Non c'è QdL senza sottoscrizione!

Qui di seguito pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati al 9 luglio. Spiccano due elementi: il contributo dei compagni del Forbundet Kommunist di passaggio a Milano (allora l'internazionalismo militante non è morto!) e il solito «primato» dei compagni della zona di Milano. Un dato, quest'ultimo, non del tutto consolante.

Il *Quotidiano* è stato qualche volta accusato di essere «milanese»; abbiamo accettato la critica, ma vogliamo correggerci con l'aiuto concreto di *tutti* i lettori.

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 9 luglio:

Gilberto di Milano	50.000
Per i lavoratori del quotidiano, la sezione Lambrate (Mi)	100.000
Federazione di Milano	263.000
Per gli stipendi ai compagni del quotidiano	25.000
Sezione di Como	48.000
Oliviero di Padova	11.000
Cdq di Corsico (Mi)	62.000
Silvana di Sparone (To)	21.000
Adolfo di Piacenza	3.000
Michele Bruno di Trezzano sul Naviglio (Mi)	15.000
Lorena e Moreno di Vimercate (Mi)	22.000
Una compagna femminista di Milano	1.000
Collettivo di Democrazia proletari di Bellusco (Mi)	5.000
Vincenzo di Milano	1.000
Solidarietà fra la classe operaia italiana e svedese, compagni del Forubundet Kommunist di Stoccolma (Svezia)	36.000 (200 corone)
Totale	663.000
Precedente	64.313.570
Complessivo	64.976.570

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 11/12 luglio 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 160
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Ucciso a Roma il magistrato Occorsio in un attentato rivendicato da «Ordine nuovo»

Due killers armati di mitra gli hanno sparato mentre guidava l'auto nel quartiere Africano - Dentro la macchina è stato ritrovato il volantino in cui i fascisti si attribuiscono l'azione - Dalla borsa del magistrato sono stati rubati dei documenti - La polizia ha interrogato 3 testimoni - Degli assassini ancora nessuna traccia

Roma, 10

Due raffiche di mitra, a volto scoperto, con freddezza e cinismo; non solo per uccidere, ma per martoriare, per sfregiare il cadavere: è questo l'assassinio del magistrato Occorsio.

Questa mattina alle 8.15 il magistrato Vittorio Occorsio è uscito di casa come tutte le mattine; ha preso la sua auto, una 125 scura e si è diretto verso via Giuba, per imboccare via Tripoli percorrendo la strada dove abita, stretta a senso unico; in fondo a via Mogadiscio rallenta, inizia a svoltare verso sinistra.

Due giovani, vestiti estivi, armati di mitra, gli si parano davanti a poca distanza dal cofano dell'auto; il magistrato se ne accorge, forse tenta di uscire dall'auto, cerca di aprire lo sportello; i colpi di mitra, 9, lo colpiscono alla tempia, sulla spalla sinistra.

I due killer, freddamente si allontanano, salgono su un'auto, una fiat 124 beige, targata Roma 974295, risultata ovviamente rubata e si dileguano verso il quartiere nomentano.

Scatta immediatamente il dispositivo di allarme della questura romana e dell'antiterrorismo.

Un elicottero inizia a volteggiare sul quartiere, mentre decine di auto di P.S. e dei carabinieri, auto civili e dell'antiterrorismo, un camion e un pulmann di agenti bloccano tutta la zona.

Tutto lo stato maggiore della polizia e dei carabinieri è sul posto.

Iniziano i primi rilevamenti sul cadavere e sull'auto.

Dentro l'auto un volantino: è di Ordine Nuovo, il movimento neonazista sciolto dalla magistratura, che accusa Occorsio, insieme ai giudici Battaglini e Coiro, l'ex ministro degli Interni Taviani, per aver «imbastito due processi contro militanti del Mov. Politico Ordine Nuovo», uno concluso con lo scioglimento del movimento, e l'altro ancora in fase istruttoria.

È questo sicuramente uno dei motivi dell'assassinio, del resto chiaramente espresso dal volantino.

Il magistrato, nel sedile posteriore, aveva la sua borsa con i documenti, probabilmente dell'ultimo processo a Ordine Nuovo, che si dovrà svolgere in autunno e nel quale sono imputati

segue a pag. 2

Claudio Gerino

Il corpo di Vittorio Occorsio, riverso nell'auto su cui è stato ucciso a colpi di mitra da killers fascisti di «Ordine nuovo».

Condannato il delitto fascista

Sull'uccisione del giudice Occorsio il compagno Aurelio Campi, segretario politico dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia, ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«L'assassinio del giudice Occorsio, avvenuta stamattina a Roma, rappresenta un'ulteriore drammatica conferma del terrorismo fascista. Gli assassini si sono infatti apertamente dichiarati come appartenenti al movimento neonazista Ordine Nuovo, ufficialmente sciolto nel Novembre del 1973, ma mai veramente nei fatti.

Il significato immediato di questo gravissimo episodio è la vendetta; il significato politico tende a prolungare un clima di guerra civile che i fascisti ed i loro alti protettori da anni perseguono in Italia.

Va messo in evidenza che da parte del ministero degli Interni non si è mai proceduto fino in fondo contro il terrorismo fascista, e che le leggi speciali, note sotto il nome di legge Reale, sono state solo una copertura per procedere all'assassinio di militanti antifascisti e di giovani proletari.

È di ieri la notizia dell'assassinio a Roma di due giovani, uno di 17 e l'altro di 18 anni, colpiti con la pena capitale, per un furto di automobile. La legalizzazione della violenza e dell'assassinio di stato va di pari passo con la mancanza di volontà politica nella prevenzione della criminalità.

Per queste ragioni non si tratta ora, come da più parti si è accennato, di procedere all'approvazione di nuove leggi speciali, ma di utilizzare il codice per colpire la violenza fascista, cominciando con lo scioglimento del Msi-Dn».

Vasta eco ha suscitato nel mondo politico l'uccisione del magistrato Vittorio Occorsio. Da ogni dichiarazione si coglie l'indignazione per il barbaro gesto e da più parti la condanna politica del fatto si è tramutata in una richiesta di maggiore durezza nella prevenzione della criminalità politica da parte degli organi dello stato. Il riferimento alla natura fascista dell'omicidio è al centro della dichiarazione rilasciata da Magistratura Democratica il cui comunicato esprime «lo sdegno per questo nuovo delitto fascista come a suo modo fascista fu la strage di Genova un mese fa. Se il delitto» continua il comunicato «è stato materialmente commesso da Ordine Nuovo, scontiamo ancora una volta la inammissibile tolleranza dimostrata in troppi anni a da tutti i poteri verso il neofascismo, il quale ha così potuto organizzarsi, darsi un volto anche politico e armarsi». L'onorevole Loris Fortuna, socialista, nelle sue dichiarazioni ha chiaramente denunciato i legami tra il sovversivismo fascista e centri di potere straniero: «Si è parlato, da alta fonte, di interessi ed organizzazioni straniere nella attività di queste Brigate Rosse o Brigate Nere, ora è venuto il momento che chi sa deve parlare. Si dica alla nazione di che natura sono questi interessi e quali prove ed indizi ci sono per riferirsi a determinati stati esteri». Più caute le dichiarazioni degli esponenti del Pci. «Il barbaro assassinio del valoroso e coraggioso magistrato Vittorio Occorsio» ha dichiarato il neo-presidente della camera Pietro Ingrao «riempie l'animo di sdegno e di dolore». Il comunicato prosegue esprimendo «l'ansia che siano stroncate finalmente le trame criminose che continuano ad insanguinare la nazione». Il segretario del Pci Berlinguer ha inviato alla famiglia Occorsio un telegramma in cui esprimendo le condoglianze del partito denuncia il gesto come tendente a sovvertire le istituzioni democratiche. La segreteria politica della Dc denuncia

segue a pag. 2

Bologna: molotov contro un altro magistrato

Una bottiglia incendiaria è stata scagliata ieri nell'androne del palazzo dove abita, a Bologna, il procuratore generale della repubblica Domenico Bonfiglio. Gli attentatori hanno rotto una delle vetrate della porta d'ingresso ed hanno gettato all'interno l'ordigno che è esploso con fragore ma senza causare gravi danni. Gli attentatori di Bologna sono gli stessi che, sempre nella mattinata di ieri hanno tragicamente ucciso il magistrato Vittorio Occorsio. Nell'androne è stato infatti ritrovato un volantino scritto con lettere componibili e quindi fotocopiato in cui si dice: «Ordine Nero non è morto. Libertà per i detenuti politici. Zincani, Persico, Bonfiglio, Lo Cigno Boia».

Questi ultimi sono quattro tra i più noti magistrati bolognesi, i primi due hanno condotto l'istruttoria su «Ordine Nero».

Ora tocca al Psi dire se si farà il monocolore dc

Si riunisce domani il CC del Psi - La sinistra è dimissionaria - Pure domani iniziano le consultazioni di Leone - Ormai certo l'incarico ad Andreotti

Domani, lunedì, inizierà da Leone la sfilata di vecchie glorie del regime di delegazioni dei partiti. Il presidente consulterà tutti (perfino Democrazia Proletaria, cui spetta mezz'ora di colloquio tra le 13 e le 13,30 di martedì) e poi farà quel che decideranno nella mattinata Zaccagnini, Piccoli e Bartolomei, rispettivamente segretario e presidenti dei gruppi parlamentari democristiani. Su questa decisione ci sono ben pochi dubbi: «Ci avviamo - ha detto in un'intervista il socialista Fortuna - al più grosso monocolore della storia», un governo, cioè, formato da soli democristiani, ma appoggiato da tutti gli altri partiti, Pci e (forse) liberali compresi.

A capo di questo governo dovrebbe andare Andreotti, il cui nome, già da vari giorni, è emerso dalle complicate alchimie democristiane. Fatto il conto delle poltrone date e ricevute, considerato che il problema principale che il presidente incaricato dovrà affrontare è il malumore della base socialista (e conseguente cautela del vertice di quel partito) il nome segnalato dalla quasi unanimità dei dc è proprio quello di Andreotti. Con quelli di Forlani e Cossiga di riserva (ma qualcuno ripete che Moro potrebbe succedere a se stesso).

Le possibili novità non stanno dunque nelle consultazioni di Leone (che si concluderanno, a quanto se ne sa, martedì sera, o al massimo, mercoledì mattina, con la designazione di Andreotti); tutta l'attenzione è invece concentrata sulla situazione interna al partito socialista e sulla sessione del comitato centrale di questo partito che si inizierà lunedì pomeriggio.

De Martino, il segretario, ha preparato una relazione-fiume di quaranta cartelle. Tenterà, di giustificare le scelte fatte durante la campagna elettorale, in particolare quella di non qualificare con la parola d'ordine dell'alternativa la proposta politica del Psi, e l'immobilismo deteriore che caratterizza l'apparato socialista (in altre parole, il fallimento dell'ambiziosa conferenza d'organizzazione di Firenze).

Secondo indiscrezioni, De Martino confermerà, senza mutare una virgola, la risoluzione dell'ultima direzione a proposito della questione del governo: dirà, cioè, che il partito socialis-

segue a pag. 8

P. L. S.

Ottimismo economico e politica antioperaia

La Democrazia Cristiana sta tentando di dare all'ottimismo la dignità di una nuova teoria economica. Dopo oltre due anni di crisi gravissima, la più grave del dopoguerra, alcuni indicatori economici stanno finalmente dando alcuni segni di ripresa. Intendiamoci, non una ripresa dell'espansione, ma semplicemente un minor rallentamento. La produzione industriale è migliorata negli ultimi mesi, pur senza recuperare i livelli di prima della recessione; secondo le valutazioni di Colombo la bilancia dei pagamenti ha cominciato nuovamente a tendere verso il pareggio; ma nei primi cinque mesi dell'anno, questo è finora l'unico dato disponibile, ha accumulato un deficit superiore a quello registrato nell'intero 1975. La lira ha fermato la sua caduta, ma nel frattempo, da gennaio ad oggi, la svalutazione si è stabilizzata attorno al trenta per cento. E basta: questi dati, pur nella loro contraddittorietà sono gli unici a presentare qualche segno positivo. Gli investimenti continuano a non esserci, l'inflazione sembra superare i livelli del 1974, l'occupazione è calata paurosamente [anche se la Cassa integrazione ha smesso di salire, mentre sono ripresi gli straordinari], fra pochi giorni verrà a scadenza il deposito obbligatorio sulle importazioni, che ha finora protetto la lira, le imprese hanno sempre più difficoltà di accedere al credito.

Ma un dato nuovo è venuto nei giorni scorsi a dare strumenti di propaganda per la corrente degli «ottimisti economici»: in tredici giorni, dopo le elezioni, ci sarebbe stato un afflusso di un miliardo di dollari alle casse della Banca d'Italia. Sulla base di questo Colombo, con l'ausilio di una certa stampa [Repubblica] *malaccorta e pronta a cambiare analisi della situazione con l'elasticità che contraddistingue chi fa le analisi sulla base non di una teoria, ma di sensazioni giornalistiche, è tornato a teorizzare l'imminenza di una grande ripresa.*

Ma questa volta non si tratta neanche di una sortita singola: tutta la Dc [che in questi giorni riunisce i suoi esperti annoverandovi finalmente uno dei più grandi tra i padroni italiani, Umberto Agnelli] *è d'accordo sulla possibilità di una ripresa; ci sono solo alcuni piccoli nei, da superare con il concorso delle confederazioni e del Pci. Pare infatti che tutti i problemi, com'era inevitabile, siano rimasti irrisolti, e che un'eventuale ripresa produttiva abbia forti probabilità di far ulteriormente peggiorare la bilancia dei pagamenti e l'inflazione. Sarebbe dunque utile che questi benedetti operai accettassero un po' di sacrifici, basta con la scala mobile, basta con l'assenteismo, basta con la rigidità della forza lavoro, basta con le lotte contro i ritmi, sì agli straordinari e niente storie per la ristrutturazione.*

Ma dove sta la novità, dunque, visto che da anni ci ripetiamo le stesse cose? Il nodo della crisi economica del capitalismo italiano resta sempre lo stesso: o i lavoratori accettano di pagarla, e allora il capitalismo ne esce, oppure no, riescono a farla pagare ai padroni e allora potrebbe essere il capitalismo a dover uscire dall'Italia.

L'unico elemento di novità consiste in questa ricerca di consenso: il Pci dovrebbe essere associato alla determinazione dei sacrifici, in modo che, almeno per un po', gli operai non riescano ad organizzare una risposta abbastanza dura ed efficace; con sfumature diverse lo chiedono Agnelli e Carli, il Psdi e il Corriere della Sera, e perfino il governo Usa, che pure era tanto preoccupato da una vittoria delle sinistre il 20 giugno. Si tratta inoltre di fiduciosa attesa in vista del nuovo governo.

Eppure sarebbe certamente sciocco da parte della sinistra rivoluzionaria, non tenere conto del fatto che l'economia italiana è giunta a un punto di svolta, che implica la necessità non solo di indicazioni di lotta per i prossimi mesi, ma anche di analisi su quanto espresso dal movimento negli ultimi nove mesi, dalla formazione delle piattaforme contrattuali e dal dibattito sul programma a medio termine; sui guasti provocati dalla linea delle dirigenze confederali che hanno costretto il movimento a lottare e

segue a pag. 8

C. P.

Dopo Peteano, a Firenze si tenta di bloccare l'inchiesta sull'Italicus

Incriminata per calunnia la donna da cui erano partite le rivelazioni sui poliziotti della cellula del «Drago nero» - Il provvedimento appare chiaramente ispirato dal servizio segreto

Dal 5 luglio scorso Maria Corti, la donna da cui partirono le rivelazioni sul coinvolgimento di alcuni poliziotti nelle stragi dell'Italicus (agosto '74) e all'aeroporto romano d Fiumicino (dicembre 1973), è incriminata per calunnia aggravata nei confronti di Bruno Cesca, già in forza all'8° battaglione mobile di Firenze, e di altri componenti del suo gruppo.

L'incriminazione è stata firmata dal giudice istruttore di Firenze, Vincenzo Tricomi, ma non è noto se il magistrato abbia provveduto d'ufficio o su denuncia dello stesso Cesca.

È invece chiarissimo che il provvedimento della magistratura fiorentina segna una svolta importante nelle indagini seguite alla pubblicazione delle notizie sulla cellula del «Drago Nero» operante in Toscana in collegamento con i fascisti del gruppo di Mario Tuti (il geometra di Empoli che uccise due poliziotti nel gennaio dello scorso anno).

L'incriminazione della Corti significa che la donna non potrà più comparire come teste nel processo sulla strage dell'Italicus e nei procedimenti penali pendenti contro Cesca a Firenze sull'attività eversiva dei poliziotti neri. Se si pensa che la testimonianza della Corti era l'anello attraverso cui, dopo due anni di inutili indagini, è stato in qualche modo possibile aprire un varco all'inchiesta sulla strage dell'Italicus e da qui risalire anche ai responsabili di quella all'aeroporto d Fiumicino, si capisce tutta l'importanza del passo che gli inquirenti fiorentini hanno mosso, nel tentativo di togliere ogni appiglio alla prosecuzione delle indagini nei confronti dei «corpi separati» dello stato.

Da qui si deduce che il provvedimento di Tricomi non può essere solo farina del suo sacco.

Più di una considerazione porta a concludere in questo senso. Cesca è attualmente indiziato di reato dalla magistratura di Bologna (a cui sono affidate le indagini sulla strage dell'Italicus) per avere confezionato e detenuto l'ordigno utilizzato nell'attentato.

Inoltre gli stessi magistrati di Firenze, giudice istruttore Tricomi e pubblico ministero Casini, hanno firmato mesi fa un mandato di cattura contro il poliziotto nel corso dell'indagini sull'arsenale di Rovezzano, il più grosso mai ritrovato in Toscana.

La calunnia di cui è incriminata Maria Corti è relativa alle deposizioni rese in istruttoria dalla donna sui legami tra la strage dell'Italicus e Cesca (la Corti, cameriera in un ristorante di Firenze, udì il poliziotto immediatamente dopo la strage pronunciare frasi da cui si desumeva che fosse a conoscenza della provenienza dell'esplosivo utilizzato dai terroristi) e tra quest'ultimo e il gruppo fascista di Tuti. Non si può non cogliere - allora - la stridente contraddizione del comportamento della magistratura fiorentina, e di Tricomi in particolare, tenendo anche presente che esiste un memoriale autografo dello stesso Cesca agli atti dell'inchiesta, in cui il poliziotto dell'8° battaglione mobile descrive l'organizzazione terrorista di cui faceva parte, mostrandone i collegamenti con il centro golpista della «Rosa dei Venti».

In base a quale valutazione il giudice Tricomi ha inteso allora incriminare la Corti per calunnie verso un pluridenunciato delinquente fascista?

Non c'è dubbio che quegli stessi servizi segreti (leggi Sid), il cui ufficiale in Toscana, maggiore Italo Leopizzi, promise alla Corti 30 milioni e la fuga all'estero qualora avesse ritrattato le sue deposizioni contro Cesca (promessa che venne fatta in presenza del giudice Tricomi), abbiano giocato un ruolo non indifferente nella decisione della magistratura fiorentina.

Siamo in presenza di un aperto e spudorato tentativo di bloccare l'inchiesta, che però potrebbe rivoltarsi contro chi lo ha architettato.

Infatti a questo punto gli avvocati difensori di Maria Corti, quali legali di una imputata nell'inchiesta di Tricomi e Casini, hanno il diritto di chiedere in visione ai suddetti magistrati tutti gli atti dell'inchiesta e pretendere che le accuse mosse alla loro assistita vengano dimostrate con documenti o nuovi atti istruttori.

Questo diritto di cui ora può valersi la difesa permetterà di squarciare il velo di omertà e segretezza con cui fino ad ora sono state condotte le indagini sull'attività eversiva di Cesca e camerati? E, in ultima analisi, sarà possibile imprimere alle indagini quella svolta che finora non hanno avuto, grazie all'incertezza con cui Casini e Tricomi le hanno condotte?

Dipenderà dal grado di mobilitazione e di contro-informazione che la stampa democratica e i compagni saranno in grado di assicurare su questa vicenda, che, a tutti gli effetti, è ormai entrata nel novero delle «stragi di stato».

Sulle ali dell'Anpac vola anche la Dc

De Carolis applaude, il governo è impotente
Corporativismo e contraddizioni dc

Il significato politico dell'azione dei piloti dell'Anpac, che hanno respinto il tentativo di mediazione del governo, si va facendo sempre più chiaro.

In questi giorni l'associazione mondiale dei piloti, l'Ifalpa, ha annunciato lo spostamento a Roma della propria assemblea, ventilando l'ipotesi che si arrivi a dichiarare un boicottaggio internazionale degli scali italiani.

Intanto il consigliere di amministrazione dell'Alitalia, che è a partecipazione statale, annuncia la prossima morte dell'azienda se il governo non riuscirà a fermare l'aquila selvaggia. Si susseguono riunioni tra il ministro del lavoro e quello delle partecipazioni statali ma nel complesso il governo dimostral'impotenza più assoluta di fronte a tutta la vicenda.

Completa il quadro l'aperto sostegno fornito pubblicamente all'Anpac da Massimo De Carolis, esponente della «nuova Dc» reazionaria e tecnocratica, in nome del rifiuto della «proletariazzazione» che sarebbe costituita dal livellamento salariale, propugnato dalle confederazioni sindacali.

Sul fatto che questi piloti siano corporativi non c'è alcun dubbio. Oltre a guadagnare in media 19 milioni all'anno, costoro evadono le tasse su una consistente indennità grazie a una legge del '74. La truffa fiscale si aggira sulle 300-400 mila lire al mese per ogni pilota. Su questo aspetto hanno preso posizione ieri gli ufficiali e i sottufficiali democratici dell'aeronautica militare, con un esposto inviato al Procuratore della Repubblica e al ministro del Tesoro.

Il corporativismo non è però l'unico elemento che caratterizza questa categoria, e proprio per questo la denuncia dei sottufficiali democratici ha una portata politica più vasta.

I piloti dell'Anpac provengono infatti quasi tutti dalle file dell'esercito, della marina e dell'aeronautica militare, c'è qualcuno che sta in alto e che guida la loro azione [avviata subito dopo il 15 giugno] *in un terreno di ricatto politico che va ben oltre la semplice difesa di un privilegio economico o di un interesse di casta Prima del 20 giugno, si è parlato spesso di scioperi «cileni». I risultati elettorali impongono qualche considerazione in più. La Dc è riuscita ad aggregare un massiccio consenso elettorale, che non costituisce però ancora un blocco sociale compatto, cui possa corrispondere una precisa linea politica ed economica.*

Coesistono cioè strati sociali e interessi economici diversi, che potrebbero portare a spinte contraddittorie «ingovernabili».

In teoria il compattamento del blocco elettorale potrebbe avvenire su una linea di protezione dagli effetti della crisi di una serie di strati sociali.

È probabile che per questa operazione manchino alla Dc i presupposti materiali, date le caratteristiche di gravità e di lungo periodo della crisi economica, tuttavia non bisogna sottovalutare i tentativi che in questa direzione potranno essere fatti, sollecitando o tollerando una ripresa di lotte corporative.

Un meccanismo contraddittorio e rischioso per lo stesso regime Dc, che potrebbe però essere innescato allo scopo di dividere l'unità di classe che si è andata consolidando in questi anni di

segue a pag. 8

L. L.

In Spagna la lotta di massa incalza il regime

L'insubordinazione popolare contro il regime spagnolo e le sue false promesse di «apertura» è in pieno corso e ha mostrato nelle ultime ore di essere in piena ascesa. *(L'articolo a pag. 8)*

DALL'INTERNO

Occorsio il magistrato di regime che volle la «pista anarchica» per la strage di piazza Fontana

Fu il più strenuo accusatore del compagno Pietro Valpreda - Nel processo sui fatti del Sifar chiese l'assoluzione di Jannuzzi e Scalfari - Perseguì duramente il direttore di «Potere operaio» facendolo arrestare - Nell'ultima fase si era occupato di sequestri di persona

Fu il primo a giungere da Roma, poche ore dopo la strage in piazza Fontana, per procedere all'interrogatorio degli anarchici rinchiusi a san Vittore. Aveva avuto «ordini superiori». Pochi giorni dopo, il 16 dicembre 1969, nel suo studio si svolse il confronto decisivo sul quale per due anni resistette l'ignobile speculazione della «strage anarchica». Nel locale c'erano 4 poliziotti in borghese, col vestito da libera uscita, tirato a lucido, imbrillantinati. Tra di loro era stato messo Pietro Valpreda. Il compagno tenuto sveglio ininterrottamente da 34 ore a digiuno, stordito dagli interrogatori, fisicamente e psichicamente distrutto. Entrano Occorsio, l'avvocato Guido Calvi, legale di Valpreda, un ufficiale dei carabinieri e il tassista Rolandi. Sapeva già chi doveva riconoscere. A Milano in questura gli avevano fatto vedere una fotografia di Valpreda. Rolandi alza il braccio e dice: «È lui». Valpreda si tocca la faccia e urla: «Ma guardami bene!» «Se non è lui, qui non c'è» ribatte Rolandi emozionato. Poi esce. Valpreda e Occorsio rimangono soli, faccia a faccia. «L'accuso» gli dice freddamente il magistrato», «di aver eseguito la strage di piazza Fontana». Incomincia così uno dei capitoli centrali dell'attività di Vittorio Occorsio, 47 anni, sposato, due figli, un ragazzo di 18 anni e una ragazza di 16, entrato in magistratura nel 1955, pubblico ministero a Roma, sede che non ha mai abbandonato, dal luglio del 1971 consigliere di corte d'appello.

Migliaia di compagni e democratici italiani lo ricordano insieme ad Ernesto Cudillo, giudice istruttore nella prima inchiesta su piazza Fontana, come il magistrato che seguì con ostinazione la pista anarchica, al punto che quando il 18 febbraio 1970 il segretario di una sezione democristiana di Treviso, Guido Lorenzon, gli si presentò dicendogli: «un editore neofascista, Giovanni Ventura, mi ha detto di sapere tutto degli evvenimenti del 12 dicembre» lasciò cadere la «dritta e il 27 settembre di quello stesso anno firmava l'atto di rinvio a giudizio: Valpreda esecutore, Merlino organizzatore, Mander incapace di intendere e volere, falsa testimonianza per i famigliri di Valpreda che gli avevano fornito l'alibi.

Da quella sentenza molta acqua e passata sotto i ponti e non sappiamo quali sono rimaste le convinzioni personali di Vittorio Accorsio? È certo - invece - che fu sempre un ligio servitore del «regime», portatore di una linea che negli ambienti politico-forensi venne definita «saraggattina», al termine del processo contro Scalfari e Jannuzzi (querelati da De Lorenzo per la vicenda del Sifar) di cui Occorsio, pubblico ministero, aveva chiesto il prosciogliemnto, manifestando l'intenzione di procedere contro il generale De Lorenzo per «usurpazione di potere politico».

Ma non fu un sentimento «democratico» quello che animò, in quella occasione, il rappresentante della pubblica accusa. Pochi mesi dopo, nel novembre 1969, alla vigilia della strage, Occorsio si distingueva infatti per l'asprezza con cui chiese di procedere contro Francesco Tolin, direttore del settimanale *Potere Operaio*, del quale ordinò l'arresto preventivo. Era una procedura eccezionale trattandosi di «reati a mezzo stampa» che costò ad Occorsio una critica dell'Associazione nazionale magistrati, dalla quale si dimise, fra gli osanna della destra più reazionaria.

Dallo stile di personaggio «di regime» non si discosta il suo operato contro la destra eversiva, in particolare contro Ordine Nero di cui al termine di un primo processo chiese ed ottenne lo scioglimento in quanto organizzazione fascista.

L'ultima fase della sua attività è stata legata all'inchieste riguardanti alcuni clamorosi sequestri di persona, sfociate nell'incriminazione della banda di Albert Bergamelli. In carcere, per una di queste vicende, finì su richiesta di Occorsio anche l'avvocato Gianantonio Minghelli, difensore di uno degli imputati, fascista e legale di fiducia di alcuni esponenti di Avanguardia Nazionale.

Ma è ovvio che il tratto dominante di Vittorio Occorsio resta quello di magistrato impegnato in uno dei più clamorosi processi «politici» del dopoguerra, quello sulla strage di piazza Fontana appunto. Ed se è vero che c'è chi ha collegato l'assassinio del procuratore generale di Genova Coco alle indagini che questi conduceva sul caso Scaglione, non sembra avventurosa neanche l'ipotesi che con Occorsio sia stato eliminato un testimone pericoloso su quanto avvenne nei giorni seguenti al 12 dicembre 1969.

Un dato è certo: il suo assassinio è un affare interno ai «corpi separati» dello stato.

Delitto fascista

segue da pag. 1

nel suo comunicato «la delinquenza fascista che ha ancora colpito, attraverso la magistratura, l'ordine democratico dello stato e conferma il più deciso impegno nella lotta al fascismo in difesa delle libere istituzioni democratiche e chiede la collaborazione di tutte le forze politiche per aiutare l'opera del governo a stroncare l'eversione ed a garantire la libertà democratica». Il senatore Fanfani, condannando a nome del senato l'omicidio ha affermato: «mentre attendiamo ad opera delle autorità competenti l'identificazione e l'esemplare giudizio dei colpevoli assicuriamo il pieno appoggio al governo

È da registrare in ultimo un comunicato delle federazioni Cgil-Cisl-Uil in cui si addita il fatto come «un altro gravissimo episodio di violenza fascista che si inserisce in un disegno criminoso che ha per obiettivo lo scardinamento del sistema democratico e l'attentato sistematico alle sue istituzioni». Il gruppo parlamentare di Dp si è riservato di rilasciare la sua dichiazione lunedì e non ha creduto opportuno presentare interpellanze alla camera che sono invece state presentate dal gruppo socialdemocratico e da quello liberale.

Su alcuni aspetti del dibattito nella sinistra rivoluzionaria dopo le elezioni del 20 giugno - seconda parte

Ciò che quindi risulta dal rafforzamento elettorale del Pci, riassumendo il filo di discorso sin qui svolto, è che ampi e crescenti settori operai e popolari sono in via di radicalizzazione; che questo processo di radicalizzazione è parziale ed attualmente significa che le masse si oppongono agli effetti del capitalismo e non al capitalismo, tendendo ad entrare in lotta su obiettivi di riforma politica e sociale; che il voto al Pci viene, dialetticamente, anche a rafforzare la tendenza alla stabilizzazione, in quanto è il rafforzamento del partito riformista che con maggiore capacità ha impastoiato la lotta al regime dc e la lotta di massa in generale, del partito riformista che punta alla collaborazione con la Dc, che accetta il quadro della Nato, e così via.

La dialettica radicalizzazione-stabilizzazione verrà risolta - nei prossimi mesi - in un verso o nell'altro se vi sarà uno sviluppo o meno della lotta politica ed economico-sociale di massa; pertanto alla sinistra rivoluzionaria, accanto al compito di analizzare e di comprendere il processo in atto, compete in parallelo quello di agire perchè prevalga, appunto, la tendenza alla radicalizzazione.

Il significato contraddittorio della ripresa elettorale della Dc.

L'affermazione elettorale della Dc è l'altro aspetto importante del risultato elettorale, accanto a quella del Pci. È stato un risultato inaspettato, che indica, come si è già detto, che il processo della crisi sociale non è giunto ancora ad un livello tale da porre come irreversibile la crisi sociale del principale partito borghese. È interessante notare come il significato della partecipazione di Umberto Agnelli alle liste dc fosse stato colto in tutta la sinistra: il grande capitale decideva di stringersi nuovamente attorno alla Dc, nonostante non riconoscesse nel blocco sociale che si raccoglie attorno a questo partito e al suo regime, nell'integralismo reazionario, nel modo di governare lo stato da parte dc,una strumentazione adeguata ad affrontare la crisi sociale e a rilanciare l'egemonia borghese su ampie forze sociali; ma nonostante questa intuizione, non si traeva la conseguenza che la Dc, forte del rinnovo dei patti con l'ala dominante dello schieramento capitalistico, avrebbe tratto da ciò la forza per un parziale ricompattamento, per un ricompattamento dei settori sociali che la dominano, la borghesia parassitaria e sottogovernativa, la borghesia clientelare di stato, per rilanciarsi elettoralmente a spese dei partitini laici, e in particolare per rintuzzare l'attacco del Pri, che da tempo cercava di farsi portavoce di una linea grande-borghese più organica e capace di egemonia sociale. Tutto questo significa, ripetiamo, essere stati prigionieri di uno schema ideologico «catastrofista», che ha forzato l'analisi della crisi sociale.

Questo però non deve giungere a significare che ora dobbiamo forzare l'analisi sociale in senso opposto. A noi non pare in sostanza che siano venuti meno i fattori di fondo della crisi dc, che sono per un verso nella crisi economica e per un altro nel fatto che il blocco sociale che si raccoglie attorno alla Dc vede prevalere componenti borghesi incapaci di sostenere una politica che porti l'Italia al livello economico e sovrastrutturale dei paesi imperialisti suoi «partners», e per un altro verso infine che l'ideologia integralista reazionaria non trascini più i settori popolari di un tempo. Quindi l'Italia è il paese imperialista dove è più in crisi il dominio ideologico e politico borghese e più acuti sono sia i contrasti di classe, sia i contrasti in seno alla borghesia. E l'adesione di Umberto Agnelli alle liste dc può solo rallentare la crisi di un regime, non arrestarla e ricompattarlo.

Quindi l'affermazione elettorale della Dc ha essa pure una portata contraddittoria, analogamente a quella del Pci. Da un lato, essa alimenterà tentativi di rafforzamento del potere borghese, si pone cioè come fattore di stabilizzazione sociale; dall'altro lato, la Dc non riuscirà, per la sua stessa natura, del suo regime, del blocco sociale che raccoglie, a fare la politica «giusta» per affrontare a fondo la crisi e quindi a realizzare tale stabilizzazione. Non solo. Dall'affermazione elettorale congiunta del Pci e della Dc emerge un quadro parlamentare che può offrire governi stabili solo a condizione del «compromesso storico». Si avrà quindi, da un lato, una spinta in tal senso, e quindi una spinta alla stabilizzazione sociale; ma dall'altro lato la natura della Dc porrà un freno obiettivo, sociale prim'ancora che politico, alla realizzazione del «compromesso storico», e quindi si avrà una spinta alla destabilizzazione del quadro politico e conseguentemente del quadro sociale globale.

Viene così ad essere ribadita la nostra precedente affermazione: la risposta su quale spinta prevarrà è tutta scritta nel quadro dell'andamento della lotta di classe nei prossimi mesi; pertanto noi rivoluzionari abbiamo compiti e responsabilità moltiplicati.

Voto del 20 giugno a Dp e questione del partito rivoluzionario.

Un secondo ordine di temi in discussione oggi dopo il 20 giugno nella sinistra rivoluzionaria tocca la questione del partito. La questione è amplissima e non abbiamo la pretesa di toccarne qui tutti i punti. Vediamone alcuni. Abbiamo già individuato nella necessità di conquistare il consistente settore proletario «intermedio» tra i rivoluzionari e i riformisti la questione più importante oggi da affrontare e risolvere, e anzi è in corso in tutta la sinistra rivoluzionaria un dibattito autocritico sui limiti, per un verso di tipo economicista, e per l'altro oggettivo, inerenti alla composizione di classe prevalentemente non operaia della sinistra rivoluzionaria, che hanno frenato e frenano, oggettivamente ma anche attraverso resistenze politiche e ideologiche, la realizzazione di quella conquista. Vorremmo qui vedere due temi: la necessità di evitare errate contrapposizioni, qualora l'autocritica fosse forzata unilateralmente, tra i compagni più sensibili alla necessità di rompere i limiti di cui sopra per entrare più rapidamente e più ampiamente nella classe operaia, e i compagni che sottolineano la necessità di raccogliere nel partito tutte le avanguardie del blocco sociale anticapitalistico in formazione; ma prima vorremmo vedere che cosa ci indica il risultato elettorale.

Il risultato elettorale, soprattutto se confrontato all'interesse popolare che invece abbiamo riscontrato attorno alla nostra campagna elettorale, indica a tutte lettere che la sinistra rivoluzionaria presenta alla masse un'immagine di sè che è quella di una forza che fatica a costituire un partito decente e magari non ci riuscirà, e di una forza estremista, chiusa su sè stessa e giovanilista. È quest'immagine - in parte giustificata, peraltro - che ha contenuto l'adesione elettorale di decine e centinaia di migliaia di proletari, così come è questo che li tiene fuori da Ao, Pdup ed Lc. A noi pare allora che ciò che esce sconfitto da queste elezioni, con il modesto risultato elettorale ottenuto da Dp, è il gruppettarismo settario, estremizzante e di fatto antioperaio. Al tempo stesso il risultato elettorale è stato contenuto al riflusso verso il Pr e il Pci di settori sociali protagonisti dei movimenti del '68-'70, come riflesso di un loro ripiegamento più generale.

Ciononostante quello di Dp è stato un risultato non del tutto negativo, e questo proprio in quanto dei voti sono venuti dalle avanguardie operaie e popolari, e più di quelli del 15 giugno dell'anno scorso. La sinistra rivoluzionaria, pur con tutti i suoi limiti, qualcosa ha fatto in questi anni, che ne giustifica l'esistenza e ne riconferma la necessità per nuovi sviluppi positivi della lotta di classe.

Questo risultato elettorale «complesso» di Dp sottolinea quindi, ci pare, due cose: che occorre impegnare a fondo e seriamente le forze per la «proletarizzazione» della sinistra rivoluzionaria, per il suo «sfondamento» nei sindacati, nei consigli, nell'avanguardia di classe in generale, e che congiuntamente occorre impegnarsi per la costruzione rapida del partito rivoluzionario.

Quanto a quest'ultima questione, riteniamo di non avere nulla da aggiungere a ciò che ha concluso il nostro ultimo Comitato centrale. Ao è impegnata in un processo di unificazione con il Pdup, che vuole rapida, da un lato, e coinvolgente in modo diretto e attivo non solo i «vertici» ma tutta la «base» dei due partiti e tutta quanta l'area dei movimenti ispirati dalla sinistra rivoluzionaria, a partire dai collettivi di Dp. Tutto questo ovviamente senza chiusure settarie verso Lc ma sviluppando con questo partito il dibattito e l'unità d'azione.

Per quanto riguarda la «proletarizzazione» della sinistra rivoluzionaria, vi è da dire invece qualche cosa di più.

Vi è un'impostazione errata della «proletarizzazione» da cui guardarsi, che può portare al risultato opposto di essere definitivamente esclusi dalla classe operaia, ed è quella dell'estremismo economicista, di un'agitazione verso la classe operaia prevalentemente se non esclusivamente imperniata su obiettivi economico-materiali «di sinistra», in radicale contrapposizione a quanto viene proposto all'interno del dibattito nei sindacati e nei consigli dalle forze di classe più genuine. La crisi sociale chiede invece di andare alla classe operaia con una proposta di lotta «complessiva», con un programma di iniziative e di obiettivi sia politici sia economico-sociali concretamente definiti per una risposta efficace di classe alla politica capitalistica di attacco alle condizioni di vita delle masse e per dare nuove e più forti spallate al regime dc, per riaprire la crisi della Dc e realizzare l'obiettivo del governo delle sinistre.

Questo significa anche che gli operai d'avanguardia nella sinistra rivoluzionaria possono e debbono entrarci da protagonisti.

In ciò inoltre è la risposta a due tipi di preoccupazioni presenti fra i compagni, e di tipo opposto. Un primo tipo di preoccupazione è di quanti temono che la forte sottolineatura della necessità di «proletarizzare» la sinistra rivoluzionaria significhi disinteresse, se non settarismo «operaista», verso gli altri gruppi sociali e movimenti di lotta anticapitalistici che si sono formati dal '68 ad oggi. Noi invece la pensiamo esattamente all'opposto: e cioè pensiamo che solo un partito a salda direzione e a forte composizione operaia possa riuscire a dare un orientamento politico unitario ai vari movimenti e alle varie forze sociali anticapitalistiche e a raccoglierne le avanguardie. In sostanza, sottolineare l'urgenza della «proletarizzazione» della sinistra rivoluzionaria - a meno di farlo in termini volgarmente economicisti - sottolineare l'obiettivo di fare della classe operaia la protagonista della lotta politica di classe è l'unica via per la costruzione di un partito nel quale si ritrovino le avanguardie dei vari movimenti anticapitalistici. In sostanza, sottolineare l'urgenza della «proletarizzazione» significa ribadire, sul particolare terreno della costruzione del partito rivoluzionario, che il blocco sociale anticapitalistico che si sta formando in Italia può consolidarsi, estendersi ed operare continuativamente sul terreno della lotta sia politica sia economica-sociale, solo se avrà nella classe operaia la sua direzione. In alternativa possono solo vivere partiti che federano frazioni disomogenee di malcontenti del capitalismo, oscillanti tra il codismo verso il Pci e l'estremismo.

Un secondo tipo di preoccupazione è di quei compagni che temono che la «proletarizzazione» della sinistra rivoluzionaria si traduca in un fervorino ideologico molto poco proletario, se non in aristocratico disprezzo verso la lotta economica e sociale e i suoi obiettivi quotidiani e parziali. Questa preoccupazione è più concreta, in quanto parte dalla realistica valutazione della storia settaria e dei limiti politico-ideologici e di composizione sociale della sinistra rivoluzionaria. Vi è un solo modo per rispondere positivamente al problema: perchè la proletarizzazione sia veramente tale, perchè il superamento di ogni limite economicista non avvenga nel senso del politicantismo astratto ma fondendo leninisticamente in una «lotta di classe unitaria», pur complessa e articolata, la lotta politica e la lotta rivendicativa economico-sociale, perchè sia un'ampia parte della avanguardia di classe la protagonista della costruzione del partito rivoluzionario, occorre lottare perchè fin d'ora siano i compagni proletari rivoluzionari, iscritti ai partiti rivoluzionari o semplici «compagni di movimento», i protagonisti attivi e la parte dirigente della «proletarizzazione» e con essa delle battaglie per l'unità della sinistra rivoluzionaria, per l'unificazione Ao-Pdup in primo luogo, e perchè questa unificazione coinvolga forze proletarie più ampie di quelle dei due partiti e si dia una base politico-strategica effettivamente rivoluzionaria.

[2 - Fine]

errata corrige

Nella prima puntata dell'articolo «Su alcuni aspetti del dibattito nella sinistra rivoluzionaria dopo le elezioni del 20 giugno», vi è un errore tipografico che rovescia il significato di una frase.

L'ultimo periodo del penultimo capoverso dev'essere letto così: «Ed anzi il Pci rappresenta la forza riformista che più apertamente e consapevolmente si è mossa e si muove ad evitare che la crisi della Dc e del suo regime venga a precipitare, auspicando invece una politica di «piccoli passi» verso il compromesso di governo con questo partito; cioè la forza riformista che ha tentato di IMPEDIRE (e non IMPOSTARE, come è scritto per il refuso, ndr) il «primo passo» verso una crisi sociale aperta ad uno sbocco rivoluzionario».

Almirante rimane (e recupera Saccucci)

Roma, 10

Almirante non si dimette: non ha proprio intenzione di andarsene. Smentendo le voci che lo davano per spacciato, grazie ad una presunta alleanza tra l'ala squadrista di Caradonna (e Saccucci) e l'ala più moderata e disposta ad integrarsi nel sistema di potere democristiano, Almirante, nella sua relazione al comitato centrale del partito fascista, non ha accennato a dimissioni ed ha semplicemente rinviato la resa dei conti (se ci sarà) al congresso nazionale, che, come è stato annunciato, si terrà entro quest'anno.

Il fucilatore è andato oltre. Nel tentativo di riagganciare i «duri», gli squadristi e i bombaroli ha operato uno spericolato recupero nei confronti di Saccucci, il parà assassino di Sezze (il quale, come era largamente prevedibile, si è nuovamente eclissato, dopo aver lasciato credere di volersi recare in Italia).

«La cosa più sciocca che si possa dire del caso Saccucci - ha affermato il caporione missino - è che il nostro elettorato ci ha dato torto, eleggendolo deputato. Il nostro elettorato - ha continuato - ha scelto in termini di preferenze, vale a dire di valutazioni personali e non politiche e ha fatto quella scelta in relazione all'enorme pubblicità a favore di quel candidato, nonchè a stati emotivi che sono tipici di un certo elettorato. Dunque - ha concluso il fucilatore - non si è trattato di 32 mila voti di neosquadristi, ma voti di 32 mila cittadini amanti dell'ordine e gelosi custodi della parità dei diritti, che hanno voluto salvare dal carcere un personaggio che la stessa stampa di regime finiva per fare apparire come un discriminato e come un perseguitato».

Dunque, al di là, di qualche cautela verbale, Almirante ha difeso Saccucci, ne ha rivendicato le azioni. Non è solo una strizzata d'occhio ai Caradonna e ai Rauti: è una scelta politica precisa.

E, proprio ieri, Ordine Nuovo ne ha mostrato i frutti.

«Ordine nuovo»: Rauti e Saccucci fondatori

Autore dell'uccisione del giudice Occorsio si è dichiarato «Movimento Politico Ordine Nuovo».

Nato nel 1955 per opera di Pino Rauti il motivo principale della sua fondazione fu il dissidio cn l'allora segretario del Msi, Michelini, ritenuto troppo moderato.

Subito O.N. si caratterizza come gruppo neonazista, razzista, terrorista. I suoi militanti si allenano all'uso delle armi ed alle arti marziali in campi paramilitari.

Nel 1968 il movimento è in crisi. Il Msi ha avuto una nuova svolta «dura» con la segreteria di Almirante e Rauti decide che è il momento di porsi di nuovo al servizio del partito. Ma non tutti accettano questa soluzione: Graziani e Massagrande decidono di andare fino in fondo e riformano il movimento con alcuni vecchi militanti e molte giovani leve catturate per la maggior parte fra la borghesua bene.

Nel 1968 si svolge anche il famoso viaggio in Grecia dei 50 maggiori esponenti della destra, guidati appunto da Graziani e da Delle Chiaie, leader di Avanguardia Nazionale. Vengono allora gettate le basi della futura «strategia della tensione».

Ma Ordine Nuovo si deve rifondare in pieno e fino al 1971 si occupa solo dei pestaggi davanti alle scuole e di fornire la manovalanza al terrorismo vero e proprio. È proprio allora però che il giudice Occorsio comincia l'indagine sul gruppo sulla base della mai prima di allora ultilizzata legge sulla ricostituzione del partito fascista. Il processo ad 88 membri di Ordine Nuovo si conclude il 20 novembre 1973 con numerose condanne e lo scioglimento del movimento.

Ma la maggior parte sono ormai latitanti: Graziani a Barcellona, Massagrande in Grecia, gli altri si preparano amettere in atto una serie di attentati. Viene così la strage dell'Italicus e la proliferazione delle nuove sigle terroristiche, fra cui una emerge fra le altre : «Ordine Nero». È la ricomposizione ufficiale di Ordine Nuovo nella clandestinità.

Prossimamente su questo schermo un film di grande suspence

Le ferie sono ormai imminenti. Nelle redazioni dei quotidiani è già in atto la turnificazione delle ferie fra i lavoratori, per garantire le pubblicazioni anche in agosto. Siamo quindi sotto organico, noi, i compagni di Lc e probabilmente anche quelli di Pdup, a giudicare dal commento che il Manifesto *di ieri ha dedicato ai lavori del CC di Ao.*

Solo così riusciamo a spiegarci l'articolo di G. C. [?], ovvero di un compagno che, verosimilmente, al Manifesto *si occupa di recensioni cinematografiche, magari con una spiccata predilezione per il genere poliziesco.*

Il nostro G. C. ha steso un copione di grande suspence. Questi i personaggi: la vittima [la linea del partito rivoluzionario in formazione], l'assassino [il CC di Ao], gli amici dell'assassino [Rieser, ma forse anche lo stesso Biorcio], gli amici degli amici dell'assassino [quelli di Lc] e, naturalmente, l'investigatore-giustiziere [Aurelio Campi]. Ma forse, a rileggere bene il commento del Manifesto, *il copione potrebbe anche intitolarsi: «tutti contro tutti».*

Perchè? Perchè G. C. dopo aver sottineato la correttezza e la profondità dell'analisi contenuta nella relazione Campi, si dedica all'esercizio [per la verità ardito] di porre in contraddizione tale relazione con la risoluzione del CC, con l'articolo di Rieser a commento del risultato del 20 giugno e con la relazione Biorcio. La morale del «film» è quindi pressapoco la seguente: «meno male che in Ao c'è un Campi, perchè se dipendesse dagli altri dirigenti e dal CC...!».

Simpatico, vero, questo G. C.? Abbiamo detto che è tempo di ferie e non abbiamo molta voglia di insistere nella polemica. Ci limitiamo allora a invitare G. C. a rileggersi con un pò più di attenzione i materiali che abbiamo pubblicato sul Quotidiano.

Si accorgerà allora che: 1] le relezioni Campi e Biorcio erano fatte a nome della Segreteria; 2] che la risoluzione finale del CC si apre con l'approvazione delle due relazioni; 3] che la risoluzione del CC riassume sinteticamente gli argomenti sviluppati nelle relazioni e che non c'è alcuna contraddizione di rilievo tra relazioni e risoluzione.

E allora? Allora vogliamo azzardare un'ipotesi. Che il nostro «diabolik» non abbia resistito alla tentazione di applicare gli schemi validi per la lotta politica all'interno del suo partito anche al nostro partito, scivolando, com'è ovvio, nella fantapolitica e rendendo un assai cattivo servizio ai lettori del Manifesto. *Oppure l'ipotesi può essere un'altra: che il novello Simenon abbia surrettiziamente cercato di fornire «argomenti» per il prosieguo del dibattito interno al suo partito. Nell'uno come nell'altro caso è però evidente la debolezza intrinseca a tale sceneggiatura.*

Pensate un pò la conclusione, secondo l'autore, dovrebbe necessariamente essere l'espulsione da parte di Campi di tutto il grupo dirigente di Ao!

Abbiamo esagerato? Si, certo. Ma, sinceramente, l'articolo in questione non è piaciuto.

In quanto ai contenuti politici [quelli veri] rimandiamo ai nostri documenti ufficiali e all'articolo valutazioni sul dopo 20 giugno di cui pubblichiamo oggi in questa stessa pagina la seconda parte.

BASAGLIA
Assolto da accusa di violenza privata

Trieste, 10

Il professor Franco Basaglia, direttore dell'ospedale psichiatrico provinciale di Trieste è stato assolto dal giudice istruttore del tribunale si Trieste Gianfranco Fermo dall'imputazione di violenza privata «per aver somministrato a diverse pazienti sostanze medicinali a scopo anticoncezionale». Una denuncia in tal senso per alcuni fatti risalenti al 1971 era stata presentata da alcune infermiere dell'ospedale spichiatrico, alle dipendenze del primario, professor Missaglia, sostenitore invece dei metodi psichici tradizionali.

Nella denuncia sis sosteneva che alcune pazienti erano stati somministrati indiscriminatamente contraccettivi. Il professor Basaglia, ascoltato nel febbraio scorso dal giudice Fermo, disse, tra l'altro, che come medico era tenuto a prescrivere medicinali contemplati nella farmacopea moderna e che, nella fattispecie, poteva aver prescritto dei prodotti regolari dei cicli mestruali e delle turbe ovariche che sono anche uai come contraccettivi.

Il professor Basaglia è stato invece rinviato a giudizio per abuso di potere nei riguardi del professor Antonelo Missaglia. Quest'ultimo sosteneva di «essere stato estromesso dal professor Basaglia dalla responsabilità di ogni funzione e compito inerente la sua qualifica di primario ospedaliero», e in questo senso aveva interessato il consiglio di stato e il tribunale aministrativo regionale. Missagl Midsaglia inoltre aveva contestato la nomina del professor Basaglia a direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste (nomina ottenuta con regolare concorso per titoli), appellandosi al comitato consultivo centrale per gli enti locali di Udine, il quale aveva però respinto la contestazione erchè «priva di fondamento».

FRIULI
Centosessantesima scossa

Trieste, 10

L'osservatorio geofisico sperimentale di Trieste ha registrato alle ore 0,6 11'35" la centosessantesima scossa di una certa intensità, con epicentro nella zona interessata dal terremoto del sei maggio scorso che ha devastato il Friuli. I fenomeno ha avuto un'intensità di 4,2 gradi della scala Richter, corrispondente al sesto grado della scala Mercalli.

Occorsio

segue da pag. 1

118 fascisti.

I due assassini, nel mettere il volantino nell'auto, hanno aperto la borsa del magistrato e portato via tutto ciò che vi era all'interno.

La borsa è rimasta lì, aperta; la questura mantiene il massimo riserbo sul contenuto di essa.

Il ministro degli Interni Cossiga si è recato sul luogo del delitto e dopo una breve sosta, senza commenti pubblici, è ritornato al Viminale da dove, intervistato dalla Rai ha definito l'«omicidio di chiara marca fascista».

Intanto sono continuati i rilevamenti della polizia scientifica.

I colpi sparati dai due mitra sono stati 25, tutti contro l'auto.

Due proiettili, fuoriuscendo dal lunotto posteriore hanno colpito un'auto in sosta, a circa trenta metri, rompendo il parabrezza e il vetro posteriore.

L'auto colpita sembra sia un'auto rubata. Poco più tardi la salma del magistrato è stata portata all'obitorio.

La polizia ha iniziato l'interrogatorio di 3 testimoni; sembra che ce ne sia un quarto, un medico, che non è stato portato in questura insieme agli altri due.

Il volantino di Ordine Nuovo inizia con :«La giustizia borghese si ferma all'ergastolo, la giustizia rivoluzionaria va oltre.» Il volantino di Ordine Nuovo conclude : «La sentenza emessa dal tribunale del M.P. Ordine Nuovo è di morte e sarà eseguita da uno speciale nucleo operativo. Il modo con cui è stato commesso l'assassinio è certo speciale, di «addetti ai lavori» istruiti alle migliori tecniche dell'assassinio e della provocazione.

Un pacchetto di altri volantini è stato trovato poco lontano dal luogo dell'assassinio.

Al commissariato di Piazza Vescovio sono al vaglio le testimonianze di altre persone che hanno assistito direttamente o indirettamente all'assassinio.

Sono iniziate le dichiarazioni di vari esponenti politici e della magistratura.

Zaccagnini ha definito l'assassinio come «fascista» e che ha colpito l'ordine democratico dello stato.

Bonifacio, ministro della Giustizia, non ha espresso pareri sulla matrice politica dell'assassinio, ma ha chiesto «che venga stroncata la violenza contro le istituzioni e lo stato».

Da questo assassinio sicuramente partirà una nuova campagna per «rafforzare le istituzioni»; dichiarazioni di alcuni magistrati, oltre a chiedere la protezione della polizia, hanno invocato nuove leggi speciali o l'utilizzo pieno delle leggi Reale.

Appare del tutto evidente come queste leggi ricadrebbero subito sulla sinistra.

La revoca del mandato di cattura per Saccucci, condannato tra l'altro a 4 anni di reclusione per essere stato uno dei fondatori di Ordine Nuovo e salvato dalla immunità parlamentare nel processo al movimento nazista in cui Occorsio fu il pubblico ministero, è un esempio dell'utilizzo «politico» anticomunista delle leggi Reale.

A settembre Occorsio doveva formalizzare l'istruttoria contro gli altri appartenenti a Ordine Nuovo.

Una domanda rimane da fare: l'hanno ucciso per impedirgli di continuare l'istruttoria o perchè come Coco sapeva molto sui rapporti fra organi repressivi dello stato e movimenti fascisti?

Probabilmente per tutti e due i motivi: la mancanza di scorta al magistrato può essere indicativa.

Si era autosequestrato il costruttore edile Filippini

Roma, 10

Renato Filippini, costruttore edile, sequestrato e poi rilasciato dalla banda Bergamelli-Berenger dopo un mese di prigionia e il pagamento di 200 milioni di riscatto si è autorapito.

Filippini è stato arrestato ieri per simulazione di reato dai carabinieri del nucleo investigativo, nella sua villa di Lavinio.

Il 3 luglio scorso l'uomo di fiducia del costruttore, l'avvocato Paolo Santucci veniva arrestato, accusato di aver ispirato il rapimento. Pare che avesse vivamente consigliato i familiari del costruttore a non registrare le banconote del riscatto.

Pochi giorni prima era stato arrestato un noto pregiudicato, Massimo Panico, probabilmente uno degli esecutori materiali del sequestro e Pasquale Bianchini; da uno dei due è probabilmente partita la «soffiata» contro Filippini.

In primavera sembra sgominata la banda dei «marsigliesi» con l'arresto, avvenuto in un residence della capitale di Albert Bergamelli.

I sequestri, con conseguenti riscatti di cifre da capogiro, tuttavia sono continuati: Angelina Ziaco, farmacista di Pomezia, il costruttore romano Fabrizio Andreuzzi, l'industriale Giuseppe Lamburghini, la bambina Anna Maria Montani, probabilmente anche Renato Penteriani, il grossista di polli rapito a Roma alla vigilia delle elezioni di cui non si hanno ancora notizie. L'«anonima sequestri» che sembrava sgominata, continua invece ad operare.

Ieri, dicevamo, il colpo di scena, l'arresto di uno degli ex sequestrati, il noto costruttore Renato Filippini.

Filippini si proclama innocente, ma le prove dell'accordo con i suoi rapitori paiono sicure.

Per la cronaca ricordiamo che l'istruttoria per il processo all'anonima sequestri era del defunto giudice Vittorio Occorsio.

Intervengono i compagni di Torino sul dopo 20 giugno

Significato della tenuta della Dc - Due tendenze nelle interpretazioni della sinistra rivoluzionaria, una prevalentemente ideologica e una economica e sociale - Occorre privilegiare la seconda, pur nel loro carattere inscindibile, per definire i nostri compiti

In tutta la sinistra rivoluzionaria è in corso un intenso dibattito sui risultati politici elettorali del 20 giugno e sulle prospettive che si aprono. La nostra organizzazione, si è già espressa con sufficiente precisione attraverso le risoluzioni del comitato centrale; ma questo significa che la discussione si è appena avviata e che essa si intreccia ormai con il dibattito congressuale.

Al momento in cui scriviamo il confronto nello Pdup e anche in Lc si presenta ancora allo stadio iniziale, nel senso che i diversi contributi non si sono ancora canalizzati in una più precisa prospettiva politica.

In tutte le organizzazioni non mancano le divergenze e gli scontri anche duri: è un momento difficile per la nuova sinistra, ma proprio per questo può essere un momento decisivo per la crescita e lo sviluppo di una strategia rivoluzionaria e di un partito adeguato ai compiti di fase.

Gli elementi al centro della discussione sul voto del 20 giugno sono essenzialmente tre: la tenuta della Dc, il carattere dell'avanzata del Pci, la limitatezza del risultato di Dp.

Tutta la sinistra rivoluzionaria seppur con accentuazioni diverse e anche la sinistra storica (Pci e Psi) avevano previsto un nuovo tracollo democristiano dopo quello del 15 giugno. Le previsioni sono state totalmente smentite ed è questo il dato di maggior debolezza politica che tutta la sinistra sconta dopo il 20 giugno; in particolare la sinistra rivoluzionaria deve operare una profonda rettifica della propria analisi.

La tenuta della Dc

La tenuta della Dc (con una lieve flessione della sua rappresentanza alla Camera) è la risultante *di situazioni di avanzamento* (Emilia, Toscana, Sicilia, alcune province del centro-sud, Milano, Torino e altre città industriali), di zone di recupero rispetto al '72 (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Marche, Lazio, Basilicata e Sardegna) e di punti di flessione (Trentino, Calabria e Abruzzo).

All'interno della tenuta c'è anche un parziale rinnovamento: si tratta dell'affermarsi - attraverso le preferenze - di una nuova ala tecnocratica e laica, fortemente caratterizzata a destra che si è affermata proprio nelle grandi città dove la Dc è avanzata rispetto al '72 (Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari e Palermo), mentre nelle zone di tradizionale influenza (le provincie bianche del Piemonte, Lombardia e Veneto)dove il «rinnovamento» della Dc si è espresso attraverso una ripresa di sostegno da parte della chiesa e di tutte le forme di collateralismo (Acli, Bonomiana, Cisl, ecc) il risultato elettorale si è mantenuto al di sotto del '72. La Dc che avanza è dunque quella di Agnelli, De Carolis, Rossi di Montelera, Girotti, ecc., mentre la Dc che «tiene» limitandosi a recuperare rispetto al 15 giugno è quella più tradizionalmente «popolare» e interclassista: l'egemonia all'interno del partito tenderà quindi a spostarsi dalla seconda alla prima.

Queste osservazioni schematiche possono essere utili per spiegarci il voto democristiano, al di là delle ovvie, ma superficiali interpretazioni che fanno riferimento alla crisi dei partiti intermedi (che semmai è una conseguenza dell'avanzata dc e non una causa) o alla cosiddetta paura del comunismo (dimenticando che l'Italia non è più quella del 48 e che comunque questo elemento può essere al massimo una componente della prosposta Dc e non la sua anima decisiva).

All'interno della sinistra rivoluzionaria appaiono qua e là due interpretazioni che non possono indubbiamente essere separate, ma che può essere utile distinguere: una prevalentemente ideologica e l'altra prevalentemente economica e sociale. Forzeremo leggermente la distinzione perchè al di sotto dell'accentuazione dell'uno o dell'altro aspetto sta secondo noi una diversa proposta politica per la sinistra rivoluzionaria.

I compagni che sottolineano prevalentemente un'interpretazione ideologica del voto Dc mettono in evidenza il ruolo della Chiesa e della questione cattolica, il voto giovanile e femminile ,il ruolo della famiglia, ecc.

I fattori ideologici

Tutte le considerazioni a questo riguardo sono indubbiamente utili, soprattutto nel delineare le insufficienze nostre nel cogliere con la nostra azione le contraddizioni e gli spazi su questi terreni, ma dimenticano spesso di fare i conti con alcuni dati del reale.

Se quanto abbiamo detto prima sulle caratteristiche del voto Dc è vero, allora non possiamo dimenticare che la questione cattolica non è più l'anima della Dc; la controprova di questa affermazione è la larga messe di voti cattolici raccolti dal Pci, anche attraverso l'operazione dell'inserimento degli indipendenti nelle sue liste.

Il voto giovanile e femminile (ma soprattutto il primo) alla Dc certamente si riconnettono alla questione della famiglia, ma non bisogna dimenticare come la «rigenerazione di questo formidabile strumento di orientamento del consenso è dovuta in larga misura alla sua rivitalizzazione economica a causa degli effetti della crisi.

È nella famiglia infatti che si ammortizzano gli effetti della disoccupazione giovanile e attraverso il lavoro domestico delle donne il peso del carovita; è in famiglia che si esercita il lavoro a domicilio ecc.

Le interpretazioni ideologiche spingono i compagni ad una visione introspettiva del 20 giugno, attraverso le considerazioni critiche ai limiti del nostro lavoro politico tra i cattolici, i giovani, le donne, ecc.

Forzando queste interpretazioni si giunge a vedere come dato principale il nostro limitato risultato elettorale, non comprendendo che una esclusiva investigazione del voto a Dp non permette di cogliere il quadro politico generale che è il principale strumento per capire anche l'1,5% di Dp.

Al pari sbagliate sono quelle considerazioni che annettono decisiva importanza nel successo democristiano alla politica del Pci, che non attaccando a fondo la Dc ne avrebbe favorito la tenuta; anche qui si tende a vedere le cose solo al negativo, attribuendo alle carenze della sinistra, indubbiamente significative, la responsabilità del voto alla Dc.

In generale tutte le interpretazioni che privilegiano apertamente l'aspetto ideologico nel voto democristiano sottendono una sostanziale non rettifica sulle previsioni pre-elettorali: resta infatti una sensibile sottovalutazione del ruolo della Dc, resta una concezione lineare della crisi del regime solo temperata, ma non corretta, da alcune considerazioni sulle insufficienze della sinistra e di quella rivoluzionaria in particolare.

E d'altra parte non mancano le giustificazioni per queste posizioni unilaterali: tutta la sinistra rivoluzionaria, andando un po' alla coda dei revisionisti, ha sempre di più messo in luce il carattere irrazionale e disastroso del regime dc (quello degli scandali, degli sprechi, delle lotte intestine, del clientelismo, dei governi balneari, monocolori, transitori, instabili, brevi, deboli, ecc.) dimenticandone (o comunque rinunciando a denunciarne) il carattere ferocemente di classe.

Quanto stupore allora per una Dc che oscillante sull'orlo dell'abisso riscuote quasi il 40% dei consensi elettorali, esattamente come fa da 30 anni! E quanta indispettita (e moralistica) ricerca dei nostri limiti di presenza tra i giovani, i cattolici e le donne!

Ma c'è davvero qualcuno che crede che il 20 giugno sarebbe stato sostanzialmente diverso se i Cristiani per il Socialismo fossero più radicati e meno aristocratici, se si fossero fatte più feste giovanili, se si fosse fatta più autocoscienza femminile, ecc? L'ampiezza delle autocritiche su questi terreni rischia di essere tanto larga quanto superficiale: rischiamo cioè di cambiare tutto senza cambiare niente, proprio mentre la sinistra rivoluzionaria ha bisogno di una seria e profonda autocritica.

Si tratta invece di privilegiare, nell'interpretazione del voto democristiano, il carattere sociale ed economico e di riconnettere a questo dato sostanziale tutti gli aspetti ideologici precedentemente individuati, dando ad essi così non solo un ruolo più corretto teoricamente, ma anche più efficace per determinare i compiti della nostra azione concreta.

Le ragioni economiche

Abbiamo detto per anni che la Dc è il partito di regime, che per la lunghezza del suo predominio (trent'anni), per il suo identificarsi con molte delle principali strutture dello stato, per la politica dei suoi governi, essa si presenta come il partito che media, già al suo interno e poi attraverso la gestione dello stato, gli interessi delle classi e frazioni di classi che compongono il blocco dominante, che riesce a realizzare attraverso la sua politica l'egemonia di questo blocco su strati di classi e categorie subalterne. Dobbiamo allora chiederci se prima ancora di sopravvalutare la crisi delle Dc, noi non abbiamo sottovalutato la tenuta (di compattezza e di egemonia) del blocco dominante.

Dobbiamo chiederci se non ha finito per prevalere, nella sinistra rivoluzionaria, una concezione catastrofista della crisi del capitalismo, che non è un reale superamento della precedente visione, altrettanto meccanica, tutta centrata sul «piano» del capitale e sulle sue capacità riformiste e modernizzanti, ma semplicemente il suo ribaltamento.

Ancora stenta a farsi strada tra i compagni il fatto in sè banale per un marxista, che l'economia ha una sua razionalità solo nella misura in cui realizza materialmente la riproduzione dei rapporti tra le classi. Ma andiamo con ordine.

La sinistra rivoluzionaria ha visto nello sviluppo delle contraddizioni interimperialistiche, negli scontri politici ed economici tra la grande borghesia legata all'industria monopolistica privata e quella legata all'industria di stato, nei processi di proletarizzazione e di pauperizzazione di ampi strati di piccola e media borghesia, il segno profondo di una crisi di compattezza del blocco dominante, causata dalla lotta dei popoli oppressi e dalle lotte operaie e popolari.

Senza nulla togliere a queste contraddizioni, bisogna ammettere che vi è stata una indubbia sopravvalutazione dello stadio del loro sviluppo. Non a caso negli ultimi anni i rivoluzionari non sono stati in grado di interpretare il riaffermarsi, attraverso la crisi economica, dell'egemonia americana sull'Europa e il progressivo sopirsi degli scontri tra industria privata e pubblica. Lo stesso strumento interpretativo della proletarizzazione è stato rapidamente abusato, appiattendo l'analisi dei processi sociali in atto.

Correggere gli errori

Oggi i risultati elettorali del 20 giugno ci riportano drasticamente a considerazioni più prudenti sui livelli di compattezza del blocco dominante e ci devono indurre ad un'analisi più approfondita dei meccanismi attraverso cui questa compattezza si è ricostruita e mantenuta.

Questo nostro errore di valutazione ha probabilmente un'origine non remota nella concezione della crisi che ha progressivamente preso piede nella sinistra rivoluzionaria: abbiam'infatti via via scordata un'affermazione che era alla base della nostra (e non dei revisionisti allora) individuazione della gravità della crisi. Dicevamo che il vero motore della crisi stava, a livello internazionale, nella lotta dei popoli e a livello nazionale nella lotta operaia; denunciavamo le manovre capitalistiche all'interno della crisi per scaricarne di nuovo i costi sulle masse popolari; avvertivamo che di fronte alla continuità dell'offensiva operaia i settori capitalistici più forti avrebbero aperto delle contraddizioni con quelli più deboli. Superando progressivamente uno stadio ancora economicista comprendemmo che anche di fronte ad una lotta operaia ininterrotta, la crisi non sarebbe precipitata senza estendersi sul piano politico e istituzionale.

Mentre questo nostro sviluppo politico si compiva, abbiamo però trascurato di confrontare sempre nell'analisi il mutare e l'evolversi della crisi: la crisi si è trasformata da un dato su cui compiere sempre un'analisi approfondita ed aggiornata a una costante fatalisticamente crescente, da effetto dello scontro tra le classi e i popoli ad atmosfera esterna e trascendente la lotta di classe.

Questo fatto ci ha impedito di comprendere come la politica dei governi dc, anche di quelli più deboli non fosse un'accozzaglia irrazionale di provvedimenti di sottogoverno e di misure genericamente antipopolari, ma rispondesse a due criteri essenziali: preservare il più possibile dalla crisi il blocco sociale dominante e quegli strati popolari su cui esso esercita una tradizionale egemonia; scaricare il più possibile i costi della crisi sulla classe operaia, per fiaccarne le capacità di lotta.

Questa politica ha tratto i suoi frutti, soprattutto per quanto riguarda il primo aspetto, e ha condizionato in maniera determinante il risultato elettorale del 20 giugno.

La Dc ha tenuto perchè il blocco dominante è riuscito a mantenere una sua compattezza, attraverso la politica economica della Dc che ha enormemente ridotto il peso della crisi per le classi egemoni.

L'altro polo dialettico della situazione di classe che va preso in considerazione per comprendere il quadro economico e sociale è indubbiamente il livello di unità raggiunto dalla classe operaia, il grado di egemonia che essa ha espresso sulle classi alleate, sia nel senso che è solo un'investigazione di questi elementi che ci può permettere di capire come il blocco dominante abbia mantenuto una capacità egemonica su ampi strati di masse popolari, sia perchè solo un'attenta considerazione sullo sviluppo di un blocco alternativo può aiutarci a comprendere fino in fondo quali siano stati i meccanismi che abbiano permesso al blocco dominante di mantenere una sua interna compattezza.

(1-continua)

Segreteria Provinciale Torino

Lingue dialetti oppressione capitalistica delle minoranze

Il contributo di uno dei maggiori studiosi italiani di linguistica alla questione del colonialismo linguistico in Sardegna - La formazione delle lingue nazionali in alcuni paesi socialisti è un esempio da considerare

Credo che il leninismo coerente cui si ispira, nella teoria e nella prassi, *Avanguardia Operaia,* abbia permesso alla federazione sarda di questa organizzazione l'elaborazione di un documento così importante e stimolante come quello pubblicato il 26 giugno sul *«Quotidiano dei lavoratori»* sotto il titolo: *L'oppressione sul popolo sardo passa attraverso il colonialismo linguistico.* Ao è, almeno per ora, l'unica formazione della sinistra di classe che ha posto il problema delle nazionalità dello stato italiano, e di riflesso delle diverse lingue nazionali minoritarie in maniera corretta ed avanzata(...)

Ho detto che il documento dei compagni sardi di Ao è importante e stimolante e reputo inutile spiegarne il perchè. Vorrei però avanzare qualche obiezione, dato che alcune affermazioni mi trovano diffidente e, talvolta, perfino dissenziente. Rilevo anzitutto un certo tono di perentorietà e di astrattezza, del resto connaturato ad ogni intervento del genere: il tentativo libresco di dire, in poche cartelle, tutto sul problema della lingua in generale e della lingua sarda in particolare e poi di indicare le soluzioni in maniera elusiva e generica, ricorrendo a slogan buoni per tutte le occasioni sul genere di «dobbiamo agire nelle scuole, nei paesi, nei quartieri, nelle fabbriche». D'accordo: ma come? In che senso? E secondo quali linee d'intervento? In che prospettiva? Quale la strategia e quali le tattiche? A me sembra che questa «azione» corra il rischio di ridursi soltanto all'agitazione del problema in quanto tale alla sua «popolarizzazione» alla fabbricazione di parole d'ordine, certamente giuste ma inconcludenti. (...)

È, sempre a mio avviso, prova di infantilismo, respingere per troppo sospetto quella che considero la prima fase di ogni «azione» concreta intesa al raggiungimento della democrazia linguistica nel nostro paese: esigere l'attuazione degli art . 3 e 6 della Costituzione. La lotta per l'instaurazione della democrazia integrale, e quindi anche linguistica, è il primo obiettivo del movimento socialista ed operaio e Lenin ci ha mostrato come sia stolto crederla una distrazione dai reali obiettivi del proletariato. Il punto fondamentale consiste nell'orientare questa lotta, in apparenza limitata e «borghese», verso obiettivi ulteriori, nel senso di ottenere delle pietre ferme, valide per la costruzione socialista (per la quale sono beninteso necessarie altre pietre, altra calcina, altro cemento: ma anche *quelle* pietre). Oltre tutto, è proprio nella battaglia per l'applicazione della Costituzione che si mobilita l'opinione pubblica e che si crea un fronte unitario su obiettivi reali che derivano da una palese contraddizione interna dell'ordine borghese (in breve, il rifiuto della borghesia di applicare le proprie leggi). Costringere lo stato ad ubbidire a se stesso, significa metterlo in crisi: e non in una crisi momentanea ma sostanziale. Anche per le ragioni esposte, o accennate, nel documento dei compagni sardi, risulta evidente che lo stato italiano non può applicare quanto previsto dagli art . 3 e 6 della Costituzione in materia linguistica senza negare il suo contenuto di classe, senza diventare un'altra cosa. Vogliamo rinunciare ad una prospettiva tanto invitante?

Una grossa carenza del documento in parola è, poi, la mancata pronuncia di una parola fondamentale che è il segno di una categoria storica e sociologica altrettanto fondamentale: *nazionalità*. Le riflessioni di Lenin, di Stalin, di Ho Chi Minh, di Kim Il Sung su questa «categoria» non possono essere considerate, come fa il Pci, come prodotti intellettuali di un'*altra* realtà che risulterebbe esotica nei nostri confronti. Esiste infatti una nazionalità sarda diversa da quella italiana.

Quando l'Urss sanziona ufficialmente che la nazionalità russa è diversa dalla nazionalità ucraina, o quando la Cina fa lo stesso discorso a proposito della nazionalità *han* e *hui,* non ci troviamo di fronte ad affermazioni valide per altri pianeti ma ad orientamenti validi in generale.Tant'è vero che è lo stesso discorso fatto oggi in Spagna da *tutti* i partiti democratici e antifascisti, compreso il Pce, a proposito delle nazionalità presenti in quello stato (spagnola, catalana, galaica, basca e, per taluno anche, canaria). Per il movimento operaio spagnolo, l'Andalusia e l'Estrèmadura sono «regioni» mentre Euzkadi, la Galizia e i Paesi Catalani sono «nazioni». Per la stessa ragione, visto che la lingua è una delle caratteristiche fondamentali della nazionalità, l'idioma dei *pomory* è considerato, in Urss, un «dialetto» e quello dei bielorussi una «lingua»: ed in Cina, il cantonese è, analogamente, un «dialetto» del cinese mentre il mongolo è una «lingua». Da questi rapidi esempi di dimostra come il discorso sui dialetti (che Ao sarda assimila frettolosamente a quelle sulle lingue minoritarie) sia insufficiente e pericoloso. Pericoloso in generale e pericoloso in particolare: infatti, la politica linguistica recentemente promossa da alcune corporazioni riformistiche (glottologi ed insegnanti sedicenti «democratici») tende proprio alla «regionalizzazione» del problema nazionale sardo e, attraverso la «promozione» di tutti i dialetti dello stato, italiani e no, tende alla negazione dell'identità linguistica nazionale del popolo sardo.

È proprio questa osservazione che mi riporta ad un altro punto, probabilmente giusto ma enunciato in modo pericolosamente astratto, del documento: la condanna della validità della costruzione di una lingua «standard» basata sul logudorese, quale si sta sperimentando «a tavolino» in alcuni luoghi dell'isola. Di contro, ci si schiera in favore di una lingua «formata col contributo di tutti i dialetti sardi», la quale in realtà non esiste neanche a tavolino.

I compagni sardi di Ao dicono di non volere una semplice somma dei vari dialetti. Ma cosa propongono in cambio? Un obiettivo, ancora una volta astratto (o che rischia di apparire tale perchè non emerge dal documento). A giudizio dei compagni sardi, i tentativi di sardo unitario compiuti nell'ambito della Fererassyone Culturale «Iscola Sarda» sono sbagliati. È anche il mio giudizio: troppa ricercatezza del particolare, troppo paternalismo filologico, troppo purismo premeditato scarsa consistenza teorica e perfino pratica. Tuttavia, questa piccola realtà linguistica esiste: viene insegnata, magari male, in qualche scuola libera, viene usata dall'*Arradiu Tatari Sero* (Radio Sassari Sera) tutti i giorni, in essa si tengono clamorose lezioni di chimica nell'ateneo sassarese, in essa si scrivono articoli e si è tenuto uno spettacolo teatrale (*Sardinnya fora da-i sa mandra*). Del sardo «formato col contributo di tutti i dialetti», invece, non si vede traccia. Esso non esiste, se non allo stadio della pura aspirazione. Ad una velleità, comunque, esistente, si risponde con un'altra velleità, che ha però il torto, se possibile ancora maggiore, di essere soltanto mentale.

Io vorrei dire che la lingua comune dei sardi, da tutti auspicata, non potrà mai cadere dal cielo nè dalla terra, per volontà di Dio o anche della classe operaia. Al potere linguistico dello stato e della borghesia italiana, il popolo sardo deve rispondere cominciando a costruire il proprio contropotere linguistico e deve cominciare a usarlo in maniera alternativa.

I compagni sardi di Ao, ci propongono l'esempio dei murales di S. Sperate. È un buon esempio, ma è ancora troppo poco. È limitato a S. Sperate. Perchè non fanno invece un giornale in lingua sarda, un giornale che valga per tutta l'isola? Si accorgeranno come sia impossibile, concretamente, farne cento edizioni differenti, una per ogni parlata sarda. Saranno dunque stimolanti, sempre concretamente, a trovare una forma unitaria. Si accorgeranno del successo o meno del loro esperimento, lo discuteranno, lo correggeranno, lasceranno che sia il popolo sardo a corregerlo. Ma intanto predisporanno uno strumento concreto anche se sperimentale e non definitivo che aiuterà i sardi a riappropriarsi a tutti i livelli della loro lingua. È chiaro però che dovranno partire da un dialetto, non importa se il logudorese o il campidanese: su questa base inseriranno, quanto è più possibile, elementi presi dagli altri dialetti. Questa, oltre ad essere l'unica operazione tecnicamente possibile, è anche una operazione giusta. Non è infatti per disistima verso gli altri dialetti o per imperialismo che i compagni albanesi stanno costruendo la loro lingua nazionale partendo dal dialetto tosco e i compagni cinesi partendo da quello mandarino. Sono realtà obbiettive che si pongono ad un determinato momento della storia della liberazione linguistica dei popoli. A questo momento arriveranno anche i compagni sardi, quando saranno passati dalla fase delle chiacchiere (che pure è così importante e nella quale si mostrano così versati) a quella dei fatti, cioè, nel nostro caso, dei fatti linguistici. Se continueranno ad agitare il problema senza tentare di risolverlo, correranno il rischio di far coincidere questo loro sardo «formato col contributo di tutti i dialetti» con la lingua italiana. Intanto, sulla piazza, resterà soltanto una larva: il neo-logudorese di «Iscola Sarda» (e forse nemmeno quello, data la fragilità del suo impianto).

Sarebbe intanto opportuno studiare l'esempio di quei popoli, come l'albanese, il coreano, il vietnamita, il macedone, che fino a pochi anni fa erano nelle stesse condizioni linguistiche subalterne in cui si dibattono oggi i sardi. Vedere, anche tecnicamente, come si stanno formando, in clima socialista, le loro lingue nazionali e, senza scimmiottare le altrui esperienze, cominciare a tentare qualcosa di analogo: tenendo presente che siamo costretti ad operare in clima borghese. Ma è proprio in clima borghese che si preparano i modelli, anche linguistici, di un futuro socialista. Modelli che la società futura si incaricherà di correggere, al limite di rifiutare.

Ma che vanno comunque tentati.

Sergio Salvi

Lettere

Il nostro intervento nell'università

Vi scrivo questa lettera per cercare di aprire all'interno dell'Organizzazione un dibattito a proposito delle carenze di metodo e di linea di lavoro di massa nell'università dato che in questo settore lavoro.

Vorrei parlare in particolare di una pratica abbastanza diffusa in questo settore, che è quella dell'autoghettizzazione da parte dei compagni nei confronti delle masse studentesche sia per quanto riguarda il lavoro politico che per quanto riguarda esperienze più varie. Avviene difatti che, data la precarietà della situazione universitaria e della assenza, in certi casi quasi assoluta, di coscienza politica nelle masse studentesche, si riscontri, anche se velatamente, da parte e dei compagni, una certa riluttanza a considerare praticamente il grosso discorso dell'egemonizzazione della maggioranza degli studenti (non scordandoci chiaramente le matrici di classe della popolazione universitaria che proprio per questo però, vanno verificate e non tralasciate) ad una pratica di lotta a fianco della classe operaia. Questo discorso va inteso sia nel senso di un'analisi dei problemi che riguardano lo svolgimento dialettico delle sovrastrutture e quindi anche il disegno politico della lotta per la formulazione di una nuova cultura tesa alla prospettiva di un lavoro socialmente utile, sia al recepimento ed alla soluzione delle richieste, ma specialmente dei problemi che tuttora gravano, nel mondo operaio, sulle spalle del movimento operaio (nocività, agricoltura, edilizia, etc.).

Ritornando al discorso della ghettizzazione e alle conseguenze di questo fenomeno, ho potuto constatare che ciò porta i compagni ad avere un certo disprezzo per le masse, che poi fa diventare gli stessi dei «professorini rossi», inutili alla lotta di classe; in più questa pratica rende il lavoro asfittico perchè privo di quel ricambio fondamentale che solo le masse possono dare alla critica, tale da rendere «la linea di massa capace di tradursi in efficace lavoro di massa».

Voglio dire a tutti i compagni del settore di «tornare» tra gli studenti là dove sicuramente le contraddizioni sono più forti che tra compagni. Non scordiamoci che il nostro lavoro è per le masse e tra le masse.

Concludo con una frase di Lenin, riportata in un articolo dal compagno Mottura sul QdL del 19/5 dato che, nel quadro della proletarizzazione dell'ocAO, penso che non guasti: «L'idea che la rivoluzione possa essere fatta dai soli rivoluzionari è l'errore più grande e pericoloso dei comunisti...Costruire la società comunista con le mani dei comunisti è un'idea puerile, assolutamente puerile.

I comunisti sono una goccia, una goccia nel mare del popolo».

Un compagno di Ao di Perugia

Un'analisi seria senza schematismi

Siamo rimasti colpiti negativamente dalla schematicità esasperata della lettera del compagno di Ao di Solaro pubblicata sul Quotidiano del 29/6/76.

L'analisi seria, autocritica ma non disfattista, dei risultati elettorali deve promuovere e non inceppare un giusto indirizzo nel nostro progetto politico che ha come nodo importante il processo di unificazione con il Pdup.

È senz'altro vero che l'appiattimento del nostro programma nel governo delle sinistre non ci ha gran che aiutati a far risaltare, rispetto al Pci, le differenze qualitative sopra quelle quantitative? Come, però, è altrettanto vero che questa campagna elettorale ha conquistato alla nostra linea, se non il voto, l'interesse e la simpatia di vasti strati proletari; ci ha aperto dei più larghi canali d'intervento che solo un catastrofismo deleterio e disgregante potrebbe ora portarci a non percorrere.

Vediamo allora che i limiti del nostro insufficiente dato elettorale non devono essere ricercati tanto nella campagna elettorale ma quanto nella condizione reale della sinistra rivoluzionaria, preesistente allo stesso scontro elettorale. Come ha evidenziato seriamente il compagno Foa sul Manifesto del 30-6 emergono come centrali le carenze delle nostre avanguardie nel rapporto con il movimento, nella capacità di collegare il movimento all'obiettivo rivoluzionario di esprimere un progetto complessivo, forte e credibile, che non si sovrapponga ma indirizzi il movimento. L'identificazione del proletario nel nostro progetto, fino al voto e alla militanza, dipendono principalmente da queste condizioni che non si creano certo in una campagna elettorale. Ma che una campagna elettorale può promuovere. Per questo diventa centrale il nodo dell'unificazione Pdup-Ao. e delle gambe sul quale deve marciare..(i collettivi di Dp innanzi tutto). Centrale proprio perchè è la fisionomia e il ruolo della Sin. Riv. nel movimento, la sua fratumazione e le sue insufficienze politiche che dobbiamo aggredire. Su ciò usciamo con molti punti in attivo. Uno dei quali è l'essere riusciti (anche grazie ad «assi preferenziali» col Pdup), ad impedire la pericolosa emarginazione di Lotta Continua. (Non deriva dal caso se questo partito ora continua al di là della fase elettorale a richiedere incontri nazionali, soprattutto, a livello operaio). Ma su ciò al quale nell'immediato puntiamo principalmente (l'unificazione) è chiaro che non si può procedere seriamente se si aticipano come fa il compagno di Solaro affermazioni suicide del tipo «è ormai evidente l'inconciliabilità delle due anime del Pdup».

Dobbiamo, invece ribadire con forza la nostra convinzione di poter fare l'unificazione con l'insieme del Pdup proprio perchè questo progetto (se non vogliamo che fallisca) non deve ridursi a una sommatoria, ma a una rigenerazione generale dei due partiti. Alla realizzazione «di un rapporto nuovo tra organizzazione politica e società». Noi dobbiamo avere la massima fiducia dell'incidenza dei proletari in questa trasformazione nella loro capacità maoista di piegare all'interesse di classe la maggioranza dei compagni rivoluzionari. Se noi stimoliamo tra i proletari un giusto entusiamso per la nostra unificazione, possiamo pensare di arrivare (in tempi utili per il processo rivoluzionario) alla formazione di un partito sufficientemente omogeneo.

Del resto proprio perchè vogliamo dare in mano ai proletari, alla base, la costruzione di questa unità puntiamo così tanto sui Collettivi di Dp.

Sul fatto che devono essere organismi di massa aperti ad ogni contributo ad ogni livello politico e non una specie di «cosa nostra». Ma anche sul fatto che abbiamo tutte le intenzioni di investirli della problematicità che la nostra unificazione solleverà e che tutti i compagni dei Collettivi anche quelli di Lc, devono impegnarsi ad affrontare senza ostilità preconcette o paure di burocratico egemonismo. L'unità infatti tra Ao-Pdup deve anche favorire un più avanzato terreno d'unità con i compagni delle altre forze. Per questo alcuni compagni del Pdup devono smetterla di voler far vedere in questi Collettivi una macchiavellica manovra per spaccare il Pdup, aggirandone il vertice. Queste paura portano solo alla paralisi e ad una fallimentare e delegata unione-scontro di vertice. E altresì alcuni compagni di Ao la devono smettere di profetizzare troppo eventi (la rottura) senza lavorare alacremente per impedirlo.

I compagni
Salvatore Gerlando
Alfonso Cesare
Renato' [Ao, Agrigento]
e il compagno Melo militante del Pdup

LOTTE PROLETARIE

Don Peppino, un po' di vino e due parole sulle lotte nel centro storico a Napoli

Colloquio con un occupante della scuola Paisiello a Montecalvario Dalla speculazione selvaggia alla ristrutturazione speculativa - «Quello che ci tiene insieme, malgrado le difficoltà è la voglia di lottare»

È una sera di luglio; il caldo estivo che, per tutto il giorno, ha dominato la città va lentamente cedendo il posto al fresco che precede la notte. È piacevole girare per le strade della città; sono di ritorno dal Tribunale dove, presso la sesta sezione si è concluso il «processo alle cozze» (come abbiamo riferito sul QdL di ieri), il processo ad una quarantina di pesci piccoli, tra cui oltre una trentina di «cozzicari», di piccoli coltivatori e venditori di miliati, imputati per l'epidemia di coera che, nel settembre del '73 scoppiò a Napoli, dando a questa città un altro, poco invidiabile primato. In altri termini, un processo ai presunti ; un processo poco credibile, giocato al ribasso, senza colpire realmente chi aveva giocato dietro all'epidemia per portare avnti un ben preciso piano di ristrutturazione, mirante a cacciare i proletari dal centro stoico cittadino. Indirettamente, il processo alle cozze, è servito per privare i prletari napoletani di un'altra piccola fonte di sopravvivenza; è servito per eliminare tutte le piccole rivendite, i carrettini, le bancarelle che ogni anno, con l'avvicinarsi dei primi caldi, da aprile fino a ottobre, si sistemavano sul lungomare cittadino, tra Castel dell'Obo e Mergellina, rivendendo gelati, taralli, frutti di mare.

Il colera in tal modo diventa una delle tante tappe dell'attaco dei padroni e della Dc al proletariato del centro storico, un attacco che prima si fondava sulle ruspe, sul «piccone risanatore» di mussoliniana memoria, in pratica sulla politica dei «rosanamenti» o , meglio, degli sventramenti. Poi le tecniche si vanno raffinando, non tanto per il buongusto dei padroni, quanto per le resistenze che i proletari oppongono allaloro deportazione. Si alzano i fitti, si lasciano i quartieri, le case nel più completo abbandono; una lenta ma continua persuasione perchè queste zone vengano lasciate alla ristrutturazione speculativa. Un attacco che passa anche con l'offensiva ai livelli di vita, con l'aumento dei prezzi, con la distruzione dell'«economia del vicolo». L'ultimo colpo grosso lo mette a segno *Lauro con il risanamento del Ponte di Tappia* e la costruzione del nuovo rione Carità, i cui lavoratori erano già stati avviati alla fine degli anni '30. Uno sventramento che, a sua volta, si pone nella linea già tracciata con «risanamenti» successivi al colera del 1884, messina segno dal nuovo stato italiano, che così vidima la sua alleanza, a Napoli, con i grandi proprietari terrieri, con le nascenti forz della speculazione edilizia.

Poi appunto, con l'avvento dei Gava, la tattica ambia, anche perchè i proletari ssnno che l'allontanamento dal centro storico, la deportazione nei ghetti, nei rioni di edlizia popolare come il Traiano, corrisponde all'automativa distruzione delle già scarse fonti di sopravvivenza.

Cammino nei rioni della vecchia cinta greco-romana, il quartiere di S. Lorenzo, dove sono ancora ben presenti le vestigia di una cultura, di una città antica di seco.i. Poi i quartieri spagnoli, i vecchi accampamenti militari che, nel periodo della denominazione spagnola, erano collocati al di fuori delle mura napoletane, risalendo le pendici della collina del Vomero. Nelle strade, nei vicoli, nella fatiscenza dei palazzi è ben visibile la politica di abbandono, condotta per tanti anni, sotto l'egida della Dc e dei padroni dala speculazione. Palazzi vuoti, abbandonati, intere famiglie di proletari costretti a vivere nei bassi, in condizioni semplicemente impossibili. Sono ormai nel cuore del popolare quartiere di Montecalvario; passo davanti ai tre palazzi da cui, due mesi e mezzo fa, il 25 aprile per l'esattezza, vennero evacuate le circa trenta famiglie che vi abitavano, perchè minacciavano di crollare. In quei giorni alcuni violenti temporali si abbatterono su Napoli; fu sufficiente un po' di acqua in più perchè la «città di cartone» andasse in crisi, perchè nel giro di poche ore si verificassero smottamenti, crolli, voragini.

Senza voler fare della lotta degli occupanti della scuola Masaniello a Montecalvario un caso esemplare, va segnalata la peculiarità e la positività di questa frma di lotta che, più di ogni altra, rivela la volontà dei proletari di non farsi buttar fuori dal centro storico, di contrastare i disegni padronali. La Paisiello occupata non può certo essere considerata un'isola all'interno del quartiere ma va invece valutata come punto di riferimento, come segno costante della volontà dei proletari di controllare, ad esempio, l'andamento dei lavori di ristrutturazione avviati nelle tre palazzine sfollate. Siamo arrivati in piazza Montecalvario; sul portone che dà sulla piazza troneggia ancora, bianco e rosso, lo striscione «scuola occupata»; sotto gli occupanti hanno posto due fiocchi rosa, per ricordare che in questi due mesi e mezzo di lotta, all'interno della scuola, due donne proletarie hanno dato alla luce altrettante bambine, ad accrescere la già numerosa famiglia di trenta famiglie, che vive all'interno della scuola. Ogni aula ormai è diventata un'appartamento; sulle porte i cartellini delle sezioni e delle classi sono stati coperti da improvvisate targhe con il nome della famiglia che occupa vive nell'angusto locale. All'interno, i banchi, le lavagne, le cattedre hanno ceduto il posto ai letti, alle cucine, al televisore.

«Quello che ci tiene insieme, è la 'disgrazia' che ci ha colpito, tutti indistintamente, è la volontà di lottare, di tornare al più presto nelle case da cui siamo stati sfollati. Proprio con questo spirito cerchiamo di superare le situazioni di tensione, le liti che inevitabilmente scoppiano. Quello che ci tiene insieme è la stessa volontà che più di due mesi fa, ci spinse ad occupare questa scuola proprio per rimanere in questo quartiere, per non farsi buttare fuori come volevano i padroni delle case, per imporre che venissero avviati i necessari levori di manutenzione alle strade dissestate, ai palazzi abbandonati, per controllare ogni giorno l'andamento di questi lavori, i ritardi, le beghe che i padroni impongono per ostacolarli, per evitare che tutto venga appaltato dal Comune, l'unico che garantisce una maggiore velocità nei lavori. Per questo, i padroni hanno minacciato di denunciare il Comune per violazione della prorietà privata, proprio per assumersi loro i lavori e mandarli avanti il più lentamente possibile e far passare la voglia alla gente di tornare nelle case, per diffondere malcontento e sfiducia».

A dire queste parole è Giuseppe De Novellis, 53 anni, padre di sette figli, operaio della Decopon, una fabbrica di laminati plastici, nella vecchia zona industriale: don Peppino per gli amici e per i compagni.

Sono ormai le 21 passate; nella Paisiello occupata si è da poco conclusa un'assemblea, in cui si è discusso proprio dell'andamento dei lavori, dei ritardi, della pressione che occorre esercitare sul Comune e sui padroni per far capire che con i proletari non si scherza e che gli occupanti della Paisiello non sono disposti ad aspettare nè a subire i ritardi imposti dalle manovre padronali.

Don Peppino è tornato a casa, cioè nella sua aula: «buona parte del giorno fuori casa, in fabbrica, a lavorare per portare avanti una famiglia che è abbastanza numerosa; tutto il giorno sul lavoro, cerco sempre di stare allegro, di scherzare con i compagni della fabbrica, ma ti giuro la sera, quando devo tornare a casa, quando deve rientrare alla Paisiello, quando mi avvicino, comincio ad innervosirmi, ad annuvolarmi, mi viene insomma il malumore, la rabbia per le condizioni in cui siamo costretti a vivere».

Siamo ormai a casa De Novellis, che dista solo due aule dalla sala dove si fanno le riunioni e le assemblee; al centro dello stanzone un tavolo apparecchiato con piatti di caldi, fumanti maccheroni; intorno la moglie Nunzia e cinque dei sette figli.

Don Peppino mangia e parla; racconta della casa di vico Giardinetto: «dovevi vedere in che stato era laprima volta che ki misi piede; poi ci abbiamo fatto molti lavori per renderla almeno abitabile; una casa di quattro stanze e per servizi igienici solo la tazza, senza bagno; il levandino l'ho comprato e installato io, ma quando dovevamo farci il bagno ricorrevamo ancora lla bagnarola. Però è la casa che ci siamo fatti con i sacrifici, cercando di sistemarla alla meglio. Nello stesso palazzo vivevano altre dieci famiglie, ma il caseggiato era in condizioni insostenibili, completamente abbandonato dal padrone, un tale Ruggiero che è proprietario di molti altri palazzi, uno di quelli che, oggi, vuole bloccare i lavori avviati dal Comune, proprio per convincerci ad andarcene, per farci sfiduciare, per farci credere che la casa, lì noi non la riavremo mai. Si illude perchè noi siamo disposti a riprendercela con la lotta e con tutte le benedizioni; in altri termini, non rientreremo negli appartamenti se non quando avremmo in mano le ordinanze del Comune e dei Vigili del Fuoco, gli stessi che hanno imposto lo sgombero, che ci assicurano l'abitabilità e l'effettuazione degli indispensabili lavori».

Ma è una situazione in cui non è certo difficile famiiarizzare; superati i primi momenti, l'intervista si trasforma in una chiacchierata, condotta tra una risata ed un bicchier di vino. Si scherza, ci si prende in giro; le figlie fingono di litigare con il padre su chi deve lavare i piatti, su chi deve preparare 'a tazzulella e cafè'; qualcuno ci mostra le foto ingiallite di Peppino e di Nunzia quando erano giovani.

«Ma papà parla della casa»: è Lucia, 21 anni, la seconda figlia della famiglia de Novellis. E Don Peppino riprende, parla: della lotta, del clima che c'è all'interno della Paisiello ccupata, dei problemi della convivenza, dei primi giorni, quando si misero solo nella aule del piano terra, per non bloccare l'attività didattica: «ma poi la situazione cominciò a diventare insostenibile, immagina tre o quattro famiglie, con tanti bambini, costrette in una sola aula; non potevamo certo tirare avanti così. Certo qualcuno si è preoccupato dell'andamento dell'anno scolastico ma noi dovevamo anche far preoccupare il Comune delle nostre condizioni di vita, metterlo di fronte alle proprie responsabilità. Se abbiamo parlato delle manovre dei padroni, dei lavori avviati dal Comune, allo stesso modo devo dire delle mancanze dell'ente nei nostri confronti. Pensa, ad esempio, alla situazione igienica che il caldo diventa sempre più drammatica. Qualche assessore è arrivato persino a preoccuparsi per le disinfezioni per il prossimo anno scolastico, ma nessuno ha pensato di venire, ora, all'interno della Paisiello, per vedere le condizioni in cui siamo, gli interventi igienici che occorrono in questa promiscuità». Su queste occorre un'estrema chiarezza: «ma non basta ancora - ribadisce don Peppino - perchè a questo punto occorre parlare ache delle storie delle requisizioni. Io prima di tutta questa lotta non conoscevo bene le leggi, i miei diritti; oggi, purtroppo, grazie anche ai compagni del Comitato di quartiere, che lottano con noi, queste cose le ho dovute leggere, le ho imparate. E più vado avanti, più vedo che la Giunta comunale non vuole mettere il pugno sul tavolo, come dico io, forse perchè i partiti, anche quelli che dicono di rifarsi al movimento operaio, non vogliono scontrarsi

Si continua a parlare fino a tardi, a discutere delle prossime scadenze, delle mobilitazioni per accelerare i lavori, per sventare le manovre padronali. Si fa tardi; saluto, mi alzo per andarmene, per lasciare che i De Novellis possano andare a dormire nei loro letti di fortuna. Sulla porta don Peppino mi chiama: «ricordati di portarmi il quotidiano, quando esce l'articolo, lo voglio leggere con la mia famiglia, con i compagni dellla Paisiello. Ciao.»

Giacomo Fiore

A Palermo sette spazzini arrestati per «assenteismo»

Palermo, 10

Sette spazzini dipendenti dall'Amnu (azienda municipalizzata della nettezza urbana) sono stati arrestati a Palermo la notte scorsa. L'accusa è truffa aggravata e continuata. E perchè? Perchè secondo l'azienda i sette sarebbero troppo «assenteisti».

L'episodio ha dell'assurdo. Gli spazzini sono stati bloccati nelle loro abitazioni da agenti della squadra mobile e dell'ufficio politico della questura, proprio come se si trattasse di pericolosi malviventi da assicurare al più presto alla giustizia.

Il procuratore della repubblica che ha spiccato i mandati di cattura si chiama Giusto Sciacchitano all'Amnu. Evidentemente d'ora in poi che se ne sta spesso a casa dal lavoro, chi è un pò cagionevole di salute, rischia di vedersi piombare addosso squadre di poliziotti e di passare alcuni giorni in guardina. I sette spazzini sono Marino Spare di 45 anni, Francesco di Fresco, di 55, Gioacchino Vitale di 51, Giacomo Liga di 45, Salvatore Gnoffo di 48, Francesco Paolo Romagnolo di 48 e Salvatore Drago di 36 anni.

«Chiediamo ai deputati di Dp di portare la voce delle nostre lotte anche dentro il Parlamento»

Nelle case occupate di Torino si discute ancora sull'esito delle elezioni - «Voi di Democrazia Proletaria siete bravi, ma il Pci è un partito» - «Andare avanti con l'unità della sinistra rivoluzionaria, ma con chiarezza» - «Abbiamo ancora da affrontare molte battaglie»

Torino, 10

Forse questo può sembrare un contributo arrivato un po' in ritardo, a più di venti giorni di distanza dalle elezioni, ma nei quartieri popolari, dove la lotta quotidiana ha aspetti continui di dibattito, dove le elezioni non sono state un episodio, ma uno dei momenti di battaglia del quartiere, l'eco dei risultati elettorali non si spegne facilmente; anzi si sviluppano le discussioni nelle piazze, davanti all'edicola o al bar, nelle sezioni di partito soprattutto sugli ultimi avvenimenti post-elettorali formazione del governo, l'elezione di un comunista alla presidenza della camera e Cc.

Per chi forse giunge da fuori in uno di questi quartieri, per chi arriva aspettandosi di vedere la «mecca» della lotta di classe solo perchè lì si sono occupati mille alloggi l'anno scorso, per chi ha ancora una concezione «romantica e idealistica della lotta dei proletari, sentire questi discorsi e fare un'inchiesta tra i proletari sui risultati del voto può essere sconsolante. Le risposte a volte scontate, le solite analisi sul Pci che «vorrebbe fare ma non può perchè non ha il potere», i discorsi sull'Unione Inquilini che «sono dei bravi ragazzi ma però il Pci è un partito». Ma per chi ha vissuto nelle lotte per questi ultimi due anni, per chi in un quartiere popolare come quello della Falchera a Torino ci abita e ci lotta, il discorso non è così scontato; va approfondito con dei reali elementi di indagine e di inchiesta e analizzato politicamente. Alla Falchera le sinistre complessivamente hanno raggiunto più del 65 per cento dei voti, Dp ha avuto il 3 per cento, la Dc ha perso ancora terreno rispetto all'anno scorso.

Parliamo di questi dati con i compagni, passeggiando tra le strade brulle e assolate del quartiere, discutendo intorno ad uno dei tanti tavoli di pietra costruiti davanti alle grandi «torri» di dieci piani, per ovviare alla mancanza di un posto in cui ritrovarsi, affrontando il problema in uno dei periodici attivi che si tengono nella sezione di Ao del quartiere. L'incertezza è molta, i compagni si chiedono come mai alla Falchera le sinistre avanzano e la Dc perde, mentre in Italia complessivamente il risultato è diverso. Il problema è allora di vedere il rapporto tra elezioni e lotte, tra risultato elettorale e lotte condotte nel quartiere e nel paese.

Dice il compagno Giuseppe, operaio Ceat: «Il problema è di vedere dove le sinistre hanno raccolto più voti e perchè; qui da noi è andata bene, noi di Dp abbiamo avuto abbastanza voti perchè sono due anni che lottiamo, che siamo conosciuti dalla gente; solo che non in tutti i posti siamo presenti come alla Falchera; molte volte abbiamo anche creduto che si possono raccogliere voti con i manifesti e i volantini. Queste cose servono, ma la gente non ti vota perchè ha un'idea di te ma perchè ti conosce come chi porta avanti degli obiettivi di lotta.

E questo è uno degli aspetti ricorrenti nei discorsi dei proletari che hanno votato Dp; la soddisfazione che alle lotte, al radicamento corrisponde un certo livello di voti; i sei deputati sono visti come un successo e si punta molto sulla loro presenza per incidere nel Parlamento. Ma Antonio, compagno del Pci, tocca un altro punto importante: «È andata bene per voi, solo che avreste preso di più se foste un partito. Il Pci è il partito della classe operaia e dà fiducia alla gente, voi lottate, siete bravi, ma il Pci è un partito» ripete alla fine di ogni discorso. Non bisogna scoraggiarsi di fronte a queste affermazioni; noi, anche alla Falchera, siamo convinti che tutto il nostro potenziale di lotte non ha fruttato completamente per Dp; molti che hanno fatto le occupazioni, che hanno lottato per l'affitto, prima erano qualunquisti o democristiano addirittura, e ora hanno votato a sinistra in grande parte per il Pci. È questo un dato da non nascondere, ma da superare, cioè è più che mai necessario ora agire come partito e non solo più come agitatori, dare un aspetto da partito alla nostra organizzazione e a Dp di fronte alle masse, senza lasciarsi prendere da reazioni emotive depressive sulla «quantità» del risultato elettorale.

L'unità della sinistra rivoluzionaria, la formazione del collettivo di Dp diventa una delle risposte pratiche a queste carenze che ci evidenziano i compagni. Unità ma con chiarezza

«Unità ma con chiarezza» continua Giuseppe « perchè altrimenti la gente capisce male il senso di questo; discutere molto e approfondire in modo che tutti possano partecipare e capire cosa si vuol fare, non come certi che in televisione parlano in modo da non farsi capire. Diamoci da fare nel quartiere perchè la gente non riesce a capire bene il senso di queste elezioni, di questo governo che si fa, non si fa, non si capisce bene come e con chi. E poi la lotta non si è fermata con il 20 giugno, anzi; ora qui c'è il problema del riscaldamento per il prossimo anno, dell'affitto, dei servizi, dell'ambulatorio. Di questo chiederemo conto, come anche delle lotte in fabbrica, al nuovo governo e alla nuova maggioranza, anche ai deputati di Dp. Questi devono fare un'opposizione dura se necessario e essere sempre in contatto con la massa operaia». È in effetti il discorso dell'opposizione quello più frequente in quelli che ci hanno votato, insieme alla soddisfazione per il risultato, seppur minimo, raggiunto. Opposizione a qualunque governo dc e lotta nel parlamento come fuori, ma però sempre con maggiore unità tra i rivoluzionari, costruendo il partito.

S DV

Nelle assicurazioni una rapina da 2.500 miliardi e 3.500 posti di lavoro in pericolo

Pubblichiamo un articolo frutto del lavoro in comune dei compagni di Ao, del Pdup, Mls e Lotta Continua di Milano, come prima risposta ai problemi apertisi recentemente nel settore assicurativo

Trent'anni di regime democristiano non sono passati invano neppure nel mondo assicurativo.

In questi trent'anni, infatti, si è costruita una profonda connessione fra clientelarismo democristiano e capitale privato, fra questo ed il capitale pubblico, per rendere sempre più «efficiente» l'opera di rastrellamento di denaro liquido da parte delle assicurazioni a favore del capitale finanziario, che se ne serve per scopi che con le assicurazioni hanno poco a che fare, favorito in questo dalle carenze croniche dell'intervento statale nel campo della sanità e della prevenzione e dall'assurdo di una legge (quella sulla R.C.A.) che crea un'assicurazione obbligatoria affidandone la gestione a compagnie private.

Da una parte, la presenza di nomi democristiani e di altri esperti di sottogoverno (da Bisaglia a Pella, da Aloja agli uomini del Vaticano) dall'altra la presenza dei vari Agnelli, Montedison, Pesenti, la recente offensiva di Rizzoli (in Montedison) e di Ursini della Liquigas, gli intrecci tra finanza, nata dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ed assicurazioni, con l'esperienza esemplare del gruppo Toro della «Centrale» del Banco Ambrosiano, sono tutte testimonianze dell'aggrovigliato nido di vipere che fa capolino dietro la facciata - a volte efficientistica, a volte banditesca, ma sempre di rapina - delle compagnie di assicurazione.

È grave, ma purtroppo consueto, il ruolo nient'affatto alternativo giocato dal capitale pubblico, dalla fallimentare esperienza dell'Ina (proprietaria delle Assicurazioni d'Italia), pura e semplice finanziaria clientelare della Dc, al comportamento sempre eguale a se stesso della nuova razza padrona: dalla Montedison, che controlla in vario modo l'Italia Assicurazioni, la Milano Assicurazioni, le due Fondiarie e la Previdente; alla Mediobanca che con la Lazard Freres (pupilla europea dell'Itt) controlla le Generali, il più grande gruppo italiano, cui unisce la gemma della Hartford Fire Ins. cedutale (per finta) dalla Itt in cambio di 91 milioni di dollari, con un'operazione che non risulta nel bilancio della Mediobanca, per quanto sia stata pubblicizzata, a suo tempo, sui giornali!

È di questi due ultimi giorni la vicenda di due compagnie di assicurazione, Columbia e Centrale, responsabili di grosse irregolarità e inadempienze e sull'orlo del fallimento.

I dirigenti se ne sono andati, rendendosi irreperibili e lasciando senza stipendio i circa 330 dipendenti, che hanno subito occupato la sede.

Dopo aver favorito in ogni modo il proliferare di compagnie pirata che servivano solo a rastrellare capitali per operazioni speculative e bustarelle di regime, in fase elettorale, giocando sullo scontento degli utenti e mirando a qualche migliaio di voti, Donat-Cattin riscopre la necessità di una nuova moralità imprenditoriale e decide di mandare 5 lettere di minaccia di revoca, il cui costo probabilmente è andato ad aggiungersi ai 26 miliardi di deficit dell'Assitalia, pazientemente costruiti in trent'anni di iniziative imprenditoriali di marca dc.

In realtà, la moralizzazione (che pure sarebbe necessaria) c'entra poco con le decisioni prese dal ministro: dietro questa iniziativa c'è una manovra più complicata che mira, da una parte, a «razionalizzare» il mercato a vantaggio dei grandi gruppi che sono dietro le assicurazioni, dall'altra a giustificare un nuovo aumento delle tariffe per la fine del '76 (dopo quello del '75, peraltro dichiarato illegittimo da una recente sentenza pretorile). Quel che è ancora più grave questa sparata elettorale (ma anche strutturale) del ministro mette in pericolo il posto di lavoro di circa 3500 persone, per lo più lavoratori delle agenzie e produttori per la massima parte privi di tutele sindacali.

Con 3500 posti di lavoro immediatamente in pericolo (tra l'altro a Napoli sono già stati effettuati 100 licenziamenti) ed una realtà di 1.200.000 disoccupati e 800.000 giovani in cerca di lavoro, appare difficile tanto cercare un'alternativa produttiva per questi 3500 lavoratori, quanto imporne l'assunzione con garanzie stabili alle compagnie private, disposte, fra l'altro, per ovvi motivi solo ad assorbire i portafogli delle compagnie sotto revoca.

Nell'immediato, l'unica soluzione appare quella di far gestire dall'Ente pubblico le compagnie colpite dal mandato di revoca, eventualmente affidandolo all'Assitalia (in gestione temporanea per le due compagnie che a quanto sembra fanno parte di un solido gruppo assicurativo).

Ma di qui si deve partire per porci, ora e subito, l'obiettivo dell'uso sociale degli investimenti delle assicurazioni.

In concreto, dato che, in particolare, per tre delle compagnie colpite dalla lettera di revoca, sarà necessario un deciso incremento delle riserve premi e delle riserve sinistri, chiediamo che tale incremento venga realizzato con investimenti in edilizia popolare, con precisi obiettivi occupazionali, tramite le finanziarie regionali e sotto il controllo degli Enti locali e dei Sindacati.

Con le prospettive politiche e di lotta che si propongono, in questo momento, al movimento di massa, è essenziale, infatti, porre sul tappeto fin da ora il problema dell'uso del credito, anche per inquadrare il settore in un più ampio progetto di riconversione economica.

D'altro canto, solo con la lotta di massa su questi obiettivi è possibile avviare nel concreto un reale processo di trasformazione democratica dell'Ina e del funzionamento del capitale pubblico, obiettivo indispensabile per realizzare in modo credibile ed efficace (nell'ambito di una società di transizione al socialismo, sulle scadenze determinate dallo sviluppo della lotta di massa) la nazionalizzazione del settore assicurativo, nel quadro di una sua profonda e radicale trasformazione.

Impostata la vertenza in questo quadro di insieme, a partire dall'urgente necessità della difesa del posto di lavoro, se ne potrà fare il cuneo attraverso cui introdurre il problema del controllo e di un impiego diverso degli investimenti e dei profitti delle compagnie private (non dimentichiamo la presenza in esse del capitale pubblico) e facendo crescere la coscienza politica e sindacale dei lavoratori del settore (condizione indispensabile per qualsiasi processo di nazionalizzazione), operando su due obiettivi: uno di massa sul controllo popolare, tramite gli Enti locali ed i Sindacati, sull'impiego degli investimenti delle compagnie di assicurazione, a partire dalla conquista contrattuale della categoria (60 miliardi all'anno in investimenti edilizi in base alla legge 167); uno istituzionale, di potenziamento immediato degli organi ministeriali preposti al controllo delle compagnie.

Al lavoro gli economisti dei tre maggiori partiti

Grandi manovre degli eserciti di economisti di Dc, Pci, Psi per la revisione, la rielaborazione, la messa a punto dei programmi economici. Si sono svolte due riunioni: una dell'ufficio economico della Dc presenti i luminari scudocrociati della liraAndreatta, Ferrari, Aggradi, Lombardini e re Umberto Agnelli, e l'altra del Cespe che ha visto riuniti Barca, Peggio, Napolitano, Spaventa, Giolitti ed altri. Dalla riunione di piazza del Gesù si ricava una bozza di programma, quello che probabilmente ispirerà l'azione e l'intervento della Dc «rinnovata» di Zaccagnini: protagonista il senatore Siro Lombardini, cuoco di fresca nomina, che così sintetizza la sua ricetta miracolosa: aumento della produttività, contenimento dei consumi, revisione della scala mobile. Rispetto a quest'ultimo punto la proposta di Lombardini risulta così articolata: applicazione invariata del meccanismo di scala mobile per i salari di 150.000-200.000 lire, blocco completo, per uno o due anni, per i salari superiori alle 500 mila lire. In cambio, il professore della Dc offre un impegno per la soluzione del problemà della casa e per una rigorosa programmazione economica.

Gli argomenti discussi dal Cespe, invece, riguardano: controllo da parte del Parlamento dei flussi di denaro erogati dal Parlamento, pubblicizzazione dei deficit delle aziende pubbliche, degli enti locali, delle aziende muncipalizzate; blocco di alcune spese dello stato; lotta alla giungla distributiva; nessun cedimento nella battaglia all'evasione fiscale e denuncia alla pubblica opinione dei nomi degli evasori; possibilità di razionamenti (ha detto Barca: «Dobbiamo garantire un minimo a basso costo per tutti colpendo invece i consumi in eccedenza»); eventuale revisione della scala mobile che garantisca i redditi più bassi; riapertura del credito, riconversione industriale, decreti urgenti per l'agricoltura.

Occupata dai lavoratori la rivista «Abitare»

Dal 7 giugno di quest'anno la sede della redazione di «Abitare», mensile di arredamento e di architettura, è occupata dai lavoratori: la proprietà infatti aveva allora comunicato la decisione di licenziare la metà dei 35 lavoratori, per «poter così risanare la situazione economica disastrosa dell'azienda».

Nata nel 1961, nel momento culmine della ripresa economica, con gli industriali del legno pronti a investire centinaia di miliardi in pubblicità, si caratterizza come un foglio coraggioso, che all'arredamento accosta proposte e discussioni sulla città, sulla urbanistica, per un nuovo modo di intendere e progettare il modo di vivere e di abitare. Nel '71 nasce «Se», un inserto allegato ad «Abitare» che raccoglie una serie di servizi sul territorio, i problemi sanitari, la scuola, i servizi sociali.

Nel 73 a Piera Pieroni, fondatrice della rivista, si sostituisce la Abitare S.R.L. composta da sei soci; ben presto la nuova gestione dimostra una minacciosa tendenza al compromesso e alla mediazione più sfumata per quel che riguarda la linea politica del giornale e un'assoluta incapacità di direzione economica: si verificano nuove asssunzioni a cuor leggero, senza tenere in conto le possibilità dell'azienda, non si fanno gli investimenti necessari. La precarietà di questa condizione si trascina fino a giugno, cioè al momento dell'annuncio del licenziamento di tutti i dipendenti.

Nel corso di una conferenza stampa svoltasi nella redazione di «Abitare», è stata precisata la posizione del sindacato: «Rifiutiamo con estrema decisione solo la logica stessa della ristrutturazione; e per questo non vogliamo avere nessun rapporto con la proprietà: siamo pronti a rifiutare anche il concordato preventivo di chiedere piuttosto il fallimento pur di non far rientrare la direzione. Attualmente il numero di agosto è bloccato dal Cdf De Agostini e lo sblocco è subordinato alla ripresa della trattativa e alla garanzia del posto di lavoro per tutti, nessuno escluso».

CAGLIARI
Fallimento per «Tuttoquotidiano»

Roma, 10

«Il drammatico momento dell'editoria giornalistica ha trovato un'altra mara verifica: la società Sedis, proprietaria di Tuttoquotidiano, è stata dichiarata fallita dal Tribunale di Cagliari. Duecentoventi persone, tra giornalisti, tipografi e ammnistrativi, resteranno senza lavoro se non interverranno tempestive soluzioni alternative». È quanto si legge in un comunicato della Federazione nazionale della Stampa, che così prosegue: «Viene condannata un'iniziativa che, nata col positivo intento di assicurare maggior pluralismo in Sardegna, è venuto assumendo - nonostante il successo della testata - le precise connotazioni dell'avventurismo per l'insipienza della gestione, l'impreparazione degli amministratori, il mistero che ha sempre avvolto i veri artefici dell'operazione».

SAN SEVERO
Un altro omicidio bianco

San Severo, 10

In un cantiere edile alla periferia di Apricefa (Foggia) Giuseppe Delli Santi, 47 anni, di Manfredonia, è morto schiacciato da una betoniera.

Le cause di questo ennesimo omicidio bianco, come riferiscono le asettiche notizie di agenzia, sono ancora «sconosciute» e il pretore dott. Lanzetta ha aperto le indagini per accertare «eventuali responsabilità.

STATALI
Rotte le trattative

Roma, 10

Si sono rotte le trattative per il rinnovo del contratto degli oltre 300.000 lavoratori statali.

Un comunicato sindacale afferma che nell'ultimo incontro la delegazione governativa ha espresso un «netto arretramento» rispetto alla posizione espressa nella recente riunione del 7 luglio. La delegazione ha infatti presentato l'appiattimento della professionalità dei lavratori, la scarsa mobilità verticale, l'aumentato distacco tra dirigenti e resto dei dipendenti, il restringimento delle possibilità di accesso esterno».

Il dirttivo unitario della Fls è stato convoato per venerdì 16, «per valutare e decidere in qual modo nell'attuale siruazione debbano essere affrontati e risolti i nodi emersi in questa fase della vertenza».

Il 20 luglio scioperano cinque categorie dell'industria

La Fulta ha proclamato per il 20 luglio due ore di sciopero di tutto il settore tessile-abbigliamento. La decisione è stata presa dopo un incontro tra i sindacati e il ministro dell'Industria.

Almeno 12.000 lavoratori del settore rischiano di perdere il posto nelle prossime settimane. Ventotto fabbriche si trovano sull'orlo del fallimento o sono già fallite (come la Bloch). La Filta ha mobilitato la cetegoria, si legge in un comunicato, proprio in questa fase di consultazione sull'ipotesi contrattuale al fine di sensibilizzare tutti i lavoratori intorno ai problemi dell'occupazione. Sempre il 20 luglio, in coincidenza con lo sciopero nazionale dei braccianti si asterranno per due ore dal lavoro metalmeccanici, chimici, edili e alimentaristi. «La decisione - hanno dichiarato i rappresentanti di Cgil-Cisl-Uil - intende affermare con forza lappoggio dell'insieme del sindacato e della classe lavoratrice all giusta lotta dei lavoratori della campagna.

SINDACATO/ECONOMIA

La chiusura dei contratti e il risultato elettorale riaprono il dibattito sul sindacato

Pubblichiamo la prima parte di una tavola rotonda a cui hanno partecipato Castria, operatore Fim della zona Solari (Mi), Piccoli, operatore Federchimici della zona Lambrate, Andreoni, operatore Fim della zona Romana e Cipriani dell'Ufficio Centrale Lavoro Operaio di Ao - Le prospettive del sindacato nel dopo-ferie, la battaglia su occupazione, carovita e il problema dell'autonomia del sindacato

QdL: Nelle elezioni del 20 giugno si è deterninato uno spostamento del quadro politico, che fa emergere diverse problematiche, per quanto riguarda il movimento sindacale. La domanda che vogliamo fare per dare inizio alla discuzzione, concerne gli aspetti del dopoferie; sulle previsioni all'interno del movimento, delle fabbriche, delle vostre zone, dove voi intervenite; praticamente dove questo movimento riuscirà ad esprimere i livelli di combattività, su quali obiettivi, su quali piattaforme e atraverso quali forme di lotta. Partendo quindi da questo elemento di nuovo livello di scontro determinato anche da un diverso quadro politico, le vostre previsioni e anche la battaglia politica da condurre all'interno del sindacato, su come il sindacato si porrà come programma politico e rivendicativo, in riferimento proprio al nuovo quadro politico.

castria: Io credo, proprio in riferimento alla situazione politica, ma soprattutto rispetto alla conclusione della grande battaglia dei contratti, che il futuro del movimento sindacale deve porsi una serie di interrogativi e problematiche, che possano da una parte tendere all'applicazione degli obiettivi contrattuali raggiunti e dall'altra invece andare a rispolverare alcuni tipi di accordi esistenti all'interno delle fabriche. Crtamente i problemi rispetto alle conclusioni contrattuali per il sindacato, sono problemi di due nature; da una parte debbono toccare un coordinamento delle conclusioni contrattuali delle categorie e dall'altra parte cercano di creare un'azione di lotta all'interno delle fabbriche che possa consentire l'applicazione diretta dei contratti e realizzare la difesa dei lavoratori nelle fabbriche rispetto ai punti di attacco e alla politica dei blocchi che viene avanti dal padronato: blocco della contingenza, blocco dei salari, della contrattazione aziendale, che oggi eistono e sono ancora reai.

Rispetto a questi pericoli, e risprtto al rilancio del movimento è necessario che subito dopo le ferie, si debba riprendere una serie di consultazioni all'interno della fabbrica e delle zone per verificare le condizioni attuali dello stato del movimento sindacale, non solo per dare continuità alle lotte e ai risultati finora conquistati, ma per porre delle ipoteche su quelli che possono essre dei seri condizionamnti ed eventuali normalizzazioni del sindacato. Quindi, per quanto riguarda specificatamente la previsione post ferie, si deve puntare a una ripresa del confronto all'interno dei lavoratori e del sindacato per organizzare, armare il movimento dei lavoratori e porre ostacoli agli attacchi che verranno.

Piccoli: Siamo all'incirca a due mesi dalla firma dei contratti, e bisogna quindi fare una previsione rispetto alla ripresa delle lotte all'interno del movimento, al livello che il movimento ha raggiunto e poi fare una valutazione rispetto alla tornata contrattuale. Rispetto ai chimici, una categoria che ha isto un dibattito molto acceso sui risultati contrattuali, e anche una divisione in due gruppi contrapposti altrettanto netti, fra chi era a favore dell'ipotesi di accordo e hi era contro, quelle previsioni che venivano fatte rispetto al fatto che quest contrapposizione avrebbe significato un grosso passo indietro del movimento, credo che siano smentite dai fatti.

Se è vero che il movimento non ha ancora espresso appieno tutta la sua forza e capacità di mobilitarsi, di esprimere piattaforme aziendali, di coordinarle e portare avanti obiettivi, però si può dire che non c'è stata tregua dopo i contratti. A Milano sono decine le fabbriche che hanno firmato accordi anche su punti bloccati all'interno del contratto, scavalcando ad esempio il blocco del premio di produzione, e si va articolando una dcisione a livello di zona, a partire a settembre con vertenze abbastanza generalizzate o perlomeno coordinate; sia sui contenuti contrattuali che su contenuti prettamente aziendali. Quindi una previsione rispetto al grado di combattività del movimento allo stato dei lavoratori, e alla loro disponibilità alla lotta, è una previsione tutto sommato positiva, tenuto anche presente la situazionein termini generali, la chiusura dei contratti, il livello cui i contratti sono stati chiusi, dati che certamente influiscono e detrminano.

Rispetto alle elezioni, credo che il movimento all'interno delle fabriche, sia abbastanza abituato alle scelte di vertice e nonostante il quadro politico imponga a volte dei contenimenti, sia capace di superare anche questi contenimenti.

Per me è stato importante il non aver accettato tutto sommato, il blocco della contrattazione aziendale, anche se questo è passato in diversi punti all'interno del contratto, e credo che questo sia uno dei pilastri da cui si deve ripartire certamente a settembre.

Il problema degli obiettivi si distinguono in obiettivi aziendali, classici, magari con tutti gli elementi di novità che le piattaforme contrattuali e gli accordi stessi, in misura molto minore hanno tirato fuori (discorso del controllo degli investimenti, del controllo dell'occupazione del ciclo produttivo) che all'interno delle fabbriche nelle piattaforme aziendali si tenterà di riportare alla formulazione iniziale (noi che abbiamo chiuso con dei grossi limiti non solo a livello di informazione, rispetto alla generalizzazione di questo dato all'interno delle piccole e medie aziende); noi dobbiamo - e vi è la volontà all'interno del movimento - riuscire ad ottenere e arrivare a quel livello che non abbiamo raggiu to durante le lotte contrattuali. Questo riporta poi fuori il discorso dell'occupazione, di come questa si vince in fabbrica per fabbrica, all'interno delle aziende, si salda con gli obiettivi più generali che il movimento sindacale si dà e che sono da una parte direttamente problemi di occupazione, dall'altro problemi che indirettamente riguardano il discorso dell'occupazione; ebbene, in questo quadro, per esempio va visto il discorso della vertenza generale sugli scatti di anzianità; lotte che dovremmo fare, generali sul problema fiscale - certo non si può pensare che ci fermeremo perchè il governo Moro ha iniziato una defiscalizzazione degli assegni familiari - anch questa scaglionata nel tempo.

Ci sono poi tutta una serie di problematiche aziendali, che però non sonon aziendali solamente: per esempio l'applicazione, per quanto riguarda noi, del collegamento inquadramento categoriale-organizzazione del lavoro, noi, come chimici abbiamo una commissione che fra un anno e mezzo dovrebbe dare un risultato rispetto all'inquadramento su cinque livelli; noi intendiamo andare a precostituire questo risultati già all'interno delle fabbriche con lotte sulle categorie, sull'inquadramento e sulla modifica dell'organizzazione rispetto ai principi che noi vogliamo dare all'inquadramento categoriale.

QdL: Di fronte alla nascita di un nuovo governo e all'elaborazione di un programma economico che si sta già delineando, attraverso le dichiarazioni sia di Agnelli, che di Carli, sul patto sociale ecc., secondo voi, come si pensa di rilanciare le lotte nelle fabbriche su due problemi centrali occupazione e carovita. Come il sindacato si muoverà su queste tematiche e quali forme di lotta imposterà la battaglia?

Castria: Io credo che innanzitutto su questo tema debba avvenire un confronto serio all'interno del movimento sindacale anche per quello che si afferma in giro, su questa specie di fantasma di una differenziazione all'interno del movimento sindacale, fra chi sostiene la battaglia per l'occupazione e chi sostiene la battaglia per il salario.

Questo tipo di differenziazione, io credo, esiste ed è reale, c'è chi contrappone l'occupazione al salario, mentre io credo che il problema, come è sentito dai lavoratori, è e dell'uno e dell'altro; nel senso che va rivendicata l'occupazione, ma va rivendicato anche il salario. Quindi ci deve essere una chiarificazione da questo punto di vista, e quindi occupazione deve significare anche battaglia reale che va fatta rispetto a questa richiesta, per maggiori investimenti, bisogn dare a questi tipi di obiettivi l'organizzazione che può consentire la capacità di controllo e di intervento dei lavoratori. Credo che su questo il sindacato sia molto in ritardo, e a mio avviso su queste problematiche bisogna serrare le file per individuare obiettivi reali che possano consentire una reale difesa del posto di lavoro, non come avviene adesso, che il sindacato in sostanza non fa altro che chiedere garanzie, al limite cerca lui i nuovi padroni, cioè la possibilità ditrovare nuovi acquirenti z queste fabbriche che chiudono, che sono smantellate o hanno dichiarato fallimento. Su questa problematica, credo quindi che il sindacato ha tutto da impostare, da organizzare.

Il rapporto fra occupazione e salario, il slario va rivendicato, perchè è l'elemento fondamentale di difesa per la classe operaia, rispetto agli attacchi al salrio (non solamente al salario, perchè se salario vuole dire in sostanza anche abbonamento del pulmann, affitto di casa, bolletta del telefono, luce, gas, necessariamente la difesa del salario è una difesa immediata; è opportuno saper legare questi altri aspetti, che sono salario indiretto, saper legare le battaglie rispetto a queste problematiche; quindi creare forme di lotta che consentano veramente la possibilità di controllare, di contrapporre a questa politica sfrenata di aumento dei prezzi dei beni di prima necessità. Da questo punto di vista le rivendicazioni sul salario sono valide, vanno sostenute e vanno portate avanti. Si tratta a mio avviso, di saper intrecciare i problemi di salario diretto nella fabbrica, con problemi di salario indiretto rispetto alle tematiche sociali e ai bisogni delle masse operaie. E' necessario quindi, non solo denunciare, venir fuori con comunicati o volantini di solidarietà, ma è opportuno impostare forme di lotta anche nuove, se è vero che l'autoriduzione è stata una ricca esperienza che non solo ha avuto risultati parziali, ma che ha cercato di creare anche momenti di dibattito fra strati emergenti, casalinghe, pensionati, è stato un momento, che al di là di quelli che possono essere stati i risultati, di crescita politica, di presa di coscienza di quelli che devono essere le iniziative, le forme di lotta nuove che i lavoratori devono impostare.

E' quindi necessario riflettere seriamente, al di là delle scomuniche a queste forme di lotta, se la forma di lotta tradizionale, quella che per anni i lavoratori hanno praticato, è stata sufficiente oppure invece come io credo, è opportuno puntare anche su altre forme di lotta, certamente non fini a se stesse, ma che possono creare ampia unità dei lavoratori e degli sfruttati. Quindi, per quanto riguarda il carovita, io credo che sia necessario puntare su lotte che devono creare una grossa unità, e che alcune esperienze, come quella delle tariffe telefoniche, siano esperienze positive che vanno discusse all'interno del movimento sindacale, per fare sì che queste iniziative non siano fatte morire ma abbiano alle spalle un sostegno e una organizzazione, in modo unitario, e che si possano elaborare proposte più unificanti, di coinvolgimento di altri strati..

Piccoli: il problema di come influirà il quadro politico rispetto alla ripresa delle lotte: l'influenza sarà certamente pesante e ne abbiamo già segno oggi; la disponibilità che viene troppo spesso dai vertici sindacali rispetto al discorso, se non formalmente, però nel concreto, di un patto sociale, il continuo ripetere che i lavoratori sono disponibili a fare sacrifici, il non chiarire poi il significato di questa frase, la disponibilità in alcuni ambienti, anche se non ancora ufficiale, all'interno del sindacato rispetto a una ridefinizione e ridiscussione del blocco di scala mobile, rapporto richieste salariali o dinamica salariale con i problemi dell'inflazione, tutte queste cose certamente peseranno pesantemente rispetto alla ripresa delle lotte.

Io però non credo che il il sindacato possa acettare in toto le proposte che oggi vengono fuori, anche da alcuni ambienti stessi sindacali, cioè non credo possibili imporre una cappa al movimento in questo momento, anche perchè i risultati del 20 giugno, se è vero che non hanno raggiunto alcuni obiettivi (51%, governo delle sinistre), però non sono certamente da leggere in termini di sconfitta del movimento operaio, ma sono da leggere in ben altra maniera, cioè di ulteriore vittoria, di una riconfeerma di una modificazione e di un cambiamento, di una riconferma di un ulteriore avanzamento rispetto ai risultati del 15 giugno.

Io credo che anche lo stesso dato di ulteriore avanzata del Pci non possa essere letto rispetto alle posizioni politiche che la dirigenza del Pci porta avanti, anche perchè poi non ci troviamo all'interno delle fabbriche con lavoratori iscritti al Pci che poi non sono per nulla in linea sugli aspetti sindacali, sugli obiettivi, non sono per niente in linea col discorso del compromesso storico, con quelle conseguenze rispetto al discorso del governo di emergenza e del patto sociale che ne segue. Quindi un eventuale programma economico che un governo, nel caso dovesse formarsi, di taglio moderato, di taglio fortemente punitivo nei confronti degli obiettivi dei lavoratori, delle conquiste fatte in passato e di conquiste ulteriori che i lavoratori intendino portare avanti, oggi credo che non possa avere grosse possibilità di vittoria perchè c'è a livello di base, una volontà di continuare sulla strada delle lotte passate. Di continuare anche poi su contenuti che queste lotte hanno tirato fuori.

Qdl: L'ultima questione è più generale, e riguarda la autonomia del sindacato rispetto al quadro politico. Dopo le elezioni, si apre nel sindacato uno scontro, una dialettica di tipo nuovo, con un salto di qualità; in primo luogo all'interno della Cisl, dove chiaramente le forze legate alla maggioranza di Stortime alla Dc tenteranno una sortita offensiva nei confronti della sinistra; nei confronti anche della Cgil ci sarà, diciamo così, una ripresa della caccia alle streghe, o comunque una spartizione di posti di cui sarà anche oggetto il Psi, visto il risultato elettorale, e le forze della sinistra. In che modo, la sinistra sindacale, le componenti che all'interno del sindacato fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria o comunque a una concezione di classe del sindacato, daranno battaglia politica soprattutto all'interno della Cisl, è come si darà battaglia anche alla applicazione del compromesso storico o almeno alla sua tentata applicazione, che in qualche modo già si sta delineando?

Castria: Il problema dell'autonomia del sindacato è certamente un problema molto grosso, su cui dobbiamo porci delle domande. Domande che devono puntare non più a una politica quotidiana e spicciola di sindacalismo rivendicazionista, ma dobbiamo pensare che il sindacato, così come è fatto, con le sue strutture organizzative è un qualcosa che può contribuire a creare un nuovo modo di essere di società, e può essere un elemento rappresentante della cosiddetta e teorizzata società civile. Da questo punto di vista il movimento sindacale, rispetto ai grandi pericoli di normalizzazione che ci sono, deve riflettere su che tipo di strada vuole prendere, l'orientamento e quindi le battaglie da fare. Credo che l'obiettivo anche del sindacato, delle forze politiche tradizionali e non, deve esere un obiettivo di alternativa. E' opportuno chiedersi se è sufficiente mantenere una neutralità rispetto a quellè che sono le espressioni di potere nel nostro paese e le macchine del consenso. Da questo punto di vista, è opportuno, proprio perchè dobbiamo puntare a un progetto alternativo, realizzare un programma. Un programma che certamente oggi è assente, anche nelle forze politiche della sinistra; oggi il movimento sindacale, nel fare questo tipo di scelta, non più di neutralità, deve porsi insieme alle forze politiche, e quindi non più in forma di suddittanza o comunque di cinghia di trasmissione, nella rispettiva autonomia, creare le sue condizioni di pluralismo (inteso non come assiemaggio di forze, ma di strati emergenti, partecipazione degli strati sfruttati), creare sue condizioni di democrazia, perchè tutto sommato oggi anche la democrazia all'interno del sindacato è in discussione, se si va a vedere i continui licenziamenti che esistono all'interno del sindacato.

Un programma va confrontato con le forze politiche della sinistra per un'alternativa quindi per occupare realmente uno spazio, è un problema che deve essere portato all'interno della classe operaia, come dibattito dentro il movimento sindacale.

Per evitare che forme di ricatti o comunque riconduzioni a un sindacalismo rivendicazionista, e quindi anche pericoli di corporativismo e comunque di genericismo, possano affossare, distruggere le conquiste realizzate dalla classe operaia. Da qui certamente nasce il problema, non solo di un programma, ma anche di organizzazione. Dobbiamo chiederci per esempio, se certe preoccupazioni che oggi esistono nella classe operaia ma soprattutto nei dirigenti sindacali, di scavalcamento, di superamento delle categorie, sono cose percorribili o meno. Io sono convinto che oggi è essenziale ricomporre la classe, e da questo punto di vista è opportuno dare spazio e capacità, e potere contrattuale, forza, organizzazione, alla classe operaia Il Partito Comunista punta oggi, credo, ad attaccare o comunque ridimensionare questa classe operaia, quella del settore forte. È opportuno rafforzare questa classe operaia perchè possa realmente giocare un ruolo di egemonia e di direzione, su una aggregazione di altri strati, e quindi studenti, casalinghe, poliziotti democratici, permettere quindi la formazione di organizzazioni autonome, gestite da loro, ma certamente in stretto legame, e condotti, io credo, dalla classe operaia. Nasce certamente il problema delle componenti che vanno a realizzare i programmi, l'organizzazione; cioè il problema dei partiti, il problema dei rapporti con le confederazioni sindacali, il problema anche di chi occupa in sostanza lo stato. E da questo punto di vista, io credo che il sindacato deve porsi in modo veramente forte, la volontà di aprire unn dibattito serio su questo prblema. Credo che un sindacalismo spicciolo, che certamente ha dato risultati, oggi non sia più sufficiente; se vogliamo veramente creare questo programma, e arrivare a quell'obiettivo della alternativa, bisogna puntare sulla ricomposizione della classe, per far si che questa possa in sostanza non solo opporsi agli attacchi, ma anche verificare le propsettive reali di occupazione.

Piccoli: Io credo che il problema dell'auonomia sia certamentesum problema grosso, ma collegato con altri che a mio avviso noi dobbiamo saper far emergere nuovamente. Per esempio il problema dell'autonomia è collegato al problema dell'unità; se noi lasciamo passare questa fase senza un avanzamento sul piano unitario, senza una riconferma anche in termini di date degli obiettivi che ci siamo posti, cioè del congresso di scioglimento delle tre confederazioni, io credo che l'autonomia del sindacato ne pagherà certamente enormenete, anche perchè oggi sono presenti all'interno del sindacato tendenze e volontà che mirano a riportare il sindacato su posizioni pre '69 anche come schieramenti e come forze. C'è una tendenza che mira all'interno della Cisl a dire: «anche in Cisl devono esserci le correnti» e le correnti devono essere colegate ai partiti, c'è poi la tendenza generale che mira a garantire un sindacato Dc, un sindacato socialista e un sindacato comunista. Queste tendenze credo che ben poco abbiano a che vedere con l'unità sindacale, anche con un'unità sindacale mediata tra spinta di sindacato dei consigli e unità tra le confederazioni oggi esistenti. Questa è una questione. L'altra questione è la capacità di andare avanti ancora sulla strada del sindacato dei consigli, cioè la capacità nostra, dei compagni di base, di chi all'interno del sindacato e delle strutture è su una certa linea, di difendere i consigli di fabbrica. E questo vuol dire anche portarla avanti rispetto al territorio, rispetto ai consigli di lega, ai consigli intercategoriali di zona, perchè autonomia rispetto a un quadro politico vuol dire capacità poi di formulare un certo tipo di proposte, pur nell'ambito caratteristico di quello che è il sindacato, capaci poi di reggere il confronto con le proposte alternative o diverse che il quadro politico, il governo e anche i singoli partiti tirano fuori.

Quindi credo che anche questo è qualcosa che vuol dire autonomia.

Oggi alcune componenti presenti in particolar modo all'interno della Cgil, ma anche all'interno della Cisl, tirano fuori con forza il problema della rappresentatività, cioè dicono: i risultati del 20 giugno ci sono, sono chiari e quindi noi sulla base di questi risultati dobbiamo andare a costruire degli organismi all'interno del sindacato che rispondano a questo tipo di risultato. Io penso che questa posizione, è irreale all'interno all'interno delle fabbriche stesse, all'interno della situazione fra i lavoratori, perchè a mio avviso su questo problema c'è un concetto di rappresentanza dei lavoratori che è diverso dal concetto di rappresentanza politica, cioè per esempio, noi abbiamo (e l'ho verificato) all'interno di elezioni in Cdf a cavallo del 20 giugno, sia prima che dopo, lavoratori che hanno espresso il voto nei confronti del Pci, della stessa Dc, che però riconoscono come loro rappresentanti sul piano sindacale compagni che non sono nè democristiani, nè del Pci. Per esempio il discorso di Democrazia Proletaria. noi abbiamo certamente una presenza nella situazione milanese e nelle categorie dell'industria che è enomemente squilibrata rispetto alle votazioni, tra la nostra presenza a livello politico e la nostra presenza tra i delegati e tra le forme di rappresentanza sindacali.

Io credo che questo però non sia un dato che è possibile utilizzare per ricondurre la rappresentanza sindacale alla rappresentanza politica e questo secondo me è anche l'indicazione di come la proposta di Dp sia una proposta che, pur non avendo oggi come meta raggiunta un certo tipo di presenza e di quantità sul piano politico però ha delle basi solide, per esempio sul piano sindacale, quindi a livello di società civile, delle basi di cui non è possibile non tener conto. Quindi chi vuole oggi andare a una revisione sulla base della rappresentanza politica all'interno dei CdF sulla base dei risultati del 20 giugno, secondo me rischia anche di cappellare completamente rispetto a quello che deve essere uno stesso gruppo dirigente del sindacato nei confronti dell'espressione dei lavoratori. Non è possibile, cioè accettare una situazione di un gruppo dirigente del sindacato che non abbia collegamenti, che non abbia legami di rappresentanza coi lavoratori nel suo complesso e attraverso i canali che i lavoratori hanno invece che attraverso i canali che altre forze , ad esempio i partiti politici, decidono che sono quelli validi per il sindacato.

Nelle fabbriche e nel sindacato, i nostri compiti per l'autunno

La traccia della relazione di Franco Calamida, che ha indicato i punti della discussione alla Commissione centrale lavoro operaio di Ao

Si è aperta ieri a Milano la riunione della Commissione nazionale Lavoro Operaio di Avanguardia Operaia presenti decine di compagni di tutte le città.

In mattinata il compagno Franco Calamida ha tenuto la relazione introduttiva, sulla quale si è aperto il dibattito che prosegue oggi sui temi del sindacato e dell'analisi dell'esperienza e delle prospettive dei collettivi di Dp.

Rimandando per un resoconto più organico a un documento che verrà steso alla fine del dibattito, diamo qui solo una traccia dei temi trattati dalla relazione introduttiva di ieri.

Il dato da cui partire è un bilancio delle lotte alla luce della chiusura dei principali contratti e del risultato elettorale.

Un primo elemento ormai acquisito è che le esigenze poste dalle lotte dal '68 in avanti (spinta a trasformazioni radicali, proiezione a livello sociale dei contenuti di contestazione del modo di produzione capitalistica, rottura dell'isolamento della classe gqeraia, crisi di rappresentanza delle forze politiche), pur tradotti da parte del sindacato in una strategia accorta (riforme che corrispondevano a esigenze reali, ampliamento delle alleanze, consenso in strati sociali diversi) non hanno ottenuto risultati concreti. È stata invece avviata la controffensiva dell'uso borghese della crisi (decretone del luglio '74) cui è seguita la contestazione al sindcato e quindi la vertenza generale.

Su questa fase si innesta una forte delega ai partiti per modificare il quadro plitoco, che corrisponde a un «riappropriarsi» del sindacato da parte dei paritti stessi.

Alle grandi attese seguite al 15 giugno '75 il Pci ha risposto con la politica e la pratica del compromesso storico (nella gestione dei contratti, nella lotta per l'occuazione, nella difesa della stabilità) e con il progresso a piccoli passi nelle istituzioni. Questo comporta oggi un arretramento dell'unità sindacale e una divaricazione tra la volontà di organica alleanza tea i settori componenti il blocco anticapitalistico e la politica delle sue rappresentanze sociali e partitiche.

Solecitando i compagni ad approfondire nel dibattito, con dati di inchiesta operaia, i risultati dei contratti recentemente conclusi, Calamida ha sottolineato le difficoltà portate anche al nostro interno (e diffuse in larghi strati di avanguardie) dalla separazione tra la sfera economica e la sfera politico-istituzionale. La chiusura dei contratti alla vigilia della campagna elettorale ha certamente accentuato questa difficoltà.

Dopo aver analizzato i limiti delle posizioni di LOtta Continua e del Pdup sul governo delle sinistre nel valutare il rapporto tra anlisi del movimento e sintesi politica dell'esperienza di lotta, la relazione ha affrontato più specificamente i problemi posti dal dopoelezioni.

La polarizzazione Dc-Pci è frutto dal giudizio che gli elettori hanno dato sul fatto che nell'imediato la partita si gioca tra questi due partiti: di cui le tendenze contraddittorie alla stabilizzazione e all'ingovernabilità, nel senso che la stabilizzazione politica è soggettivamente voluta dai due partiti principali, mentre l'instabilità sociale sta nell'esistenza e nell'acutizzarsi di contraddizioni concrete. Se è vero che il Pci tenderà ad impegnarsi in un ruolo di sottogoverno e di controllore delle lotte (e avrà in questo magiori strumenti) mentre la Dc cercherà di rafforzare il consenso a livello anche delle organizzazioni dimassa (pubblico impiego, contadini, settori impiegatizi superiori), è vero soprattutto che la stabilizzazione politica, fragilissima per il peso dei problemi economici e delle tensioni di classe, dipenderà da quella sociale.

Tra i fattori di instabilità sociale la relazione ha citato le contraddizioni della Dc (crisi del consenso clientelare, assenza di margini riformistici); l'attacco antioperaio che anche in presenza diuna limitata ripresa economica si eserciterà con l'inflazione e con l'assenza di nuovi investimenti; il livello di organizzazione e di maturità della classe operaia, nel quale è fndamentale il ruolo che noi, con le avanguardie più combattive, sapremo svolgere. Se il terreno dell'iniziativa padronale sarà anche in autunno quello tradizionale (attacco ai fianchi del movimento, logoramento della sua forza e delle sue alleanze), quello dell'iniziativa riformista si articolerà nella linea della delega alle forze politiche, dello svuotamento del significato politico delle lotte, della normalizzazione del sindacato, della disponibilità a rimettere in discussione la scala mobile, della richiesta di investimenti legati però al tradizionale meccanismo di accumulazione e, sul piano ideologico, sui temi dell'uscita dalla crisi, della produttività, dell'assenteismo.

C'è il rischio di cadere nel disfattismo di fronte a questa prospettiva, mentre la risposta che dobbiamo dare è quella dell'unificazione del proletariato.

Anzitutto Calamida ha accennato ai problemi che dobbiamo affrontre al notro interno: il superamento dell'economicismo sulle questioni dell'occeazione, della politica economica e del programma; l'autocritica sulla centralità opereia e della proletarizzazione del partito. Nodo centrale è il superamento della divisione tra la «sfera delle politica» e la «sfera dell'azione», e questo vale sia nel rapporto tra partito e movimento che nel funzionamento interno del partito (ad esempio integrando la direzione del settore lavoro operaio con quella delle federazioni di Ao).

Dal superamento di questi limiti ai nuovi compiti che ci impone la situazione. Il ciclo di lotte non è chiuso, il tipo di instabilità politico-sociale, riferita al livello di scontro tra le classi, non è qualitativamente mutato rispetto al passato, i tentativi di stabilizzazione politica sono legati alle caratteristiche dello scontro a livello sociale.

Qualcuno - il Pci - sosterrà che questa fase di lotte si è conclusa con una vittoria, la sua avanzata nelle istituzioni, e che questa vittoria va consolidata dando fiato all'economia. È una linea di speranze e sacrifici che si consumerà in tempi non lunghi, e che creerà enormi contraddizioni a questo partito.

Qualcun'altro dirà che stiamo subendo una sconfitta, perchè il quadro politico si è irrigidito e la tregua sociale è data per scontata.

Noi dobbiamo invece ribadire l'obiettivo politico del governo delle sinistre come obiettivo politico del governo delle sinistre obiettivo da costruire con la mobilitazione di massa. L'evoluzione della crisi aprirà una fase di intensa ripresa delle lotte, delle quali non è facile prevedere i tempi, ma che comunque ci impone per l'autunno compiti precisi. Accenniamo qui solo punti che saranno sviluppati dal dibattito: l'azione nelle fabriche e il ruolo dei collettivi diDp, la necessità d contrastare il Pci su tutti i terreni (ideologico, politico, di compressione delle lotte); la rottura dell'isolamento delle lotte operaie e la crescita di una proposta politica che va dall'unificazione del proletariato algoverno delle sinistre e si articola con questo respiro in obiettivi concreti di mobilitazione, di partecipazione e controllo, di rottura della delega; il rilancio di obiettivi di fabbrica quali gli organici, il salario, la nocività l'occupazione legati alle scelte di politica economica generale; la saldatura tra vecchio e nuovo in un programma alternativo che credo, nei fatti, è vissuto dalle masse che se ne appropriano; l'azione nel sindacato.

Infine i compiti interni ad Ao: la direzione operaia sul partito e la direzione di tutto il partito rivolta alle lotte operaie, la proletarizzazione come modo concreto di far politica, la conferenza operaia sui temi del prossimo congresso.

Rispetto all'unificazione con lo Pdup, la linea di massa come questione centrale su cui ci si misura nel concreto, il portare tra gli operai il dibattito sulpartito costruendo la strada per arrivarci e infine il convegno operaio, aperto alle forze di movimento, sui temi di lotta.

Riunione del Cipe

Roma, 10

Il Cipe, Comitato interministeriale per la programmazione economica si riunirà martedì prossimo.

In questa riunione verrà discusso l'utilizzo dei 16 mila miliardi stanziati con la recente legge sul Mezzogiorno. spetta infatti al Cipe stabilire le ripartizioni tra crediti agevolati e infrastrutture fissando le modalità per l'erogazione dei fondi.

È prevista anche una realzione sull'attività svolta dalla Gepi, valutando anche le iniziative da prendere in favore della Mammut e della Torrington, due aziende in crisi.

Pare, invece, che nella riunione di martedì non si parlerà della Tv-color, spetta comunque al Cipe prendere una decisione entro l'8 agosto e fissare la data di inizio delle trasmissioni a colore.

Indagine del sindacato sui costi delle «auto blu»

Roma, 10

La Federazione lavoratori statali e le organizzazioni sindacali dei ferrovieri hanno chiesto un intervento confederale presso il governo per il problema delle cosidette «auto blu», cioè le auto ministeriali.

Le organizzazioni sindacali stanno completando una indagine sulla consistenza del parco vetture dello stato e sui loro costi. i dati verranno resi noti quanto prima.

Le automobili di proprietà pubblica assegnate a funzionari civili e militari sarebbero attualmente non meno di 52.000 con una incidenza sul bilancio dello stato valutata (comprensiva della spesa d'acquisto delle auto e il loro esercizio) da alcuni in 200 miliardi e da altri in 320 miliardi.

Quello che è certo è che ogni singola auto costa allo stato sui 10-12 milioni e. se le auto ministeriali sono veramente 52.000, la cifra salirebbe addirittura a 520 miliardi di lire.

Vecchi fermenti integralistici nelle dichiarazioni di Franco Marini

Franco Marini, segretario confederale della Cisl, rilascia alla vigilia del direttivo della Federazione Unitaria (15-16 luglio) dichiarazioni che meritano di essere considerate per la loro pesantezza democristiana. Il sindacato non deve sostituirsi ai partiti nella ricerca degli «equilibri necessari per governare», dopo il 20 giugno. Diverso è il discorso di mettere il governo che si sta formando di nanzi a precise indicazioni di programma per quanto riguarda lo sforzo l'uscita dalla crisi». Fin qui niente di nuovo. Ma riguardo al quadro ai risultati elettorali, Marini afferma che bisogna superare l'errore tutto il nuovo da una parte e il vecchio dall'altra». Ci sarebbero infatti, a to alla difficoltà del Pci «ad accettare tutte le tensioni che si fronteggiano a livello di società straordinari fermenti di novità all'interno della Dc, suscitati dalla «volontà di Zaccagnini di recepire ed esaltare spinte di cambiamento presenti nella società».

QdL: gli interventi all'assemblea

Pubblichiamo oggi una parte degli interventi all'assemblea generale dei lavoratori del Quotidiano dei Lavoratori, *che si è svolta mercoledì 7 luglio a Milano, non certo nell'intenzione di «parlarsi addosso» ma per fornire strumenti di comprensione e di intervento a tutti i militanti e lettori. Per ragioni di spazio rimangono esclusi da questa pagina gli interventi di Basilio Rizzo, Severino Cesari, Lella Longoni, e Ettore Mazzotti, che verranno pubblicati nella pagina tre di martedì prossimo.*

Graziella Falaguasta

Intervenendo in apertura dell'assemblea generale dei lavoratori del QdL del 7 luglio, la compagna ha riportato una mozione uscita dall'assemblea della tipografia tenutasi nella mattina dello stesso giorno. In questo documento vengono indicate due ipotesi parallele di crescita di tutto il partito, a partire dalla constatazione dell'attuale situazione del QdL, sia dal punto di vista politico, che economico.

1) Da una parte la «riappropriazione» da parte dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia (dalle strutture di base a quello dirigente) di quel bagaglio di esperienza acquisita da piccoli o grossi nuclei di compagni nel campo dell'informazione, o dell'editoria, a partire dal QdL e dalla tipografia, fino ad arrivare alle più lontane situazioni locali. Questo con l'obiettivo della costituzione a livello nazionale di un intervento organico in questo settore collegando momenti importanti dell'informazione come la stampa di partito, l'editoria di base e di movimento, le radio libere ecc.

Questo significa anche porsi nella prospettiva, quale componente significativa dell'area della rivoluzione, di essere promotori di produzione culturale di vasti settori della sinistra rivoluzionaria e di impostazione di una politica verso gli intellettuali e i democratici che a questa area fanno riferimento.

Per articolare meglio questa proposta ancora embrionale e schematica i compagni della tipografia chiedono l'approfondimento di queste tematiche nella fase precongressuale (previa presentazione di un documento che verrà appositamente preparato) in modo da arrivare a formulare nel 5° congresso una linea di intervento organica e ipotesi di strutture stabili nell'ambito della battaglia per la libertà di stampa e dell'informazione, che vedrà i rivoluzionari sempre più impegnati di scontrarsi con posizioni di sempre maggiore chiusura o di aperto boicottaggio nei loro confronti.

2) Dall'altra parte uno sforzo di tutto il partito nella reimpostazione di una «politica finanziaria ed amministrativa» dell'organizzazione, a partire da una rivalutazione politicamente sostenuta dai famosi gruppi di autofinanziamento che fino ad ora, dove esistono, hanno funzionato in definitiva come ambito di piagnisteo sulle difficoltà economiche dell'organizzazione, senza essere invece un momento propulsivo e propositivo al problema dell'autofinanziamento. Questo è possibile anche attraverso la rivalutazione, ad esempio, della commissione di organizzazione, presente a livello di sezioni o federazioni del partito, che a proposito della «politica economica» poco hanno saputo dare.

Silvano Piccardi

Limitarsi a cogliere, tra i problemi posti dai lavoratori del QdL, quello dei salari o anche quelli amministrativi è, a mio avviso, del tutto insufficiente. In questo senso ritengo deludente la risposta della segreteria di Ao. La crisi finanziaria, infatti, rimanda alla necessità di un bilancio politico del «progetto QdL», perchè ne rappresenta solo un aspetto il più appariscente forse, ma non il fondamentale.

L'empirismo organizzativo-amministrativo esiste (dalle migliaia di copie che spesso non si riescono nemmeno a spedire; al fatto che i quotidiani non arrivano alle edicole di tutta Italia; ai mezzi di trasporto che non si possono mai riparare e che quindi vengono spremuti finchè non sono da buttare; al continuo far riferimento, più in generale, a soluzioni economiche d'emergenza, straordinarie per tirare avanti a che non risolvono mai i problemi) ma è solo l'effetto del disagio non la causa di fondo. Ora, l'elemento di verifica del successo o meno del «progetto QdL» è (sia da un punto di vista economico che politico) quello della vendita (militante o no): il fatto che la gente lo compri! Quante copie si vendono in media al giorno? Credo che nessuno in redazione lo sappia esattamente. Eppure la quantità qui è elemento qualitativo, segna il successo politico o meno dell'iniziativa.

S'era partiti facendo il discorso: esiste l'area della rivoluzione ed esistono i gruppi (o partitini) rivoluzionari. Ciascuno di essi (compresa l'ocAO - e dire questo è stato un grande pregio strategico dell'ultimo congresso) rappresenta una scarpa stretta rispetto all'insieme del movimento rivoluzionario, alla sua estensione e alla ricchezza di problemi che pone. Il Qdl nacque dunque come foglio dell'area della rivoluzione - anche se diretto e promosso dall'ocAO. E in ciò si sarebbe differenziato sia da Lotta Continua che dal Manifesto, che invece sono organi di partito in senso stretto.

In questa ottica *«Il QdL avrebbe dovuto avere un'area di lettori più ampia degli altri due quotidiani;* e penso che proprio per questo sia stata fatta allora la scelta di aprire in forma interlocutoria una serie di rubriche nuove, in modo da coprire ogni giorno i temi di lotta politica, economica, ideologica e culturale. E, per questo, ci volevano le otto pagine (altrimenti questa scelta sarebbe stata puramente di prestigio e quindi avventuristica).

È riuscito il QdL a essere il quotidiano dell'area della rivoluzione? È questo il problema: io penso che ci sia riuscito solo in parte e in modo discontinuo. Comunque si impone una riflessione e un bilancio a questo livello. È questo il problema fondamentale.

Quando i lavoratori del QdL pongono la questione del loro isolamento, della mancanza di una dialettica adeguata tra la redazione, l'ocAO nel suo insieme (e il suo gruppo dirigente in particolare) e il movimento in generale, sollevano quindi un problema politico che non si «sovrappone» a quello della crisi finanziaria che sollecita delle risposte risolutive. Mettono sul tappeto la necessità di un bilancio generale, che ricomprende il problema del quotidiano di movimento o d'organizzazione. Infatti è molto pesante dover tutti i giorni riempire le otto pagine affrontando argomenti di tutti i tipi quando su molti di essi esiste (riconosciuto ufficialmente dai dirigenti stessi di Ao) un'arretratezza di elaborazione (le donne, i giovani, la questione cattolica, i lavoratori della terra ecc.), e quando è molto scarso il contributo che si ha da parte dell'organizzazione nel suo insieme. Tutto ciò è fonte di disagio politico all'interno della redazione, di ritardi, di contraddizioni. Si accumulano, in sostanza, e quotidianamente, tensioni che hanno origine fuori della redazione senza che dal gruppo dirigente e dai compagni in genere, arrivino contributi adeguati. Il risultato è che a delle puntate o ricerche tese in avanti, si alternano brusche frenate che creano disorientamento (tra i redattori, i compagni dell'organizzazione, e i lettori in genere). Si sollevano dei temi che poi vengono lasciati cadere o a cui si finisce col non dare risposta (neppure in forma aperta) o col dare risposte superficiali. Cito come esempre l'esperienza di Licola lo scorsa anno, quando io era caposervizio della pagina 6, solo perchè l'ho vissuto direttamente.

Io credo che ci debba essere uno sforzo generale (dei lavoratori del QdL, dell'ocAO e del suo gruppo dirigente e dei lettori) perchè ci sia un maggior impegno *politico* attorno al quotidiano, perchè si apra una dialettica costrutiva che sappia ravvivare il progetto iniziale, perchè, di fronte alle difficoltà, si abbia il coraggio di rilanciare un confronto aperto piuttosto che rinchiudersi su delle certezze di comodo, in un'ottica angusta, da struzzi.

Questo perchè penso che il QdL può essere uno strumento fondamentale al fine di superare le arretratezze nell'elaborazione e anche il settorialismo che ne consegue.

Carmen Rotiroti

Mi trovo più o meno d'accordo con quello che hanno detto i compagni Ugo e Silvano. Un po' meno con quello che diceva Ugo per il solo motivo che mi è sembrato si voglia di nuovo risolvere tutto con sottoscrizione o tassazione dei compagni, mentre invece vediamo i risultati che finora questo modo di procedere ha ottenuto.

È vero che nella nostra oganizzazione ci sono anche i borghesi e non sono solo quelli che hanno più possibilità economiche di tanti altri o che si permettono anche il superfluo mentre noi viviamo con meno del necessario, ma anche borghesi nel modo di rapportarsi con gli altri.

Se non fosse così saremmo già più vicini alla rivoluzione di quanto non lo siamo e non ci sarebbe stato alla Conferenza d'Organizzazione la parola d'ordine «proletarizzazione» dei compagni.

Quindi credo sia più opportuno invece parlare del giornale di cosa è e di cosa deve essere. Prendo spunto da una mia esperienza di stamattina. Mi stanno sfrattando di casa per cui mi sono rivolta ad una compagna; una compagna come ce ne sono tante nella nostra area rivoluzionaria e che proprio per la scelta di uno stile proletario di vita è vicino a noi e al quotidiano. Cos'è il quotidiano per questi compagni. Abbiamo sempre detto è uno strumento, ma fino ad ora a me è sembrato che fosse diventato lo strumento scritto tra le 4 mura della redazione e poi dato ai militanti perchè lo usassero. È giusto che sia pure questo ma quanto spazio si dà a quello che viene dal movimento? Questa compagna si vede censurata o non più ascoltata, quando vuole discutere collettivamente delle cose che vorrebbe dire e quindi perde fiducia in quello strumento. Come pure vivo l'esperienza dei compagni del meridione, che non solo fino a qualche tempo fa (esempio la campagna elettorale) ricevevano molto raramente il giornale, ma oltretutto venivano loro negati gli spazi per dire qualcosa anche dal sud certamente per disorganizzazione perchè quando per 2 o 3 volte si perdono gli articoli poi ci meravigliamo se il nostro è un giornale del nord.

Un giornale in cui dai spazio alla rubrica «Come viviamo», che può essere distensiva, ecc., e può anche parlare di cose che ci toccano da vicino e personalmente (ed il personale è politico) ma non mi va più bene se penso a quanto spazio toglie a tanti, compagni per farne proprio un giornale del movimento.

Come si fa poi a chiedere sacrifici economici per qualcosa che non si sente proprio? Non lo sente neanche io che da due anni ci lavoro, ma non vi partecipo che scrivendo a macchina tante ore in modo alienante come può essere alienante farlo per coloro che debbono a tutti i costi riempire 8 pagine se dal movimento non viene niente.

Il giornale quindi deve essere di tutti in ogni senso altrimenti come possono aiutarlo tutti, non solo a sopravvivere, ma a migliorarlo? Ma qua riprendo la proposta che ha fatto Graziella e che mi sembra necessario discutere da subito in ogni istanza perchè mi pare l'unico mezzo pratico che in prospettiva ci permetterà non solo di sopravvivere ma anche tutto il resto perchè è ovvio che pare assurdo parlare di un giornale aperto, diverso, più uno strumento per tutto il movimento se non siamo in grado per quei motivi pratico-economici di farlo uscire brutto com'è.

Voglio solo premettere che è ora di dire basta alla delega e cominciare a farlo nostro sul serio questo giornale non delegando più agli specialisti il compito.

Quindi una svolta pratica che riguarda la tipografia che è lo strumento tecnico indispensabile alla uscita del quotidiano e una svolta politica senza paura delle battaglie interne perchè è con esse che si migliora, si cresce ogni giorno.

Antonio Rotiroti

Forse ripeterò cose già dette da altri compagni e mi scuso in anticipo. Le proposte fatte da parte di Graziella rispetto alle capacità produttive della nostra tipografia e rispetto alla capacità di costruire una cooperativa editoriale che copra: tutta una serie di spazi all'interno della sinistra non mi è nuova.

Noi compagni che lavoriamo in tipografia ci stiamo lavorando sopra da più di quattro mesi, per rendere più produttiva la tipografia oltre la produzione del giornale in modo da non addossare tutte le spese di gestione della azienda sul quotidiano; però dopo 4 mesi ci siamo trovati in condizione di non poter accettare tutta una serie di lavori perchè non abbiamo nemmeno i soldi per comperare i prodotti che servono per la stampa. Questo perchè la cooperativa Nuova Cultura non è stata in grado di fare fronte a tutta una serie di pagamenti che riguardano i materiali di produzione del quotidiano stesso, bloccando in pratica un'intera tipografia, fungendo insomma come una palla al

piede. Dico questo per giustificare il fatto che il mio intervento si incentra sul problema amministrativo del quotidiano. Innazitutto c'è da rilevare una non presa di posizione da parte dell'organizzazione rispetto le proposte su cui da 4 mesi stiamo lavorando, che non ha contribuito certamente a migliroare la situazione economica della tipografia.

Per tornare agli altri metodi per reperire fondi per l'organizzazione, cioè la sottoscrizione, i compagni dell'Innocenti nel loro documento uscito sul Quotidiano di oggi proponevano che ogni militante venga tassato per 200-3000 lire al mese per il giornale; oggi questo tipo di proposta sembra trovare vasti consensi, ma io a questo punto mi chiedo perchè nel novembre '75, quando questo tipo di proposta è stata avanzata dagli impaccatori, i compagni responsabili l'hanno scartata a priori perchè «tendeva a mettere in crisi tutta l'organizzazione». E se oggi come oggi si riscontra un mancato coinvolgimento di tutti i compagni sul problema quotidiano, i compagni dirigenti hanno la responsabilità di tutto questo.

Questo è solo un piccolo esempio. Se andiamo a vedere perchè in tutta una serie di località il giornale non arrivava, andiamo a scoprire che la chiusura non arrivava in orario (con la conseguente perdita di migliaia di copie) era perchè l'organizzazione non si è fatta carico di quei problemi dei redattori come e il lavoratore sotto organico ecc. Oppure se andiamo a valutare lo stato della nostra distribuzione nel centro-meridione vediamo che è a punto morto, perchè non si sono dati ai nostri ispettori neanche i soldi delle spese per poter contrattare i vari distributori, oltre al fatto che si è privilegiata una distribuzione in settentrione a scapito del meridione dove il giornale è quasi l'unico strumento politico che e i compagni hanno ed è il più immediato strumento di centralizzazione.

Di questi e di tutti gli altri problemi i compagni che lavorano al quotidiano debbono farsene carico in prima persona, ma non per portarli avanti e per risolverli da soli, ma per portarli a tutti i compagni dell'organizzazione (tramite il giornale e le strutture dell'organizzazione) perchè sono loro a dover decidere su queste cose con gli elementi che noi daremo.

Per questo insisto che la commissione che abbiamo costituito per fare una revisione sulla gestione del quotidiano vada avanti ad un ritmo serrato, ma che non diventi una commissione di ragionieri che va a spulciare tutte le cifre da due anni a questa parte, ma perchè valuti assieme a tutti i compagni le scelte più importanti e di fondo sul quotidiano.

Franco Panzeri

Compagni mi scuso se il mio intervento potrà risultare un po' disorganico, e in alcuni punti anche un po' provocatorio, per suscitare dibattito, ma credo che siano emersi fin qui molti punti da discutere. Credo che in questi giorni di agitazione dei lavoratori del Quotidiano abbiamo posto molti problemi, tra i quali l'egualitarismo all'interno del partito, la centralità operaia ecc., e dobbiamo verificare fino a che punto tutto ciò non siano restate parole ma sia diventata una linea di tendenza su cui si muova tutta Avanguardia Operaia.

Un altro punto da verificare credo sia quello del grado di utilizzo che tutto il partito nel suo insieme fa del quotidiano, se una semplice fruizione di carta stampata che si trova ogni mattino in edicola o uno strumento di intervento politico, un'organizzatore collettivo come era stato detto agli inizi della «impresa quotidiano».

All'interno di questo discorso si collega l'altro, secondo me, della collocazione politica dei compagni che lavorano al QdL e cioè se questi compagni sono semplici esecutori di lavoro o se sono compagni responsabili politicamente inseriti in maniera attiva e capaci quindi di dare anche indicazioni concrete.

Volevo poi riprendere il discorso iniziale della compagna Graziella sull'intervento nostro nel settore della editoria e della stampa e informazione. Io credo che i nostri nuovi compiti politici comportino la assunzione da parte di tutto il partito di nuove responsabilità e di un nuovo campo di intervento che possa aprire nuovi spazi in un settore ancora nella sua maggioranza in mano alla borghesia.

È un discorso ancora tutto da costruire e lo verifichiamo qui, e invito tutti i compagni al dibattito, un discorso che ci apre nuovi spazi anche per il quotidiano in particolare.

Noi come comitato di gestione della tipografia abbiamo proposto all' assemblea dei lavoratori della tipografia di andare al congresso nazionale di Ao con una nostra elaborazione, una specie di allegato alle tesi di discussione politica sul problema dell'editoria.

Credo anche che questo settore d'intervento permetta un reinserimento di fatto di molti compagni nella vita politica dell'ocAO, perchè oggi molti di noi dato il lavoro al QdL, fanno anche interventi frammentari, superficiali, e questo nuovo intervento permetterebbe secondo me, una attività politica cosciente, dato l'inserimento e la preparazione specifica di questi compagni.

Vittorio Borelli

...È necessario fare uno sforzo per inquadrare questa nostra discussione nel contesto politico del dopo elezioni. Diversamente corriamo il rischio di perdere di vista i compiti generali che stanno oggi di fronte ad Ao e il ruolo centrale che dobbiamo assumere nel processo di costruzione del partito. Nel dibattito del nostro CC è emerso come il risultato elettorale scadente di Dp non sia soltanto il frutto dei nostri limiti o errori di linea politica nè semplicemente il frutto del ritardo che abbiamo accumulato nella costruzione del partito; tra i vari fattori che spiegano il relativo insuccesso di Dp vi è anche il parziale arretramento di movimenti di lotta che, per esempio nella fase precedente al 15 giugno '75, avevano raggiunto una maggiore ampiezza e un maggiore impatto complessivo. Pensiamo alle lotte degli studenti, alla lotta per la casa, a quelle dei soldati, alla stessa lotta operaia... Sia chiaro, non voglio dire nè lasciar credere che il movimento di classe sta attraverando un momento di riflusso generalizzato. Tutt'altro. Voglio dire che non abbiamo saputo analizzare correttamente le difficoltà nuove che si sono presentate nel movimento nell'ultimo anno politico, che abbiamo in parte sottovalutato queste difficoltà, che insomma ci siamo cullati fin troppo nell'illusione che «comunque» il regime democristiano stava per crollare che «comunque» il Pci sarebbe stato spinto dal movimento di massa a una politica anticapitalistica ecc. In questo modo abbiamo pagato un prezzo anche nel senso di un allentamento dei nostri rapporti di massa. Per questo, al centro delle riflessioni del Cc sul dopo elezioni, abbiamo posto la questione della linea di massa, dei rapporti con i vari movimenti e in particolare con il movimento operaio. Al tempo stesso, per non cadere nel «movimentismo» abbiamo sottolineato l'urgenza di accelerare il processo di costruzione del partito,coscientiche i due termini della contraddizione - movimento/partito - non solo non sono antagonistici, ma stanno fra loro in un rapporto di unità dialettica. Dal 20 giugno abbiamo inoltre tratto la convinzione del ruolo centrale di Ao sia rispetto alla definizione della linea di massa, sia rispetto alla cotruzione del partito. Non abbiamo mai voluto porci nè vogliamo porci oggi come il «nucleo d'acciaio» e tuttavia gli effetti del 20 giugno sulle altre forze sono tali da farci assumere fino in fondo un ruolo centrale. Ecco allora che i problemi del giornale, alla luce di quanto ho detto, assumono un significato più preciso: da un lato il giornale ha pagato il prezzo delle nuove difficoltà che ci siamo trovati di fronte, dall'altro lato si è dimostrato però uno strumento insostituibile per lo sviluppo e la penetrazione della nostra proposta politica. Non voglio giustificare tutto e dire che niente va cambiato. Penso anzi che molte cose vadano cambiate. La segreteria si è già fatta l'autocritica per il modo in ci ha impostato la politica finanziaria. In questo senso le critiche, i suggerimenti le richieste di maggior controllo e partecipazione non solo sono auspicabili, sono anche necessarie. Tuttavia non possiamo fermarci qui, dobbiamo dire quali sono oggi le ipotesi sulle quali vogliamo lavorare per fare del Quotidiano uno strumento adeguato ai nostri compiti. A me pare che siano tre queste ipotesi di lavoro. La prima è il coinvolgimento reale dell'insieme del partito nel progetto quotidiano. Per quanti sforzi si siano fatti in passato, la battaglia su questo fronte va ripresa con il massimo di decisione.

Sono d'accordo quindi con la compagna Graziella perchè tra i temi del nostro 5° Congresso vi sia anche quello del Quotidiano in tutti i suoi aspetti. Coinvolgere politicamente, organizzativamente, finanziariamente l'insieme del partito è essenziale per fare qualunque passo in avanti. La 2 direttrice su cui marciare è quella del risanamento economico della «azienda Quotidiano» per dare un minimo di tranquillità e di respiro ai compagni che vi lavorano. Ho già detto che sono d'accordo sulle proposte fatte, purchè si tenga presente che la giusta rivendicazione di controllo deve valere per tutti i compagni dell'apparato centrale e periferico e che, sul piano politico, il controllo deve esercitare da parte di tutti i militanti del partito. Anche su questo fronte, è indispensabile il coinvolgimento delle Federazioni, per la costituzione di nuclei di finanziamento, per l'organizzazione non provisoria dei prestiti, per le vendite, ecc. La terza direttrice è quella di migliorare i rapporti che sono stati definiti triangolari tra partito/quotidiano/movimento. Il giornale non deve diventare un ghetto per chi ci lavora, nè d'altra parte deve diventare un «prodotto» di cui i compagni di Ao e del movimento fruiscono senza alcuna possibilità di intervento. Il dilemma, a mio avviso un po' artificioso, tra «giornale aperto» o «giornale rigidamente di partito» si risolve soltanto capendo che non è una questione di garantismi formali, ma di linea politica e di corretto rapporto tra partito e masse. E questo ci rimanda appunto al contributo e alla partecipazione di tutto il partito e dei movimenti in cui il partito opera. Quindi no a qualunque tentazione dirigistica e burocratica (che del resto non mi pare si sia mai manifestata nel nostro gruppo dirigente), ma al tempo stesso no alle illusioni di stampo manifestino su un'autogestione politia del Quotidiano che di pr sè risolverebbe il problema delle attuali carenze di linea e di rapporto di massa. Andiamo avanti allora nella critica e nell'autocritica investiamo tutto il partito apriamoci al contributo di tutta l'area della rivoluzione, correggiamo le storture e i difetti che si sono manifestati. Andiamo avanti con spirito unitario, coscienti che la battaglia che stiamo conducendo è di grande importanza non solo per noi, ma per tutta la sinistra di classe.

Ida Farè

Nella scorsa assemblea la situazione era abbastanza diversa. Veniva fuori da tutti la voglia di superare la gestione aziendalistica del Quotidiano e per questo si erano fatte alcune proposte concrete. Si trattava infatti di avviare una gestione collettiva da parte dei lavoratori dei vari settori e per questo la commissione d'inchiesta composta da vari compagni sulla gestione passata appariva il primo passo. Non si trattava di processare qualcuno ma della possibilità di mettere a punto, con un lungo lavoro, una gestione alternativa che avrebbe permesso di fare in modo collettivo quello che in una gestione di tipo «padronale» era fallito.

Di tutto ciò che a mio parere costituiva la questione centrale delle rivendicazioni e della nostra lotta, non ne vedo più traccia. Nell'analisi del compagno Borelli si parla di distacco, misurato dal voto del 20 giugno, della sinistra rivoluzionaria dalle masse. E si parla, di fronte a questo duro impatto con la realtà, di contraccolpo e di pericolo di «disgregazione» della sinistra rivoluzionaria. Si parla di «arretramento» e si conferma che Ao, di fronte a questa situazione, invece è l'unica che regge. La deduzione che se ne trae sembra quella del ricompattamento nei confronti del partito, unica sicurezza. Teniamoci uniti, si dice, perchè è questa la nostra forza. Al partito come se fosse una mamma, si rimandano tutte le soluzioni. Il partito come una specie di fede, deve risolvere ancora tutto. A me questa impostazione sembra folle. Da essa discende in modo diretto un'ipotesi di giornale di partito, legato pesantemente a una linea, e, sul piano amministrativo, anche se amministrativo non è, si richiede la soluzione di tutti i mali ancora una volta al partito.

Si ritiene allora che l'uica possibilità di sopravvivenza sia quella di spremere i pochi limoni rimasti, di chiedere le mille lire in più a quei pochi che ce le hanno ancora, e tutto avanti come prima.

Di questo passo, secondo me non si va avanti. L'unica possibilità di usita è al contrario, e proprio perchè in questa occasione elettorale si è mostrata la distanza della sinistra rivoluzionaria dalle masse la scelta dell'apertura. Avere il coraggio, cioè di rimettere in discussione tutto, di aprire il giornale invece che di chiuderlo. Di discutere e di criticare invece che di ricompattarsi. Ritornare quindi all'antico progetto del giornale aperto al movimento, nel quale con grande onestà si lascia spazio a un dibattito che coinvolga tutta l'area della rivoluzione. Si è detto a più riprese che nessuno ha mai messo in discussione il carattere aperto del giornale, ma (e mi rifaccio a quello che diceva Silvano) troppe volte l'organizzazione nei suoi interventi è stata come un coperchio calato sulle cose, invece che ssere ed esercitare un ruolo trainante e di stimolo.

Io le scelte dell'apertura delgiornale le vedo strettamente collegate sia a questa seconda ipotesi di reazione dalla cosidetta sconfitta del 20 giugno, che alla nuova gestione del giornale. È una scelta politica, che deve prendere l'organizzazione ma che ci riguarda da vicino. O si sceglie questo rimando al partito, che esclude molta gente come me, o si sceglie questa altra strada di apertura e di dibattito che invece comprende molti compagni del movimento, tra i quali me. Sarebbe una strada che ci riguarda tutti senza distinguera tanto sulle etichette, ma piuttosto sul progetto.

Ripropongo per questo il lavoro della commissione, che deve essere in grado di capire qualcosa e di fare scelte precise nel momento in cui arriveranno i primi soldi, e rimetto in discussione il carattere aperto del giornale che va confermato e ampliato, come due cose strettamente legate fra loro.

Giuseppe Severgnini

Abbiamo detto l'altro giorno che per continuare a lavorare nel giornale c'è bisogno di aprire un confronto con tutta l'organizzazione rispetto al QdL; confronto che deve essere politico innanzitutto, vedere cioè di creare finalmente una partecipazione di tutto il partito alla vita del gironale.

La risposta che è stata data non è secondo me molto coerente perchè ci si è limitati a proporre in termini solidaristici una sovratassazione dei compagni e non si coglieva l'aspetto principale della questione:

1) Non si poneva in termini autocritici rispetto al ritardo del partito nella discussione sulla gestione del giornale.

2) Non poneva il partito come corresponsabile dell'andamento del giornale;

Dobbiamo dire chiaro che se il QdL è un progetto politico dell'OC.AO. deve essere tutta l'organizzazione a portarlo avanti in primo luogo sotto l'aspetto politico, conseguentemente sotto quello finanziario, non deve infatti succedere che a portare avanti un progetto della portata del QdL si deleghino un centinaio di compagni facendo pesare su di loro tutte le responsabilità politiche ed economiche che siano. Questo non vuole essere moralismo a buon mercato ma piuttosto lo spunto per portare avanti una battaglia per la proletarizzazione del partito.

AO Avanguardia Operaia

MILANO COMITATO PROVINCIALE ALLARGATO
Mercoledì alle ore 18,30 in via Vetere 3 a Milano, è convocato il Comitato allargato alle segreterie di sezione.

MILANO DIRETTIVI PROVINCIALI CONGIUNTI AO—PDUP
Giovedì alle ore 20 in via Vetere 3 a Milano, sono convocati i direttivi provinciali congiunti Ao-Pdup Odg: approfondimento del dibattito e del confronto politico nella prospettiva dell'unificazione.

MILANO SEZIONE LAVORO DI MASSA
È convocata martedì 13 alle ore 21 in via Bonghi 4 a Milano la sezione lavoro di massa.

MILANO UFFICIO LAVORO OPERAIO
L'Ufficio lavoro operaio è convocato martedì 13 alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano.

FIRENZE ATTIVO DI FEDERAZIONE AO—PDUP
Martedì alle ore 18 al S.M.S. di Rifredi a Firenze, attivo unitario Ao-Pdup Odg: Bilancio situazione politica e processo unitario Ao-Pdup.

FIRENZE CONVEGNO NAZIONALE FACOLTÈ DI MEDICINA
Si dovrebbe tenere intorno ai giorni 18-19 settembre a Firenze, una riunione nazionale delle cellule di Ao e dei collettivi dello Pdup che intervengono nelle facoltà di medicina. La riunione ha lo scopo di creare una omogeneità di intervento e di individuare, nella prospettiva dell'unificazione Ao-Pdup, alcune linee di intervento comune nel settore sanitario. Dovrebbero partecipare medici e lavoratori ospedalieri. Maggiori informazioni verranno date per lettera. È pertanto necessario che tutte le situazioni diano al più presto il proprio recapito e la conferma per la data e la sede telefonando nelle ore pasti a Marco allo 02 219539 oppure al 2159539 sempre di Milano.

NAPOLI RIUNIONE DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI DI QUARTIERE
Lunedì 12 alle ore 19 presso l'Arn in via S. Biagio dei Librai 39 a Napoli (tel. 321773), riunione del coordinamento dei comitati di quartiere; odg: carovita e mercatini rossi; fase di lotta per la casa.

ROMA ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI FEDERAZIONE
L'assemblea dei delegati della federazione romana si svolgerà presso la sede dei Cristiani per il Socialismo in via Ostiense 152. I lavori si terranno lunedì 12, martedì 13 e mercoledì 14 con inizio alle ore 18 di ogni giorno.

MILANO ATTIVO SEZIONE LAMBRATE
Lunedì alle ore 18,30 attivo della sezione Lambrate alla Casa dello Studente e in via Romagna Odg: 1) dibattito sulle elezioni; 2) mozione conclusiva dell'ultimo Comitato Centrale.

MILANO RIUNIONE COMMISSIONE D'ORGANIZZAZIONE
Martedì alle ore 18 in via Vetere 3 a Milano, è convocata la riunione commissione d'organizzazione.

MILANO COMITATO PROVINCIALE ALLARGATO
Martedì alle ore 18,30 in via Vetere 3 a Milano, è convocato il Comitato Provinciale allargato alle segreterie di Sezione (ove non fossero già comprese). Odg: 1) costruzione del partito; 2) rapporti con le altre forze della sinistra rivoluzionaria; 3) collettivi di Dp.

A Annunci

Per il mese di luglio, due persone con un bambino cercano una casa. Non ha importanza la località.

Otto-dieci compagni con automobile cercano casa in Sicilia. Dispongono di circa 300 franchi a testa.

MILANO
Canale 96 cerca un tetto per collocare l'antenna. Invitiamo ogni compagno che abiti in uno stabile con altezza di almeno 10 piani, a telefonare urgentemente al 860676.

TORINO
I compagni di Radio Città Futura di Torino, cercano urgentemente alloggio di 3-4 locali in collina vicino a Torino, oppure in città al 7° - 8° piano; affitto fino a L. 150.000. Tel. 666800 (ore pasti) e chiedere di Guido

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana.

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

Compro subito un registratore Revox, un registratore portatile a nastro Uher e un lettore di cassette Akai o equivalente . Telefonare al 860472 chiedendo di Riccardo o Alberto

CRONACHE REGIONALI

Corvisieri propone un giorno di lotta dei comuni italiani per avere finanziamenti dallo Stato

Il sindaco di Torino in una riunione con i neo-parlamentari ha fatto presente la grave situazione finanziaria dei comuni e lo strozzinaggio delle banche - Corvisieri ha rilevato che la volontà del governatore della banca d'Italia è la restrizione della spesa pubblica

Torino, 10

Si è svolto questa mattina a Torino un incontro tra alcuni sindaci della regione Piemonte e i parlamentari neoeletti per mettere all'ordine del giorno nel dibattito politico la disperata situazione finanziaria degli enti locali stretti nella morsa dei bilanci passivi. La situazione in breve è questa: i comuni richiedono interventi immediati per consentire la sopravvivenza della macchina municipale come ha detto il sindaco di Torino Novelli parlando a nome dei comuni grandi medi e piccoli soffocati dai debiti e dai numeri in rosso del bilancio. In una dettagliata relazione del vice sindaco Horgogno è emersa, cifre alla mano, la assoluta gravità della situazione. L'assessore al bilancio infatti ha detto che «non è possibile neanche arrivare a fine mese». Al momento attuale non ci sono in cassa nemmeno i soldi per pagare gli stipendi dei dipendenti comunali. Il disavanzo di cassa per il secondo semestre del '76 ammonta a 138 milioni per il comune e per i vari enti come l'azienda elettrica municipale, la raccolta rifiuti le tranvie municiplai e altre società minori dipendenti del comune.

La situazione è particolarmente grave in quanto non è possibile ricorrere al solito sistema delle anticipazioni da parte degli istituti di credito privati per coprire le spese poichè vi è già in sospeso una somma di 180.190 miliardi di precedenti anticipazioni che devono essere coperte. In sostanza non è più ammissibile che i comuni si facciano imprestare dei soldi dalle banche per poter pagare i debiti e gli interssi dei quatrini prestati in precedenza dagli stessi istituti di credito. A questo punto i comuni, come è espresso in un documento elaborato all'ultima riunione dell'Anci (l'associazione dei comuni) a Napoli 2 giorni orsono chiedono allo stato e al governo (futuro o futuribile) un intervento deciso che dia la stera alla situazione, che levi le amministrazioni locali da queste stretta situazione, che consenta loro di riprendere un pò di fiato, e di poter disporre di denaro per potere attuare i programmi. A questo punto si è aperto il dibattito.

Il compagno Corvisieri, deputato eletto nella circoscrizione di Torino nelle liste di Dp, ha parlato tra i primi e ha detto che è necessario superare l'apparente unanimità che immobilizzante che sembra legare tutte le forze politiche. Alla base dei problemi degli enti locali non vi è infatti un astratto meccanismo perverso ma invece vi sono dei nemici e delle condizioni che hanno determinato la situazione presente.

Le colpe sono in una sbagliata gestione della economia e dello stato che hanno inplicato fenomeni come l'emigrazione, l'urbanizzazione industriale industriale, senza criteri il divario Nord Sud. L'unanimità è dunque paralizzante se non individua il nemico principale, se non ci si rende conto che il Governatore della Banca d'Italia ha proposto in sostanza una forte riduzione della spesa pubblica (altro che risanare il bilancio degli enti locali) una compressione di consumi pubblici (nel quadro del generale ridimensionamento dei consumi) e a questa linea si è perfettamente adeguato, tanto per fare un nome significativo Gianni Angelli.

Corvisieri ha quindi proposto che l'Anci si faccia promotrice, prima che si costituisca il governo, di una giornata di lotta che coinvolga tutti i comuni italiani e che faccia presente, che se la situazione è come tutti dicono insostenibile, l'unica uscita è la volontà di lotta. Dopo un dibattito che ha visto molti oratori prodursi in noiosi assoli di «aria fritta» (ricordiamo Romita e Bodrato che hanno cercato di avvolgere tutta la questione in pastoni nebulosi di poco sugo) il sindaco Novelli ha tirato le conclusioni: vi saranno nella prossima settimana delle riunioni dell'Anci che concorderanno una linea da portare agli incontri con i rappresentanti di tutti i partiti. Il documento di Napoli dell'Anci servirà da falsariga per fare uscire degli acccordi con i partiti sui provvedimenti da prendere.

BRESCIA
Violentata bambina di 10 anni

Brescia, 10

Polizia e carabinieri stanno svolgendo indagini per identificare l'uomo che ieri ha violentato a Brescia una bambina di dieci anni della quale non è stato reso noto il nome. Uno sconosciuto dell'apparente età di 20-2 anni ha avvicinato la bambina in piazza Della Loggia e con una scusa, l'ha condotta in una stanzetta di una casa disabitata nel centro della città. Secondo quanto ha raccontato la stessa bambina, il bruto l'ha violentata quindi l'ha fatta uscire e si è allontanato. La bimba, pingente, è stata soccorsa da alcuni passanti che l'hanno accompagnata dai genitori. Il padre e la madre l'hanno successivamente portata all'ospedale civile dove i medici hannp riscontrato le violenze che aveva subito, giudicandola guaribile in una decina di giorni. I genitori hannoiato il fatto in questura.

(Ansa)

In molti al presidio contro le provocazioni nere a Como

Notevole partecipazione di massa venerdì sera a Como in piazza Duomo al presidio antifascista indetto da Dp. Almeno 400 persone fra cui molti militari, hanno sostato nella piazza, hanno parlato coi compagni, hanno accompagnato con canti e slogan lo spettacolo di canzoni della Resistenza che ha animato la manifestazione fin quasi a mezzanotte.

Il presidio è stato indetto per rispondere ad un crescendo della iniziativa squadristica in città e nella provincia.

Tre settimane fa ad Erba l'auto di un compagno venne data alle fiamme e fortunatamente si ebbe ragione dell'incendio appena in tempo prima che scoppiasse.

Un locale è stato devastato a Como in piazza Roma: i fascisti credevano che fosse della sede dei collettivi di quartiere, ma si sono sbagliati e hanno invece distrutto uno studio tecnico di cui sembra sia prorietario un loro simpatizzante. Il 30 giugno ci riprovano e questa volta, non sbagliano. Nelle due sere successive piazza Duomo è teatro di varie provocazioni nei confronti di singoli compagni che vi transitano da parte di una trentina di squadristi, provenienti dalla provincia, che esibiscono catene, tirapugni e bastoni.

Le stesse scene si ripetono lunedì scorso, e culminano in un nuovo assalto alla sede dei collettivi, con la devastazioni di suppellettili e documenti, il furto di un ciclostile, di una macchina da scrivere e il tentativo di appiccarvi un incendio. In quella occasione testimoni oculari riconoscono e denunciano i due fascisti che dirigono la banda; Luigi Ghioni, e Fabio Fusi, entrambi di Erba.

Giovedì sera infine, i fatti più gravi. La solita banda tenta di aggredire un gruppo di compagni in piazza Duomo, e provoca uno scontro breve ma aspro, in cui ha la peggio; tra loro ci sono i soliti Fusi e Ghioni. Dopo un incontro col questore di Como con la consegna di un memorandum circostanziato sulle recenti provocazioni fasciste e sugli autori materiali, Democrazia Proletaria ha indetto il presidio venerdì sera!

La situazione di Venezia esige una lotta su tutti i problemi del territorio

Occorre legare la battaglia delle occupazioni di case a tutti i temi del decentramento, del risanamento, della ridistribuzione delle case agli enti pubblici - Il ruolo degli organismi di base ed il loro legame con il sindacato

Contro il movimento per la casa da qualche tempo si sta attuando la politica cosidetta del carciofo: casa dopo casa si sbattono fuori i lavoratori che le hanno occupate. È accaduto nel Centro Storico a Palazzo Gussoni, qualche settimana fa, è accaduto mercoledì a Mestre in Via Aleardi, dove dal 17 maggio sette famiglie avevano occupato uno stabile di proprietà della Cassa di Risparmio. Ovviamente al coro di dissensi benpensanti non poteva astenersi «Il Gazzettino», che puntualmente ha dato la sua versione poliziesca dei fatti, e ci stupiamo che quest'organo di informazione non abbia fatto opera di delazione nei confronti di quei compagni, che accorsi sul luogo in segno di solidarietà militante con gli occupanti, vengono identificati come elementi sovversivi di Lotta Continua ed Avanguardia Operaia, «extraparlamentari» che insultavano poliziotti e carabinieri (che facevano il loro sacrosanto dovere) con il grido di «fascisti». È messo pure in ridicolo lo sforzo fatto dai compagni in accordo con gli occupanti di coinvolgere i lavoratori del cantiere Breda, dove lavorano due degli occupanti, e l'appello alla solidarietà di tutti i lavoratori di Marghera.

La questione che questi sgomberi pongono, però, va al di là delle provocazioni anonime dell'articolista del «Gazzettino» ed impongono una serie di riflessioni sullo stato del movimento. Questi fatti, cioè, contengono, oltre a problemi di collegamento di tutti gli occupanti, di coordinamento delle lotte e della loro articolazione in modo da esser in grado di rispondere unitariamente ed ovviare l'effetto sorpresa, pongono, si diceva, questioni più profonde, che, poi, chiariscono il perchè della eventuale disorganizzazione, dello scarso impatto a livello di fabbrica, ecc.

È vero quanto sogghigna il «Gazzettino»: qualcuno si aspettava ingenuamente che i lavoratori si presentassero in massa in via Aleardi, invece non è accaduto. Per l'organo padronale gli operai sono maturi per cadere in trappole come l'occupazione di case! La verità, per contro, risiede nel fatto, che a Marghera, come altrove, il Sindaco trascura abbondantemente il tema delle lotte sociali: casa, carovita, ecc. delegando alle amministrazioni locali i compiti di intervento nel settore, e, a loro volta, queste ultime brillano per la loro assenza.

Così, la lotta per la casa è monca di quel supporto fondamentale che potrebbe essere l'iniziativa sindacale. Ma, se quest'ordine di riflessioni va accuratamente approfondito, ci dobbiamo muovere pure ad un altro livello, quello di una riflessione sul parziale insuccesso di queste lotte per motivi interni alla gestione delle stesse, agli obiettivi, al mancato coinvolgimento di più vaste masse. L'autocritica va fatta non tanto al metodo dell'occupazione di case sfitte, quanto alla gestione settoriale e settaria che più volte è stata fatta della stessa, al fatto che l'uso dell'accetta nelle lotte sociali non rende: fa perdere di vista importanti nodi che devono essere sciolti: il fronte, cioè, delle alleanze che si deve metter in piedi ed articolare. In questo senso, la tematica della occupazione di case sfitte va integrata fattivamente con quella del restauro di abitazioni del Centro storico, il riuso popolare del patrimonio edilizio esistente, la sua redistribuzione egualitaria; e ciò ci conduce subito alle tematiche della requisizione temporanea, dell'edilizia popolare in terraferma e del risanamento del Centro Storico sulla base della Legge Speciale. Ed è a questo proposito che Democrazia Proletaria sta lavorando attorno ad una proposta, che integri questi livelli diversi del discorso. Non staremo a ripetere i punti chiave della proposta, che sono stati più volte richiamati sul «Quotidiano»; vogliamo semplicemente invitare i compagni della sinistra rivoluzionaria a prendere in considerazione un fatto: la riaggregazione di vasti strati popolari è possibile se nel movimento si creano le condizioni di aggregazione delle differenti situazioni di bisogno, a partire, se non altro, dallo scarso adeguamento della proposta ufficiale (Legge speciale) ai bisogni dei lavoratori veneziani, per impostare un discorso che recuperi la potenzialità di lotta che permane allo stato latente in vari strati popolari e che, a tutt'oggi, il movimento per le occupazioni è riuscito solo in parte a portare dalla propria parte. In altre parole, occorre saldare un fronte di classe, che nel Centro Storico presenta vari elementi di disgregazione: crisi occupazionale, esodo, ecc. Occorre, cioè lottare per dare una casa a chi non ce l'ha, e per renderla abitabile a chi ce l'ha; occorre censire il patrimonio pubblico di case e valutarne l'assegnazione, al fine di una redistribuzione delle case di proprietà di enti pubblici e parapubblici e tagliar corto con speculazioni da basso impero dc.

Occorre rivedere criticamente la legislazione speciale su Venezia, articolando la controproposta, che, oggi, può prendere corpo, perchè più di una forza politica può essere interessata alla rimozione di certi blocchi imposti dal legislatore in materia di esproprio, di metodo di intervento (piani particolareggiati); introduzione di elementi maturati in questi anni a livello di movimento, come l'equo canone. E, quel che più conta, cercare e creare un legame a doppio filo non solo con il sindacato in generale, ma i Cdf e i Cuz, attivando su questo tema l'articolazione degli organismi di base e del decentramento; ma prendere costanti e crescenti i rapporti con il sindacato edili, sia per maturare un livello approfondito di proposta, sia per legare politicamente, quindi complessivamente, la tematica dell'abitare; dalla nuova costruzione al riuso del C.S., legando il tema dell'intervento di restauro a quelle dell'occupazione nel settore. Su questi temi, crediamo, che sia utile un confronto tra le forze di sinistra, e della S. R. per trovare un livello di proposta che abbia le gambe nel movimento.

Corrado Bevilacqua

Cinema e televisione

Piccole disavventure televisive

Apologo televisivo, ovvero come trasformare la «speranza» in incazzatura La «speranza» è il famoso film di Andrè Malraux *L'espoir* sui combattenti della Spagna repubblicana, unica esperienza cinematografica dello scrittore francese realizzata nel '38-'39 nei teatri di prosa di Barcellona, all'interno di un vero bombardiere e sui campi di battaglia con i campesinos; l'incazzatura invece è quella dei telespettatori che avrebbero dovuto vedere il film di Malraux venerdì sera, mimetizzato sotto la sigla del *Telegiornale della storia*. Dapprima grottescamente occultato, il film è stato abolito all'ultimo momento per fare posto ad un servizio sulle elezioni americane: ma il gioco a nascondino con *L'espoir* continua poichè in un laconico comunicato del Radiocorriere viene annunciato per venerdì prossimo il programma «Quarant'anni fa: la Spagna». Ci sarà anche il film di Malraux? Lo sapremo solo tra sei giorni.

In sostituzione il Tgl ha fatto il colpo di presentare tempestivamente il servizio sulle elezioni presidenziali alla vigilia della Convenzione democratica che si terrà domani. Inutile dire che nel cambio non ci abbiamo certo guadagnato: non tanto per particolari demeriti del servizio, sufficientemente documentato ed esauriente a parte alcune battute di Telmon da politica mondano-salottiera, quanto per lo spettacolo di sconcertante mediocrità offerto dai tre principali candidati: il democratico Carter, certo della designazione ed i repubblicani Reagan e Ford ancora in lotta.

Se Carter viene accreditato di una «grinta accattivante», di uno spirito calvinista e di una giudiziosa difesa degli interessi moderati, sostenuto per di più dall'elettorato di colore malgrado le sue gaffes sulla purezza razziale, Reagan viene definito «conservatore ma non reazionario» malgrado il suo farneticare sulla necessità di restaurare la superiorità militare americana: quanto al povero Ford, è solo frastornato e spinto sempre più a destra di quanto già non sia proprio dagli attacchi di Reagan.

Per il resto, Ford è il presidente in carica ed ha sempre il volto contratto dalla paura che gli sparino addosso, per cui come un fotografo scatta un flash, è costretto anche a subire la violenza di decine di poliziotti energumeni che lo scaraventano a terra per salvargli la vita.

Il servizio ha avuto comunque il merito di offrici alcuni curiosi elementi di colore sui candidati: ad esempio Reagan oltre ad aver interpretato una cinquantina di films ad Hollywood, ha fatto anche molta pubblicità televisiva per cosmetici e detersivi.

Ecco una ennesima conferma della autentica democrazia americana: a nessuno da noi verrebbe in mente di far fare il presidente della Repubblica a Paolo Ferrari-Dash, contenti come siamo delle nostre antilopi.

Per restare sempre nel campo della pubblicità presidenziale, riflettete su questo paradosso: mentre è proprio di questi giorni la conferma della prossima morte di Carosello, in America fanno addirittura i caroselli con il presidente.

Due massaie si incontrano al supermarket: «Hai visto che l'inflazione è dimezzata? Ma no? Certo cara, è stato Ford: come faremo mai senza di lui?» Segue pack-shot di Ford con slogan: «Lui conosce il modo».

Hanno ragione ancora una volta gli americani quando ci rimproverano di essere degli spreconi: teniamoci il nostro carosello ed utilizziamolo meglio. Due operai si incontrano da vanti la fabbrica: «Hai sentito, altri cinquecento in cassa integrazione. Ma come? Così all'improvviso, hanno fatto Zac!» Segue pack-shot dell'Italia con slogan : «Il futuro è già cominciato».

Per concludere in bellezza la cronaca della serata di venerdì, va segnalato l'ennesimo episodio di spregio e di insipienza culturale con la programmazione alle ore 22.50 del programma di Giacomo Battiato *Espressionismo*, già annunciato alcune settimane fà in prima serata, poi inopinatamente rimandato e confinato ad orario impossibile.

Ma l'insipienza non si ferma qui: tutti sanno che il sospirato arrivo del colore è imminente, e già ci viene annunciato con trionfa sicumera che rivedremo a colori *Marco Visconti*. I nostri solerti programmisti della replica non sono però stati neppure sfiorati dal dubbio che se c'era un programma da tenere in serbo per il colore questo era *Espressionismo*, costruito essenzialmente sulle opere pittoriche del movimento che, guarda caso, proprio nel colore esprimevano da un lato l'insofferenza per ogni disciplina formale e l'obbedienza alle istanze emotive, dall'altro la liberazione da ogni figurazione naturalistica con l'uso della pura e misteriosa forza del colore.

Dinnanzi a questa duplice castrazione, ogni impressione sul programma resta inficiata dalla messa in onda in bianco e nero, da cui l'appiattimento delle suggestioni della pittura espressionista, che forse il programma ha avuto il torto di privilegiare rispetto al teatro, più congenaie ad una traduzione televisiva. Non a caso i risultati migliori il programma li ha conseguiti proprio nella riproposta di alcuni brani di drammi espressionisti: in particolare il brano da *La svolta* di Toller si segnala come uno dei rarissimi esempi di ottimo teatro televisivo, da cui molto potrebbero imparare i professionisti dello sbadiglio che inquinano i venerdì della prosa. Ha forse nuociuto al programma l'oscillare irrisolto tra la soluzione del corretto catalogo con didascalie ed il tentativo ben più interessante di ricostruire dall'interno alcune idee-forza dell'urlo espressionista.

Baal

Tavola rotonda con i compagni dei comitati di quartiere a Torino sul decentramento amministrativo (2)

Torino, 10

Riprendendo il dialogo con i compagni del CdQ, nell'ambito della tavola rotonda di cui abbiamo pubblicato la prima parte ieri, abbiamo affronatto in tema della legge per il decentramento recentemente appravata dal Parlamento e della Bozza presentata dalla Giunta di Torino per la istituzione dei Consigli di Circoscrizione.

QdL - Affrontiamo ora il discorso specifico sulla legge 278 e sulla proposta della Giunta (e altre) presentate al dibattito dei CdQ e sulle quali si svolgerà il convegno di sabato 10: Qual'è il vostro giudizio di questa legge e a che punto è il dibattito su questo tema nell'ambito del movimento dei Quartieri?

Della Vecchia - A mio avviso il problema è molto semplice; la 278, la proposta della Giunta e quella della Dc rispecchiano le preoccupazioni amministrative dei nostri governanti: mi spiego meglio. Questo tipo di legge e regolamento sono funzionali a chi si pone nell'ottica di amministrare senza che nessuno gli crei grane. Da una parte si tende a dare a questi Consigli di quartiere delle funzioni tali che fungono da «casse di compensazione», delle spinte dal basso, dall'altra però si tende a fare in modo che queste non diano fastidio a livello generale amministrativo. E questo c'è sia nella proposta della giunta comunale che in quella della Dc; è allora necessario chiarire quello che aveva già ripetuto, e cioè che in tutte queste proposte e leggi, mancano 2 anelli determinanti; uno verso l'alto uno verso il basso. Quello verso il basso dovrebbe garantire il massimo di partecipazione, cosa che invece in queste proposte non c'è. Al contrario si fa un'ipotesi legata alle decisioni dei quartieri (i programmi che favoriscono le 6 riunioni all'anno garantite sono dei programmi decisamente a carattere burocratico). In pratica si tenta di scaricare una mole di problemi abbastanza insignificanti su questi consigli di quartiere. L'altro anello che manca è la congiunzione tra amministrazione e consigli circoscrizionali, garantita per ora solo dalla conferenza dei presidenti che dovrebbe assolvere alle funzioni che attualmente svolge il Coordinamento dei CdQ, nei riguardi delle scelte di politica cittadina dell'Amministrazione.

Ma c'è un altro aspetto che vorrei porre all'attenzione; il decentramento così come viene proposto favorisce i partiti, e nell'ambito di essi, i grossi partiti. Attualmente vi sono molti che nel CdQ hanno possibilità di assumere un ruolo preciso, di propulsione di riferimento che gli ha consentito dal fatto di essere espressione del movimento più generale, mentre nei Consigli Circoscrizionali queste persone avranno un ruolo ridimensionato, perchè non avranno alle spalle una forza che gli garantisca quel coordinamento e quegli spazi politici, per cui saranno dei «tagliati fuori».

Vi sarà poi anche l'aspetto demagogico dei partiti che tenteranno di risucchiare un numero di esponenti significativi di questo movimento, e questi non potranno essere che i grandi partiti. Questa è secondo me uno degli aspetti più preoccupanti; risucchiati negli organismi di decentramento queste persone, ci saranno pochi spazi per rilanciare la partecipazione in organismi autonomi e spontanei la partecipazione. Si ucciderebbe una delle peculiarità che sono state alla base di una esperienza significativa come quella torinese; i Cdq sono nati su problemi espcifici che, a prescindere da schieramenti, ha messo in discussione tutto una serie di rapporti politici (ad esempio tra militanti e strutture del proprio partito) e interpersonali che hanno creato un fermento dialettico e culturale e politico unico per il suo genere a Torino e che è andato al di là delle somme che adesso possiamo trarne; e questo è un dato da salvaguardare. Da questo partiamo per fare una critica spietata alla legge 278 e al progetto della giunta, critica che non deve essere intesa come pura e semplice contrapposizione nei confronti dell'amministrazione, ma di tentativo di cercare, anche esapserando il discorso di vedere quelli che possono essere i filoni di continuità e di rilancio di queste esperienze di autonomia sul territorio. De Leo la legge nazionale, non bisogna dimenticarlo, nasce da un compromesso tra svariate forze politiche; anzi dobbiamo rallegrarci che sia passata prima della fine della passata legislatura.

E che ci siano delle logiche di partito al suo interno mi pare ovvio, visto che nasce da divisioni politiche sull'uso della città; ma vorrei far riflettere i compagni sul fatto che il progetto della giunta non ha una virgola di meno della legge nazionale, anzi fissa un minimo, ma mai un massimo di partecipazione, rispettando i rapporti di forza interni di ogni quartiere, senza imposizioni di massimi, ma con posizioni di minimo indispensabile.

Rispetto a quello che diceva Della Vecchia riguardo la impossibilità di influire da parte dei Consigli di quartiere, io credo che proprio la conferenza dei presidenti che deve andare ad unificare le richieste dei consigli isituiti nei confronti della amministrazione. La conferenza dei presidenti non è affatto delegata a rappresentare i comitati spontanei che dovranno continuare ad esistere e sarà il coordinamento che dovrà assumere un nuovo ruolo. A questo proposito dovremo fare attenzione alla scelta di chi entrerà in lista formando anche chi riteniamo utile rimanga tra il movimento spontaneo.

Infine vorrei fare due osservazioni sulla proposta presentata dalla Dc e sulle posizioni del Psi; la Dc ha dimostrato anche nel recente convegno organizzato qui a Torino, di aver cambiato posizione, ma in odo ambiguo sotto la spinta del fatto di essere all'opposizione; mi pare strano che un partito che per bocca del suo presidente Fanfani si dichiara contrario all'«assembleiarismo» ora faccia una proposta di ampia partecipazione e decisione dell'assemblea: questa è demagogia. La concezione che ha il Psi invece appare sempre più diversa da quella di altre forze della sinistra, perchè si propone di fare diventare i Consigli d quartiere dei «controllori» di ciò che ga l'amministrazione comunale e questo è un disn discorso di partecipazione, ma di puro e semplice controllo, poco chiaro. Non è un caso quel che è accaduto sul rinvio delle consultazioni, con motivazioni che non reggono politicamente.

QdL: Queste posizioni sono in confronto all'interno del movimento e mi sembra interssante porre l'accento sul ruolo importante del dibattito interno; per questo il convegno organizzato daiCdq per sabato sarà una scadenza importante per tutto il movimento. Cosa vi aspettate e qual'è l'impostazione che avete vluto dare a questa giornata?

Risatelli: Sabato, dal dibattito dovrà emergere una linea politica su cui il Coordinamento possa marciare nei confronti della Giunta; credo poi che debba emergere con chiarezza tutte le preoccupazioni che esistono sul futuro del Cdq, cioè se potrà ancora esserci un coordinamento con il tipo di organizzazione interna che si è dato due anni fa, e questo vuol dire valutare la nostra omogeneità interna, la nostra capacità di adeguarci a nuovi compiti. Altro terreno di dibattito sarà poi il tipo di rapporto che andiamo ad instaurare con quelle forze anche di base, con le quali abbiamo sperimentao livelli di unità, di lavoro (ad es. la lega per la scioglimento degli enti inutili ecc.) valutando la necessità di momenti di unità sempre maggiori.

Della Vecchia: Vorrei aggingere solo qualcosa sul tema dei rapporti tra eletti e moviento; cioè secondo me è necessario dibattere l'opportunità di chiedere che nella legge sia previsto un rapporto costante tra eletti e organismi spontanei, una forma per coinvolgere il aggior numero di consiglieri eletti nei momenti di verifica e di dibattito assembleare, come momento di elaborazione e di documentazione su alcune proposte.

Con queste proespettive di lavoro si è chiusa la nostra tavola rotonda, che abbiamo inteso e ci pare sia riuscita, cp come momento di chiarificazione sul dibattito interno al movimento qui a Torino su questi temi. In questo momento, mentre stiamo scrivendo il convegno si sta svolgendo con una buona partecipazione di compagni e con un grosso dibattito incentrato sui modi principali lasciati dalla legge nazionale e dala bozza della Giunta. È da sottolineare il senso di responsabilità politica delle componenti del Coordinamento che stanno affrontando sino in fondo il problema. Ne emerge un ruolo rinnovato del Coordinamento che punta a diventare un punto di riferimento politico sul territorio per coloro che riconoscono il ruoloimportante dei CdQ spontanei e la necessità di mantenere i rapporti tra la bese ei Consigli, nei modi che dal dibattito e dalle scadenze di lotta emergeranno.

S.D.V.

(Seconda parte - fine)

I vescovi lombardi criticano le Acli

Forse galvanizzati dal risultato elettorale, ritenuto (non del tutto a torto...) un *proprio* successo , i vescovi lombardi si sono riuniti a Gazzada il 5 e 6 luglio per programmare le prossime crociate. Il documento pastorale diffuso l'altro ieri sprizza trionfalismo da tutti i pori: molti «hanno condiviso e fatti propri i rilievi e le esortazioni della Cee».

Numerosi sono poi pure, secondo il documento, i giovani che hanno rivendicato alla Chiesa «il diritto e il dovere di non estraniarsi dalle vicende storiche della società in cui vive». Il testo prosegue nei ringraziamenti sperticati a Comunione e Liberazione e nell'indicazione di perseverare rivolgendosi in particolare ai sacerdoti, alle famiglie e agli insegnanti di religione perchè impartiscano un'educazione cattolica («libera da disorientamenti e da quelle ambiguità che, purtroppo, in questi anni hanno deprezzato larga parte delle pubblicazioni che pur si presentavano come teologiche»).

«Quegli stessi insegnanti che non ritengono di poter condividere queste direttive, devono sentire il grave obbligo di coscienza di riconsegnare il loro mandato». Ma la parte più grave e politica di questo documento è nell'attacco esplicito a quei cattolici che si sono schierati a sinistra. Dopo aver deplorato tutti quelli che continuando a qualificarsi cattolici «dissentono dalle indicazioni dell'autorità ecclesiastica e del Papa stesso», i vescovi attaccano esplicitamente le Acli lombarde. Col loro tradizicnale linguaggio esprimono «pena e dolore» per gli atteggiamenti della presidenza della Acli della regione, per quei cristiani «che hanno espresso pubblicamente la loro scelta per le liste marxiste o hanno svolto propaganda a favore di questi partiti» (e tra questi ci sarebbero anche sacerdoti).

Qual'è il reato che le Acli avrebbero commesso? Quello di schierarsi per il pluralismo di voto dei cattolici e di testimoniarlo attivamente. Il presidente regionale Giovanni Bianchi aveva dichiarato che pur declinando la proposta di entrare nelle liste del Pci, avrebbe votato questo partito.

Non era nientaltro che «un segnale» per l'opinione pubblica che certo non era paragonabile alla candidatura del presidente nazionale Carboni nelle liste della Dc. La guerra dunque è aperta. Quale sarà la reazione delle Acli lombarde? Quali misure concrete riuscirà a realizzare l'offensiva della gerarchia?

Quando muore un comunista il suo ideale acquista ancora più valore nella vita di tutti i compagni che l'hanno conosciuto da vivo. Il compagno Enrico Caminasio, militante dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia, studente del liceo Zucchi di Monza abitante a Desio (Mi), è morto lasciandoci in impegno la sua fede rivoluzionario.

È con la sua fede rivoluzionaria che vogliamo ricordarlo, sarà sempre con noi nelle nostre lotte per la conquista di quel mondo migliore in cui lui credeva.

Sezione di Monza

Assassino di Amoroso invia minacce da San Vittore

Milano, 10

Dal carcere di San Vittore si possono scrivere lettere cariche di minacce e piene di squallidi contenuti farneticanti ed esaltanti il nazifascismo.

L'altro giorno il postino ha recapitato una lettera al centro sociale di via Pinelli. La provenienza era il carcere di San Vittore, il mittente un squallido fascista Cagnoni Walter, che assassinò insieme ad altri tre suoi camerati il compagno Amoroso.

Nella lettera il nero dichiara di conoscere personalmente i nomi e gli indirizzi dei compagni che frequentano il centro e di essere pronto ad aggredirli se il loro comportamento nel quartiere porterà ad isolare moralmente la sua famiglia. «*Sarò io personalmente a venirvi a prendere a casa vostra ed a regolarmi secondo la gravità di ciò che avete fatto*» minaccia lo sporco assassino.

Per attuare le sue minacce deve però uscire presto dal carcere e la magistratura italiana con il suo comportamento gli fa sperare che ciò si avveri.

La vile aggressione che ha causato la morte del compagno Amoroso era stata compiuta da ben quattro sgerri fascisti; nonostante ciò il Cagnoni ha l'impunità di affermare» Tengo a precisare che il «fatto» che ha causato il mio arresto, non è stato un gesto punitivo, ma solo il prodotto di uno scontro fra militanti rivoluzionari nazionalsocialisti e pseudorivoluzionari quali Amoroso». Quale pazzia si nasconda dietro queste parole lo lasciamo dire solo ai sociliologhi borghesi. Per noi invece la vigliaccheria nera, la violenza assassina non sono forme di pazzia, ma il prodotto di questa società e di gesti delinquenziali come questi che sotto false concezioni ideologiche nascondono la laro natura di lotta di classe.

Per mantenere il loro potere le classi dominanti hanno bisogno di gente come Cagnoni, li usano, li lasciano arrestare e poi li rimettono in libertà. Il «*detenuto politico*», come si firma questo assassino, non avrà occasione di attuare i suoi loschi propositi, perchè le masse del quartiere sapranno isolare, non solo lui e la sua famiglia, ma anche tutti i fascisti, relegandoli ai margini della vita sociale.

DALL'ESTERO

In Spagna la polizia uccide una donna durante una manifestazione pacifica Continuano scioperi e dimostrazioni

A Santurice, nei pressi di Bilbao, la Guardia Civile ha fatto fuoco su un corteo di 1.000 persone - 200.000 persone hanno partecipato ieri alla eccezionale manifestazione di Bilbao - Continua lo sciopero dei postelegrafonici Si terrà domani in Catalogna, nonostante la proibizione del governo, l'annunciata manifestazione per l'amnistia

Madrid, 10

Una gravissima provocazione poliziesca ha avuto luogo ieri in margine alla imponente manifestazione di Bilbao. A Santurice, una località nei pressi di Bilbao, dove circa 1000 persone si erano riunite per manifestare pacificamente, una jeep della Guardia Civile ha sbarrato la strada al corteo che era stato formato, sparando numerosi colpi da fuoco contro i dimostranti. Una donna di quarantasei anni, operaia, sposata e madre di tre figli, Begogna Menchaca, è stata uccisa, altre persone sono state ferite. Non appena la notizia della morte è stata diffusa, a Pamplona, dove si svolgeva una festa popolare, è stata immediatamente organizzata una manifestazione di protesta: otto bandiere spagnole sono state bruciate in piazza al grido di «amnistia», «libertà», «monarchia assassina».

Il successo ottenuto dalla manifestazione svoltasi ieri a Bilbao è stato immenso: circa 200.000 sono le persone che hanno partecipato al corteo che ha sfilato fino a tarda notte per le strade della città basca. A gran voce venivano scanditi slogan come «Suarez ascolta, il paese basco è in lotta»; un gruppo di bambini, figli dei prigionieri politici, recava striscioni con su scritto «Anche noi siamo colpiti dalla rappresaglia, amnistia e libertà per i nostri padri», accanto allo striscione del «Coordinamento operaio e sindacale» che apriva il corteo; si intonavano canti di lotta.

La dimostrazione era stata indetta dal Coordinamento Democratico e dalle forze nazionaliste basche, contemporaneamente ad altre manifestazioni che si svolgono in tutta la Spagna già da alcuni giorni per la richiesta dell'amnistia per i detenuti politici, della libertà politica e sindacale, il rientro dei licenziamenti che si vanno sempre più infittendo.

La grandissima riuscita della manifestazione, che si è conclusa, dopo un minuto di raccoglimento alla memoria dei compagni uccisi a Vitoria, con una generale alzata di pugni chiusi e con le parole «Vitoria, fratelli, non vi dimenticheremo», ha senz'altro colto di sorpresa le autorità che avevano dato l'autorizzazione sottovalutando la portata che essa avrebbe assunto. Da notare anche che la folla non si è limitata ad occupare gli spazi imposti, ma ha invaso e occupato zone che erano state vietate alla manifestazione. Continua intanto lo sciopero dei 10.000 lavoratori delle poste, che da mesi lottano per ottenere la libertà sindacale, gli aumenti salariali e perchè vengano rimessi in libertà i sei membri della loro commissione di sciopero che si trovano in carcere. Mentre con insistenza si parla dell'intenzione da parte del governo di «militarizzare» nuovamente i postelegrafonici, che intanto hanno bloccato la distribuzione della posta a Barcellona, Bilbao, Saragozza, Valencia, Murcia, Cadice, Valladolid, Siviglia, Alicante, Muelva e Lerida, venticinque arresti sono già stati effettuati dalla polizia a Bilbao. Il «precedente» costituito dalla manifestazione di Bilbao ha portato le autorità catalane a rimediare subito alla «svista» delle autorità basche, vietando la manifestazione organizzata per domani a Barcellona dalle tre organizzazioni sindacali. Il timore che si possa ripetere a Barcellona quello che è successo a Bilbao fa sì che «rientrino» fulmineamente quei falsi spiragli che si era cercato di far passare per «riforme».

Nonostante la proibizione del governo, «l'«Asamblea Catalunya» ha annunciato che si terrà lo stesso la manifestazione alla quale aderisce anche un'altra organizzazione dell'opposizione catalana, il «Consiglio delle forze politiche».

Comincia a New York la fiera elettorale delle «conventions»

New York, 10

New York sta affondando nella sporcizia e nei debiti: ma per fare onore all'incoronazione del probabile futuro presidente degli Stati Uniti questa città ha deciso di mettersi i lustrini e di travestirsi per sembrare bellissima. La cifra ufficiale stanziata dal comune in occasione della «convention» democratica (che si aprirà lunedì sera al Madison Square Garden) è di tre milioni di dollari: ma è ridicolmente inferiore alla realtà delle somme che stanno girando intorno a questa «kermesse» politica. Basti pensare che il solo Carter, sicuro trionfatore della convention e quasi sicuro vincitore, in autunno, della corsa alla Casa Bianca, ha speso per rappresentanza 350.000 dollari in pochi giorni, dollari che vanno ad aggiungersi ai due milioni e mezzo da lui impiegati per mettere in piedi le fasi precedenti della campagna elettorale (e anche qui si tratta di cifre ufficiali, probabilmente molto lontane dal vero).

Intanto la città è in ebollizione, e il particolare modo di fare americano, che trasforma in fiera tutto quello che potrebbe essere politico, sta dando i suoi risultati. Migliaia e migliaia di turisti e di curiosi stanno accorrendo a New York da tutta l'America del nord (e si può giurare che si trasferiranno tutti a Kansas City quando ci sarà la «convention» repubblicana); commercianti di ogni taglia, dal venditore di hot-dogs al magnate del petrolio, si precipitano come le mosche sul miele per trarre il massimo del profitto da questo grande circo. Persino le prostitute si stanno spostando a migliaia, a quanto riferisce la stessa stampa americana, in direzione di New York: del resto proprio gli ambienti politici americani sono tradizionalmente i giri d'affari più consistenti per il grande mercato del sesso, come hanno dimostrato a sufficienza anche i recenti scandali scoppiati al Congresso.

Sugli aspetti più propriamente politici di questa imminente «convention», c'è poco da dire: il trionfo di Carter è talmente scontato da togliere interesse allo svolgimento dei lavori. Le uniche incertezze consistono nella scelta dell'uomo che accompagnerà Carter nella corsa alla presidenza (si nomina con insistenza il senatore Church, ma Carter ha già detto che fino a goivedì, cioè fino al giorno della sua nomina, non annuncerà il nome del suo «vice») e nel modo in cui Carter verrà nominato: i delegati che più o meno ufficialmente sono schierati con lui sono talmente tanti da far pensare come probabile un'elezione per acclamazione, senza neppure passare ai voti. Quello che è certo è che non si andrà comunque oltre il primo scrutinio (cosa abbastanza rara nelle «conventions» democratiche: si pensi che una volta, nel '24, per nominare John Davis, occorsero ben 103 scrutini) e che non ci sarà praticamente alcun dibattito politico interessante.

Malaccolto dai lavoratori inglesi il nuovo patto sociale antioperaio

Si moltiplicano in tutto il paese le manifestazioni di rifiuto del grave attacco alle condizioni di vita del proletariato - Tra gli immigrati africani ed asiatici la maggior combattività

(*Dal nostro corrispondente*)

Londra, 10

Il movimento sindacale britannico ha votato a stragrande maggioranza a favore dell'accettazione di un grosso taglio dei livelli di vita della classe operaia. In un congresso straordinario i voti sono stati 9 milioni e mezzo [contro solo 530.000] a favore del progetto governativo per una limitazione degli aumenti salariali al 4 e mezzo per cento nel prossimo anno, pur sapendo che difficilmente il tasso d'inflazione sarà inferiore al 12 per cento nello stesso periodo.

Tuttavia la votazione ufficiale non dà l'idea della reale situazione dell'opposizione alla politica dei redditi esistente all'interno del movimento operaio. Questo risultato è stato raggiunto solo in seguito ad una massiccia campagna di stampa unita ad un massiccio attacco alla sterlina, tendenti a costringere i sindacati ad accettare l'accordo. Cosa ancor più importante, la votazione ufficiale non fa apparire l'esistenza di una considerevole opposizione nei confronti della politica governativa all'interno di ciascun sindacato.

Nella maggior parte dei sindacati di categoria l'opposizione alla politica governativa di taglio dei salari è cresciuta sia quantitativamente che per decisione. Fra i minatori, per esempio, anche dopo che era arrivata una raccomandazione da parte del loro esecutivo nazionale perchè appoggiassero questa politica, oltre il 47 per cento ha votato contro il governo. Nel sindacato dei metalmeccanici non si sono fatti votare direttamente lavoratori ed il milione e mezzo di voti è stato gettato a favore del governo solo perchè tre delegati del Comitato nazionale sono andati contro il mandato dato loro dalle sezioni ed hanno votato a favore. Il numero di risoluzioni votate da sezioni sindacali contro la politica dei redditi è molto più alto dell'anno scorso, ed è segno di una crescente insoddisfazione fra i lavoratori metalmeccanici.

La dirigenza ufficiale del sindacato, con l'aiuto del governo e della stampa, farà naturalmente ogni sforzo per demoralizzare e soffocare questa crescente opposizione. Il movimento di opposizione, per acquistare fiducia e coordinamento, ha bisogno dell'esistenza di un movimento nazionale che, secondo International Socialists [una delle principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria britannica], deve avere la sua base all'interno del sindacato ma dev'essere indipendente dalla dirigenza sindacale. Tuttavia, questa organizzazione nazionale, anche se comincia ad avere reali radici nella classe operaia, è ancora tutta da costruire. A tutt'oggi è il voto dei sindacati a determinare la risposta della classe operaia alla crisi.

Si sta quindi creando un fenomeno per cui molti settori della classe operaia cominciano a lottare, ma su temi diversi da quello centrale del salario. In effetti si sono già creati due importanti centri di resistenza: il primo è sulle leggi sulla spesa pubblica. Il movimento di opposizione a queste leggi ha preso l'avvio con gli studenti che si preparano all'insegnamento. Di fronte ad una situazione di disoccupazione di massa [si calcola che 30.000 dei 44.000 che lasceranno l'università quest'anno saranno disoccupati] gli studenti hanno occupato le facoltà. All'inizio di maggio le facoltà scozzesi che preparano insegnanti erano tutte occupate. Nel giro di due settimane 120 delle 140 facoltà di tutta la Gran Bretagna erano occupate. Attualmente, oltre un mese dopo, alcune occupazioni sono ancora in corso, nonostante le indicazioni dell'esecutivo dell'Unione nazionale degli studenti che ha detto di interrompere la lotta.

Alcune facoltà hanno già votato a favore della continuazione dell'occupazione per tutta l'estate fino ad ottobre. Le facoltà occupate sono usate come basi per organizzare il movimento operaio locale contro tutti i tagli nei servizi pubblici.

Il secondo importante centro di resistenza è la comunità nera in Gran Bretagna. I padroni non attaccano la classe operaia solo dal punto di vista economico, c'è anche un attacco massiccio e coordinato, guidato dai settori reazionari della stampa e dalle organizzazioni fasciste, teso a dividere la classe operaia con lo strumento del razzismo.

Quasi ogni giorno si sentono e si leggono discorsi ed articoli provocatori, che hanno portato all'assassinio di tre giovani asiatici ed a innumerevoli aggressioni contro membri delle comunità di immigrati. Tuttavia, per la prima volta, la comunità di colore ha risposto in modo organizzato e combattivo agli attacchi dei fascisti. Si sono organizzate manifestazioni in tutto il paese contro le aggressioni fasciste, molte delle quali hanno portato a violenti scontri con la polizia che, per la maggior parte, è imbevuta di idee razziste. In molte zone abitate da immigrati si sono inoltre creati gruppi di autodifesa, con lo scopo di proteggere la comunità dagli attacchi fascisti. Questi gruppi, formati da giovani neri e da lavoratori bianchi, sono riusciti in alcune zone a bloccare le aggressioni fasciste.

L'isteria razzista che si sta montando adesso ha avuto come principale conseguenza la rapida crescita della combattività dei lavoratori neri. I fascisti hanno avuto una grossa pubblicità e probabilmente sono aumentati notevolmente negli ultimi tre mesi, e costituiscono adesso una minaccia più di quanto non lo siano mai stati dal dopoguerra ad oggi.

Tom Proctor

ISRAELE
Dibattito all'Onu sull'azione in Uganda

New York, 10

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu si è riunito ieri sera per cominciare l'esame della proposta dei paesi africani con la piratesca incursione sionista all'aeroporto di Entebbe in Uganda. Nella prima fase del dibattito (che è stato poi aggiornato a lunedì) sono intervenuti il rappresentante ugandese e quello israeliano: il primo ha ovviamente denunciato l'aggressione subita ad opera dei parà sionisti, il secondo ha cercato provocatoriamente di ribaltare sul governo ugandese la responsabilità di aver offerto la sua collaborazione ai dirottatori. L'Oua, che ha presentato al Consiglio la richiesta di un dibattito, chiederà una condanna formale contro Israele, e sarà appoggiata in questo senso dalla gran parte delle delegazioni del Terzo Mondo, dall'Urss e dalla Cina: ma inevitabilmente ci sarà un veto da parte americana a qualsiasi condanna contro i fedeli agenti imperialisti di Tel Aviv.

GIBUTI
Violenti scontri con dieci morti

Gibuti, 10

Violenti incidenti sono scoppiati ieri sera nell'ultima colonia francese in territorio africano, Gibuti. La dinamica degli scontri non è ancora chiara, nè si sa se gli incidenti abbiano coinvolto le truppe coloniali o siano stati delimitati all'interno della popolazione africana. Quel che sembra certo è che il bilancio è molto pesante: dieci morti accertati e una cinquantina di feriti. Le autorità coloniali hanno imposto il coprifuoco in tutta la città a partire dalle sette di sera.

GRECIA
Panagulis ucciso da fascisti greci e italiani?

Atene, 10

Nuove sensazionali rivelazioni sulla morte di Alekos Panagulis sono state fatte ieri da un nuovo testimone, Giorgio Leonardos, che si è rivolto prima al primo ministro dell'interno e quindi al giudice istruttore per rendere pubblici i fatti di cui è venuto a conoscenza. Secondo Leonardos, dunque, Panagulis sarebbe stato ucciso ad opera di un'organizzazione di estrema destra con sede a Salonicco e che ha rapporti con organizzazioni neofasciste italiane. Panagulis, ricordiamo, era morto in un misterioso incidente stradale la notte del primo maggio di quest'anno.

ALBANIA
Dure critiche al vertice del Pc

Tirana, 10

L'organo del Partito comunista albanese, *Zeri I Popullit*, ha commentato ieri il vertice dei Pc europei svoltosi recentemente a Berlino parlando di un «sigillo sul tradimento revisionista». Secondo il giornale di Tirana, questa conferenza passerà alla storia per aver «ufficialmente abbandonato l'internazionalismo proletario»; «i revisionisti sovietici vi si sono recati per difendere le posizioni dello sciovinismo della grande Russia e dell'egemonismo imperialista», mentre «i partiti revisionisti dell'occidente vi si sono recati per avere le mani libere nei baratti con la stessa borghesia e per ottenere qualche seggio nei governi borghesi».

POLONIA
In settimana i nuovi aumenti

Varsavia, 10

Forse tra pochi giorni si riunirà nuovamente la Dieta (parlamento) polacca per decidere definitivamente sugli aumenti dei prezzi dei generi alimentari che sono stati all'origine della recente sollevazione operaia. Le voci in questo senso si stanno infatti intensificando, e sono un sintomo della difficoltà che attanaglia il regime: certamente infatti Gierek avrebbe preferito che sull'argomento aumenti si tornasse dopo aver lasciato che il tempo raffreddasse gli animi e che i mezzi di propaganda portassero più in profondità l'opera di persuasione tra le masse. Invece, a quanto pare, i problemi economici del regime sono talmente gravi da non consentire questo «intervallo» e da obbligare di conseguenza un nuovo e rischioso rilancio della proposta governativa. Resta evidentemente da vedere se gli aumenti saranno riproposti tali e quali o se, come più probabile, la Dieta suggerirà forme più articolate con compensazioni a favore dei redditi meno elevati.

Libano: i contrasti fra i paesi arabi fanno il gioco degli americani

Centinaia di morti ogni giorno - I palestinesi si difendono disperatamente - Si sgretola il fronte arabo sotto la direzione degli Usa

Nel Libano ogni giorno che passa sono centinaia di morti: lo sterminio dei palestinesi come forza politica e come popolo viene oggi compiuto dai carri armati siriani. Erano stati gli israeliani a cominciare, poi ci aveva pensato Hussein, ora è la volta di Assad. Imperialisti e sionisti si fregano le mani con soddisfazione: il problema palestinese si elimina eliminando i palestinesi. Certo oggi per Assad è molto più difficile ripetere il Settembre Nero di Hussein del '70. I palestinesi in questi anni si sono rafforzati sia sul piano politico che su quello militare, il sostegno interno delle forze progressiste libanesi garantisce quella base importante che mancava sei anni fa. Tra l'altro, il coinvolgimento diretto dei siriani contro i palestinesi a fianco dei cristiano-maroniti provoca già delle ripercussioni sul piano interno nel mondo arabo, dove l'appoggio alla Siria difficilmente può essere sostenuto specialmente ora, dopo il fallimento della guerra lampo dell'esercito siriano. Così, mentre continua la disperata difesa del campo di Tal Zaatar assediato ormai da venti giorni dai falangisti e bombardato dall'aviazione e dall'artiglieria siriane, falliscono anche gli ultimi tentativi di mediazione di quell'organismo eterogeneo che è la Lega Araba e viene sicuramente violata anche l'ennesima tregua. Intanto Israele, quasi disturbato, facendo leva sulle divisioni accresciute del Fronte Arabo e dei suoi sostenitori africani, si spinge tranquillamente fino ad Entebbe, incurante delle reazioni internazionali, che in seguito saranno abbastanza contenute. La condanna d'Israele chiesta all'Onu dagli stati aderenti all'Oua sicuramente dovrà affrontare il muro del veto americano.

Le contraddizioni interarabe nel frattempo aumentano e rischiano di esplodere. Il quattordicesimo tentativo di colpo di stato nel Sudan contro il sanguinario Nimeyri serve per scaricarne le responsabilità sulla Libia, paese che mantiene una linea antimperialista nel Libano e rappresenta un elemento di disturbo nel compattamento dello schieramento moderato arabo.

Non è un caso che Sadat, prima di Nimeyri, a rivolgere queste accuse ed a mobilitare le forze armate egiziane per «ogni eventuale attacco contro il paese amico».

Evidentemente non si tratta più soltanto dell'ennesimo battibecco che porterà all'espulsione di qualche diplomatico, ma di un ulteriore aggravamento dei rapporti interarabi che renderebbero possibile anche un conflitto armato. Si torna quindi agli anni della feroce polemica fra i paesi arabi e al definitivo sgretolamento di quel fronte che per un periodo, malgrado le contraddizioni che lo hanno sempre caratterizzato, ha svolto un ruolo antimperialista in quella parte del Mediterraneo orientale. Questo sgretolamento permetterebbe alle potenze capitaliste occidentali di risolvere i loro problemi energetivi e stabilirebbe secondo gli ideatori da lontano di questo piano, la pace dei cimiteri nel Libano e nei campi palestinesi.

Tutta un'azione ben orchestrata da lontano senza la diretta partecipazione degli americani, che in questo momento sono occupatissimi sul frote interno con le elezioni presidenziali. Kissinger infatti non si è fatto vedere in giro da quelle parti, anche se si sentiva la mano nera di Washington. Secondo una dichiarazione di ieri, il segretario dello stato americano cerca ora di organizzare una tavola rotonda tra le parti in causa per arrivare ad una soluzione politica del problema libanese. Inanto non c'è fretta, ogni giorno che passa c'è quasi mezzo migliaio di morti, fino a quando potranno resistere questi palestinesi sotto i bombardamenti siriani e con l'indifferenza di Sadat?

Non sarebbe soltanto israele in questo momento a svolgere il ruolo di gendarme in Medio Oriente, stanno imparando ad assolvere queste funzioni anche una serie di regimi arabi, per i quali la vittoria del Fronte progressista e dei palestinesi in Libano aumenterebbe la loro instabilità interna.

G.P.

Vacanze di studio e politica in Portogallo

Un'iniziativa del Mes per corsi di informazione e dibattito sul processo rivoluzionario portoghese

Al fine di dare ai compagni visitatori stranieri un'informazione sistematica sul processo rivoluzionario portoghese e la possibilità di un dibattito organizzato su questi temi, il Servizio di Relazioni Politiche e Culturali (Sipc) del Mes organizzerà quest'estate dei corsi di vacanze.

Siamo sicuri che questa iniziativa sarà ben accolta, anche se è stata promossa un poco tardi, dal momento che abbiamo potuto verificare che l'interesse sul processo rivoluzionario portoghese non è cessato e ha avuto un rilancio non indifferente nella candidatura di Otelo alla presidenza della repubblica.

La nostra convinzione che il processo di normalizzazione intrapreso dalla borghesia non è un compito facile da realizzare e che le carte non sono ancora tutte giocate, è stata pienamente confermata: la rivitalizzazione del movimento popolare attorno alla candidatura di Otelo ne è la prova più lampante.

È per questo che noi proponiamo di fare il massimo di pubblicità alla nostra iniziativa, e il più rapidamente possibile, sia attraverso la vostra organizzazione, sia attraverso il giornale, sia passandola ai giornali e riviste progressiste che vi sono più vicine.

Programma dei lavori:

1) Struttura socio-economica del Portogallo (introduzione alla storia e alla geografia, classi sociali e forze produttive, rapporti con l'esterno scambi commerciali, bilancia dei pagamenti, sfruttamento coloniale, emigrazione)

2) Premesse del 25 aprile (il fascismo portoghese, la resistenza al fascismo, le guerre coloniali, il processo di razionalizzazione capitalistica, la sconfitta del caetanismo e il movimento dei capitani)

3) Il processo rivoluzionario (obiettivi e natura di classe del 25 aprile, il movimento popolare e di massa, il Mfa e le forze politiche, i tentativi di recupero della borghesia e l'offensiva controrivoluzionaria, i tentativi di istituzionalizzazione della democrazia borghese attualmente in corso, analisi sugli sviluppi della lotta di classe in Portogallo e sulle sue relazioni con l'Europa)

4) I principali fronti parziali di lotta (i processi di decolonizzazione, lotte in fabbrica, autogestione, controllo operaio, l'organizzazione sindacale, i settori nazionalizzati dell'economia, il fronte militare e l'organizzazione dei soldati, la riforma agraria, la lotta per la casa, la lotta nella scuola, la lotta ideologica e il fronte culturale).

Orari e funzionamento

- I corsi funzioneranno separatamente in francese e in inglese e avranno in comune le attività esterne

- I corsi sono organizzati con tre riunioni al giorno e con visite a fabbriche, quartieri popolari, sindacato ecc.; per poter incontrare e parlare con i dirigenti operai, militanti di base, commissione di quartiere, commissioni di lavoratori

- Durante il fine settimana tra le due settimane del corso sarà organizzato un viaggio di studio alle cooperative agricole della regione di Setubal e Beja che permetterà un contatto diretto con alcune esperienze della riforma agraria.

- Alla fine del corso ci sarà un dibattito con i compagni del CC del Mes

- Altri argomenti potranno essere trattati, se i compagni partecipanti al corso lo desiderano

- Alla fine del corso, se ci sarà un numero sufficiente di iscritti si potrà organizzare un giro di più giorni nel nord del Portogallo

- Le condizioni di iscrizione non includono nè l'alloggio nè il vitto.

I corsi si svolgono nei due periodi, dal 19 al 30 luglio e Dal 2 al 13 agosto.

Iscrizioni e condizioni di pagamento:

Le iscrizioni possono farsi da subito o, come limite massimo quello del giorno d'inizio del corso, è stato stabilito un numero massimo di 30 iscritti per corso, sarà data priorità ai compagni provenienti da organizzazioni sindacali, politiche e culturali

Il prezzo di iscrizione è di 345 franchi francesi (40 sterline).

Le iscrizioni e le domande di iscrizione devono essere fatte a: Sipc-Mes Avenida D. Carlos I 128 Lisboa- Portugal. Tel: 607127-607128

Mes [Movimento de Esquerda Socialista]

Psi

segue da pag. 1

sta non è disposto a tollerare discriminazioni a sinistra e che occorre un incontro collegiale da cui scaturisca un programma eccetera. Un esempio di equilibrismo politico, che ha il merito non secondario di aprire la strada al tentativo che farà Andreotti.

Quanto al partito, il segretario socialista non andrà oltre una autocritica formale. E sì che gli stimoli ad un riesame deciso della situazione interna al Psi non sono mancati, nemmeno negli ultimi giorni. La sinistra socialista ha già annunciato che si presenterà al Cc dimissionaria dalla direzione. Così Fortuna, il quale ha un peso non indifferente, per il fatto di rappresentare l'ultimo legame tra il partito e i radicali.

Vi è poi il documento approvato proprio ieri dall'attivo nazionale della federazione giovanile, documento nel quale si definisce quella del 20 giugno la peggiore sconfitta del Psi dal '45 in qua, si chiede lo scioglimento delle correnti e la ripresa del tema dell'alternativa. Cose non dissimili chiedono, con un altro documento, i maggiori intellettuali e insindacalisti socialisti.

Rimane da riferire del programma. S'era parlato di incontri tra economisti del Psi e del Pci. Peggio, del Pci, ha smentito che, per carità, il suo partito pensi ad un programma comune della sinistra. Intanto, però, gli Angelli e gli Andreatta affilano i coltelli.

Ottimismo

segue da pag. 1

discutere sulle proposte padronali e governative [e l'ultimo esempio è la relazione di Scheda alla segreteria Cgil-Cisl-Uil, con un principio di accettazione del controllo sul costo del lavoro].

Qualsiasi tentativo di valutare le possibilità di ripresa economica solo sulla base degli indicatori tradizionali sarebbe, oltre che tecnicamente inutile, profondamente meccanicistico. Le banche americane, sulla base di raffinati e inutili modelli econometrici possono permettersi di azzardare previsioni su un'irrealistica crescita del 7 per cento del reddito nazionale lordo italiano [nel 1977]: se poi la previsione risulterà sbagliata basterà modificare il modello; ma le nostre esigenze sono del tutto diverse, il che non esclude, naturalmente di dover approfondire le nostre analisi anche a livello tecnico. Ma come ormai riconoscono tutti anche esplicitamente le uniche possibilità di ripresa consistono nei sacrifici operai; e le nostre possibilità di incidenza dipendono dalle nostre capacità di respingere tale politica.

Per il resto è abbastanza facile smontare un ottimismo che si basi sull'aumento delle riserve valutarie della Banca d'Italia. Oltre al fatto che gran parte di quel miliardo di dollari di cui si diceva consiste in rientri di movimenti a breve [capitali usciti dall'Italia in prossimità delle elezioni] c'è da considerare che i tassi bancari in Italia sono ormai fra i più alti del mondo: questo favorisce l'afflusso di capitali [molto remunerati dagli interessi passivi], ma è anche una condizione di freno all'attività produttiva. Anche su questo terreno si ripete l'andamento del '74 [attivo dei movimenti di capitali]; allora come oggi, su un piano puramente tecnico, la conseguenza potrebbe essere una nuova recessione.

Anpac

segue da pag. 1

lotte, di incrinare l'egemonia del movimento operaio su strati sociali intermedi come gli impiegati e il pubblico impiego.

Certo, piloti dell'Anpac non sono nè i ferrovieri «autonomi» nè gli insegnanti, tuttavia l'esito del loro braccio di ferro con le confederazioni sindacali potrebbe avere ripercussioni su strati ben più massicci. Ma qui si torna alle compatibilità del sistema economico.

Forse è proprio questa la contraddizione che spiega da un lato il plauso di De Carolis all'Anpac e dall'altro l'impotenza del governo ad intervenire.

Quello che è certo è che il movimento operaio deve saper intervenire stroncando sul nascere ogni tentativo d rilancio corporativo, sapendo distinguere tra gli effetti reali di proletarizzazione indotti dalla crisi economica e il corporativismo alimentato in chiave di divisione di classe.

È un problema che la politica di ordine e di autoregolamentazione degli scioperi condotta dal Pci può solo aggravare ed esasperare, mentre si tratta da un lato di stabilire una corretta egemonia della classe operaia su un'alleanza con i ceti medi e dall'altro di controllare strettamente le finalità della spesa pubblica [che potrebbe trovare qualche spazio in più grazie ai prestiti internazionali] per impedire che venga finalizzata dalla Dc al consolidamento sul piano economico del consenso ancora precario ricevuto il 20 giugno.